SATIRE
DI
ORAZIO
FLACCO

TRADOTTE IN LINGUA VOLGARE

DAL SIGNOR

D. GIUSEPPE ONEMMA

DOTTORE NAPOLETANO.

LO STAMPATORE
A LETTORI.

E TALE il disiderio, che Io tengo di recar giovamento alla Repubblica de' letterati, e dar moto alla fama, e alla gloria di tutti i Componitori di qualche bella Opera, che quāto più cerco di renderlo contento, maggiormente si avanza; per lo che mi convien tenerlo sempre appagato di quelle cose, che son suo diletto e piacere, con dar continuamente alla luce non solo quei libri, che dal tempo eran quasi che divorati, perchè colla copia uscita dalle mie stampe abbia compenso il male cagionato a' Virtuosi, che n' avean bisogno, ma se mai mi si è fatta incontro l'occasione di aver la notizia di qualche degna composizione antica, o nuova, che non fosse ancora impressa, ho impiegata tutta la mia cura, per farne acquisto, e prima di tutt'altro farle godere il lume, che godono i già stampati libri, e l'onor degli applausi de' dotti Uomini; e avvegnachè da sì fatto mio studio credessi di non meritar quella stima, nè in tanto pregio montare, in cui furono i lodatissimi Aldi ristoratori delle buone lettere, non men per la virtù propria, che per le correttissime impressioni, pensassi che l'accorto Stampatore altra cosa non si faccia più di quella, che il mietitore far soglia, quando la giá matura messa raccoglie, e per lo comodo, ed uso de gli Uomini conserva; pur se l'opera di chi miete, come necessaria, non solo non dispregevole ma commendabile si riputa, spero che la cura, che Io mi dò per giovare al Pubblico, e la diligenza che uso in eleggendo i libri, e le composizioni disiderate da' Virtuosi, abbia da meritare, secondo che Io immagino, l'applauso e 'l gradimento degli scienziati. Or essendo alla mia notizia pervenuto il grido della Traduzione in Parafrasi, e in terza rima delle Satire di Orazio, fatta dell' Avvocato Napoletano D. Giosefio Onemma, e di due suoi eruditi Dialoghi, ne' quali si ragiona della origine della Satira, e si forma un nuovo, e non più inteso giu-

dizio delle Satire di Lodovico Ariosto, tutta la mia diligenza ho impiegata, per aver nelle mani tali componimenti, che da me acquistati, e pubblicati per le mie stampe vi presento: e se Io non vado errato, per niuna lezione di Poesia tanto giovamento può acquistarsi da chi l'Utile col Diletto va ricercando, quanto per quella della buona Satira, e della Satira Oraziana, che sopra tutte le altre merita il principato, essendo di dolci scherzi, di giocondе irrisioni, e di salutiferi morsi ripiena; anzi quì tra giuochi, e scherzi quelle moralità si ritrovano, che ricevean gli antichi Egiziani ne' conviti, ne' quali soleano un secco cadavero condurre, con ammonire i convitati, che dovean di brieve in quella forma ridursi; scorgendosi ancora in quella i tre requisiti ricercati da' Filosofi, perché riesca interamente perfetta qualche opera, cioè la Natura, la Ragione, il Costume, prendendo per Natura i certi principj delle cose, per Ragione l' Ammaestramento, per Costume l' Esercizio, affinchè la Natura senza l' Ammaestramento non sia cieca, l' Ammaestramento senza la Natura difettoso, e senza di loro l' esercizio rozzo. Di tutte queste parti essendo l' Oraziana Satira dotata, stimo, che niuna più lodevol fatica possa essersi fatta, e a voi offerta, che quella della presente Traduzione, ragguardevole così per la chiarezza, e semplicità usata dal Traduttore, come ancora per aver egli dimostrativamente tradotti que' luoghi del Testo latino, che per mio avviso non posson recare alcun fastidio a qualunque dilicato Lettore, avvegnachè a gli Uomini prudenti non l'avrebbon recato, ancorchè con parole più prossime alle latine si vedessero traslatati. Leggerete poi ne' due Dialoghi non solamente raccolto per ordine tutto e quanto dell' origine, crescimento, e perfezion della Satira da gli altri con istoria smozzicata fu scritto, ma ãcora una modesta, ed accorta censura delle Satire di Lodovico Ariosto. Godete addunque discretissimi Lettori del frutto delle altrui fatiche, mentre Io vo' qualunque altra conghiettura di mio travaglio, ed util vostro ricercando, per tenervi compiutamente soddisfatti.

ARGO-

SATIRA PRIMA

ARGOMENTO

Dimoſtra Orazio in queſta Satira il vizio di tutti gli Uomini, i quali riputano migliore il meſtiere del Cõpagno, che 'l proprio, in cui ſtanno impiegati; e che l' Avarizia ſia cagione di tutti i mali.

Mecenate, onde avvien, che le perſone
Non ſon contente mai di quello ſtato,
Ch' ebber per ſorte, o per elezione?
Ed è l' altrui meſtier ſempre lodato,
Ancorchè poco, e vil guadagno apporte
A l' Uom, che duolſi averlo eſercitato?
Perocchè ſento, che 'l valente, e forte
Soldato ſtanco già di guerregiare,
E di veder più 'l viſo de la Morte
Chiama felice chi traſcorre il Mare,
E volentieri l' arte ſua cangiando
Il Mercatante ſol vorrebbe fare.
Ma il Mercatante accorto, Auſtro ſoffiando
Crede ch' è meglio aſſai gire a la Guerra,
Che andar nel Mare tra' perigli errando.

Ivi

Ivi con brieve pugna in poca terra
O si acquista la Palma in un momento,
O pur la Morte gli Uomin forti atterra.
Del povero Villan la vita i' sento
Poi loder da colui, che su i Digesti
Si strugge per aver Oro, ed Argento.
E pria che canti 'l Gallo, or quegli, or questi
Battendo l' uscio, a gli occhi stanchi fura
Il sonno, ed è pur forza che si desti.
Ma l' altro, che la Villa, e la matura
Messa lasciò, per esser nel Giudizio
Nel dì prefisso, ha doppia doglia, e cura.
Ed o felici voi, che il vostro ospizio
Ne la Cittade avete, ei grida, e 'n questa
Di nascer vi fu dato il benefizio.
Or de la varia Gente afflitta, e mesta
Tanta è la calca, e son tanti i lamenti,
Che potriano a un Ciarlon romper la testa.
Ecco io farò, che non sien più dolenti,
E tu ten' vada, e facci i fatti tuoi;
Giove rendi costor lieti, e contenti.
E dì al Soldato, che già far lo vuoi
Mercante, e a quel che difendea le liti
Dargli la falce, e insiem l' Aratro, e i Buoi.
Con le cangiate spoglie ancor partiti
Non siete voi? che fate? esser beati
Non voglion poichè furon esauditi.
Dunque non è stupor, se i denti irati
Lor mostri Giove, e dica: I voti vostri
Dal mio orecchio non più sieno ascoltati.
Ma fine abbian le ciancie, e i scherzi nostri:
(Benchè non vi fù mai legge, o divieto
Che il ver nel gioco ancor non si dimostri,
Così co' dolci doni il buon discreto
Maestro alletta il tener fanciullino,
Quando vuole insegnarli l' alfabeto;)

E lasciando le burle, da vicino
Guardar ne' giovi la stoltizia umana,
Che toglie l'Uom dal suo dritto cammino.
Vedrem coloro, che con man villana
Rompon le Zolle, e l'Oste empio, e malvagio.
E 'l Soldato, e chi va per l'onda insana.
Che lunga pena soffrono, e disagio,
Per goder l'ozio in quella etade, in cui
Corto è il riposo de la vita, e l'agio.
E van dicendo se conviene a nui
Di far quelche veggiam far la Formica,
Imiteremo i buoni esempli sui.
Ella provida, e saggia, a gran fatica
Quanto può ritrovare aduna insieme
Temendo la stagion fredda inimica.
E poichè l'altre nubi Aquario preme,
Entro la buca de gli acquisti fatti
Si gode, e pasce, e l'acqua, e'l giel non teme.
Ma il caldo, il gielo, il ferro, e ciò che i matti
Temono ancor, a te son di conforto
Ne' perigli, ne' quali ognor t'abbatti.
Sol perchè giunga la tua Nave in porto
Ricca di merci sopra l'altre, e noto
Corra il tuo nome da l'Occaso al l'Orto.
Che ti giova occultar l'Oro in remoto
Luogo, e l'Argento? e qual piacer tu n'ai
Ch' altri nol sappia, e resti a tutti ignoto?
Forse che se bisogno unqua terrai
Di spender, temi allor, che può mancarti,
E ridotto a un bajocco lo vedrai?
Ma dimmi, come mai potranno aitarti
Le ricchezze? e qual' util ti daranno,
Se all' occorrenze tue non le comparti?
Se mille moggi ai di frumento, e stanno
Ripieni i nostri ventri, più capaci
Di quel, ch' a lor bisogna, non saranno.

E quan-

E fama , che costui poste in obblio
Le fischiate del Popol , dir solea :
Altronde nasce il gusto , e' l pregio mio.
Solo il danaro mi ristaura , e bea ,
E mi fa lieto , e dà lume , e favella ,
Ed è il mio Nume , e la mia cara Dea.
Tanto lo guarda , che l' antica , e fella
Sete con l' acque ingannatrici invano
Cerca smorzare in questa fonte , e' n quella.
Tu ridi ? tu sei Tantalo , che strano
Modo ai di viver senza mai dormire ,
Per satollare l' appetito insano .
E l' Oro , in cui riponi ogni desire ,
Guardi come un bel Quadro , o Nume adori ,
Nè puoi dal tuo Tesor torti , e partire .
Ma tu non sai perchè gli Argenti , e gli Ori
Sien dati a noi , nè sai , come il danajo
Fu fatto sol , perchè l' Uom si ristori .
Per comperare il pane dal Fornajo ,
E la minestra , il cacio , i frutti , e 'l resto ,
Che Natura ci niega ? il manto , e' l sajo .
Tu puoi goder , che notte , e dì sei desto
Temendo il ladro , il servo iniquo , e' l foco ,
E vivi ognora sospettoso , e mesto ?
Per tai cose contento io son del poco ,
Mentre so ben , che se 'l dolor si apprenda
Nel tuo fianco , nel piede , o in altro loco ,
Non troverai chi cura di te prenda ,
Ed il Medico chiami , e uscir di letto
Ti faccia , e sano , e salvo a' tuoi ti renda .
Vedrai , che del tuo mal prendan diletto
I figliuoli , e la Moglie , che t' amava ,
Odj la vita tua , perda l' affetto .
Ti fuggiranno i servi , e chi vantava
D' esserti Amico stabile , e i legami
De l' amistà per cento vie mostrava .

Non

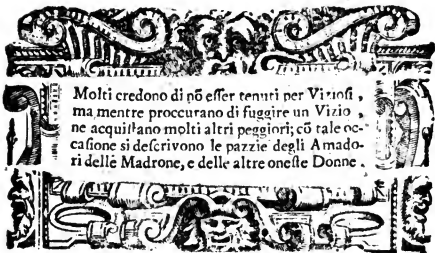
Non è dunque stupor, se tu che brami
Tanto il danaro, incontr' i mali, e'l peggio
E che non puoi trovare alcun, che t'ami.
E de gli Amici, e de' Congionti io veggio
Ch' n van l'affetto conservar tu curi,
E perdi il tempo ancora, e non vaneggio.
Come l'opra colui perde, che i duri
Asini ad ubbidir la mano, e'l morso
In Campo Marzio d'insegnar proccuri.
Abbia dunque il suo fine, e fermi il corso
L'Avidità, gia chè i tuoi grandi acquisti
Uolger ti fanno a la miseria il dorso.
Né più il travaglio ti consumi, e attristi
E non far come Umidio, di cui parlo,
E ti racconto i casi orrendi, e tristi.
Tanto ei danaro avea, che numerarlo
Non si fidava, e da le piene casse
Con le misure sol solea cavarlo.
E benché a par d'un Servo vil portasse
Sempre le vesti, ad or ad or temea
Che'l pane, e'l vin per viver li mancasse.
Ma un' empia Fante meditato avea
D'aprirli il capo con la Scure, e'l fece
Quando quel miser Uom meno il credea.
Che far degg' io? tu mi consigli, in vece
Di conservare il mio, che' l butti al pari
Di Nomentano, e Menio? e ciò non lece.
Tu non capisci. Io non vo due contrarj
Uniti insieme a colpi di martello,
Ne sciocchi quelli, che non voglio avari.
V'è fra Tanai col Suocer di Visello
Divario tal, che i Genitali a l'uno
Mancano, e l'altro ha in fuor tutto il budello.
Ogni corso ha la meta, ove ciascuno
Se non puote arrivare, o la trapassa,
Non è degno di laude, o premio alcuno.

Mo

Ma ritornando con la gamba lassa
Per quella strada, d onde son partito,
Fuor dell Avaro, odo gridar chi passa;
Che vorrebbe cangiar pelo, e vestito,
E loda l' altrui vita, e invidia intanto
Il grasso Armento, e' l Campo altrui fiorito.
E per avere il sommo pregio, e' l vanto,
Che ha l' Uomo ricco, superar ei cerchi.
Il suo Compagno, che li sta da canto.
Nè vi è nel Mondo alcuno, a cui soverchi
L' Oro, e l' Argento, e non s' ingegni ancora,
Che ogn' altro dietro a lui vegna, e non merchi.
Così il Cocchiere il Carro oppon talora
A que' che cercan vincerlo, e disprezza.
Chi li va dietro, e per la via dimora.
Da questo avvien, che pieno è di amarezza
Il Mondo, nè satollo alcun si parte
Per aver lunga vita, ampia ricchezza.
Ma non vo' più parlar, perchè in disparte
Crispino Lippo non abbia a dolersi,
Che da' suoi Scrigni gl' involai le carte,
Per comporre dappoi questi miei versi.

IL FINE DELLA PRIMA SATIRA

SATIRA SECONDA

ARGOMENTO

Molti credono di nõ eſſer tenuti per Viziosi, ma mentre proccurano di fuggire un Vizio, ne acquiſtano molti altri peggiori; cõ tale occaſione si deſcrivono le pazzie degli Amadori delle Madrone, e delle altre oneſte Donne.

M Orto è il Cantor Tigello, e perchè ognora
Il Ladro ama il Ladrone, il Furbo il Triſto,
Perciò ſua morte ogni poltron deplora.
D' Uomini, e Donne infami il popol miſto
Si duol con l' altre turbe ſcellerate
Avendol già nel cataletto viſto.
Ei ſatollò le più vili brigate
Col ſuo danaro, e per non mai moſtrarſi
Prodigo, non avea di altr' Uom pietate.
Tal volte col ſuo amico dichiararſi,
A cui negò ciocchè poteali dare
Ne' gran biſogni ſuoi, per riſtorarſi.

Se

Se vuoi saper, perchè voglia buttare
Le paterne ricchezze, e a usura prenda,
Il danaro per meglio crapolare,
Dirà; non voglio mai che alcuno apprenda,
Che ho vil lo spirto, ad ha Tigello intanto
Chi lodi il suo costume, e chi' l riprenda.
Vien Fusidio appo lui, che sotto il manto
D' Uomo da ben mille magagne asconde,
E tra' Prudenti vuole il pregio, e' l Vanto.
Ampli Poderi ei tien, Ville feconde,
E chi da lui vuol cento scudi ognanno
Altri sessanta gliene paga altronde.
E quanto è ognun più bisognoso, e' l danno
Lo prema, ed abbia i vizj suoi scoverti,
Maggiormente si mostra empio, e tiranno.
Spesso egli uccella i giovani inesperti.
Che de' severi Padri il giogo scosso
Con la Toga viril son ricoperti.
Or chi non gridi contro lui commosso,
E dica: egli per Giove non mai spende
L' entrata, e vive il dì con mezzo Grosso.
Chi' l crede? e pur sovente egli riprende
Se stesso; affinchè sia più parco, e stretto,
E contro se via più crudel si rende.
Così presso Terenzio il Padre inetto,
Scacciato il Figlio, a viver tormentato
S' indusse, e' l fece sol per suo dispetto.
Ma giachè vuoi saper, perchè mostrato
T' abbia sì fatti esempli, e dove corre
Il mio discorso, te' l farò svelato.
„ *Mentre lo sciocco molti vizj abborre,*
E vuol farsi tener saggio, ed accorto,
Ne gli altri vizj a que' contrarj incorre.
Malchin veste di lungo, e per diporto
Sen' va per Roma dritto come stecco,
Ma un' altro bell' umor veste di corto.

Ru-

Rufillo odora di profumi, e secco
Ha il vaso, ma se alcun Gorgonio fiuta,
Da lui sente spirare odor di Becco.
„La via di mezzo non è mai battuta,
E l' appetito umano empio, e rubello
Di male in peggio va, nè pur si muta.
Altri per le Matrone ha il suo cervello
Perduto, altri pel Chiasso, ove mostrato
Un giorno essendo a dito un cattivello,
Si scusò per non esser biasimato,
Dicendo, che Caton di buona voglia
Tal fallo arebbe a i Giovin perdonato.
Ma non già quando alcun folle s' invoglia
Di voler l' altrui Donne conseguire,
Benchè il contrario il buon Lupennio voglia.
Or' è giovevol cosa a voi sentire,
Quanto sia de gli Adulteri il cimento,
E quanto grave il lor lungo patire.
Quanto più grave, e più grande il tormento
Del goder capriccioso, e com' é raro
Anche il goder', e picciolo il contento.
Questi da i Tetti ingiù senza riparo
Gettossi; e sì battuto da flagelli
Fu quegli, che per morto lo lasciaro.
Altri fuggendo, in man de' ladroncelli
Venne, ed a ricomprarsi fù costretto
Pria che i birri giugnessero, e i bargelli.
Altri sforzato a farsi dal farsetto
Trar la bambagia fu mal concio, e guasto
Da vili Bagaglioni a suo dispetto.
Tal volta accadde, che il marito casto
Troncò la corda, e i pesi al Drudo matto,
Che volea dare a la sua vigna il guasto.
E divolgato il bel castigo a un tratto,
Ebbe l' applauso universal; ma pure
Galba rispose, ch' egli avea mal fatto.

Ma

Ma benchè a noi rassembrin più sicure
Le vie di mezzo, pur Salustio prova
In queste il mal, come per l'aspre, e dure.
E butta il suo danaro, e non li giova
Sol con le Libertine mescolarsi,
Nè cura il danno, e la vergogna nuova.
E pur crede il Melenzo discolparsi
Dicendo, intatte le Matrone io lasso,
E il mio costume può da ognun lodarsi.
Nè mi curo seguir di passo in passo
Marseo, che tanto amava Origin bella,
Che'l suo aver fu per lei ridutto a un asso.
Io ti vo' dir, ch'è laida cosa, e fella,
Quando il tuo pregio, l'onor tuo, la fama
Macchiata sia per questa Donna, o quella.
Dimmi; ti basta di fuggir chi brama
Distrugger la tua roba, se non fuggi
La cosa che ti nuoce, o che t'infama?
E sempre male, se'l tuo aver s'aduggi
Per la Madrona, o ver per la togata,
O per vil Donna, per la qual ti struggi.
Villio amò Fausta sol perch'era nata
Di Silla, e in lui potè questo suo nome
Tanto, che arebbe fatta la frittata.
Ma Longareno fè vedergli, come
De' bestiali Amanti su la schiena
Sapea de' legni caricar le some.
Perocchè un giorno avendo udito appena
C'egl'era al l'uscio, col baston li fece
Del suo folle disio pagar la pena.
Oh se parlare un dì, come a noi lece,
La muta Coda ne potesse, queste
Cose direbbe quattro volte, e diece.
Poichè l'ira, e la rabbia in me son deste,
Non curo aver colei, che sia di rara
Stirpe, e la grave Stola adorna, e veste.

Tu

Tu mi rispondi pur, che può la chiara,
E nobile Progenie l'Uom satollo
Render, qual cosa assai pregiata, e cara.
Ma tu disprezzi i suoi consigli, e 'l collo
Induri al giogo sotto al pertinace
Tuo voler, che ti diè più volte il crollo.
E mentre quello stesso, a cui soggiace
Il senso uman, t' é facilmente offerto,
Nol curi, e averlo in tal guisa ti spiace:
E non prezzi il goder, se non coverto
Vegna da più perigli, e mille affanni,
Lasciando il certo bene per l' incerto.
Onde, se vuoi che 'l pentimento, e i danni
Da te sieno lontani, in tutto scaccia
Dal tuo seno gli affetti empj, e tiranni.
Né di seguire il van pensier ti piaccia,
Che le Madrone a desiar t' alletti,
E con tenace, e vil nodo t' allaccia.
Mentre, se ciò, che a noi par che diletti,
Picciolo frutto apporta, e grave danno,
Sien tai falsi piacer sempre negletti.
Non son le gioje, chè bellezza danno
A le Matrone più d' una vil Donna,
O più venuste comparir le fanno.
Cherinto il può mostrar, quando s' indonna
Ad onta lor ne la fiorita etade,
Ed or veste le braghe, ora la gonna.
Non cela a gli occhi altrui le parti rade
Ch' abbia l' umile Donna, e non è ascoso
Qualunque suo difetto, e la beltade.
Sogliono i Re per ciò del generoso
Destrier vedere ignudo il petto, e 'l dorso,
La faccia, il piè robusto, e frettoloso.
Perocchè avvien, che mentre frena il morso
L' ardito capo, che far bello il suole,
Ha il piede poi, che non è pronto al corso.

E fa

E fa svogliare il comprator, che vuole
Tonde le groppe, e 'l collo alto, e de l'erta
Testa vuol che sia picciola la mole.
Or se ciò fanno co' destrieri, e certa
È la ragion noi pur farem lo stesso,
Per veder la beltà vera, e scoverta.
Convien però, che tu guardi da presso
Con occhio di cervier le mal composte
Membra, e le buone quanto t'è permesso.
Afinchè, se le braccia, e le disposte
Gambe a lodar ne stai, non siano poi,
Lungo il naso, ed il piè, corte le coste.
Così di queste ben discerner puoi
Tutti i difetti, cha guatare in vano,
E discovrir ne le Matrone vuoi.
E sse, fuor de la faccia, il piè, la mano
Coprono, e tutto il corpo, onde vien desta
La voglia, che può l'Uom rendere insano.
Le circonda la stola, ed or da questa
Serva, or da quella son celate intorno
Co' Servi, e la Lettiga t'è molesta.
Le vesti lunghe, che di notte, e giorno
Le velano, e le serve, che corona
Le fanno, e fanno al ver' oltraggio, o scorno.
Vietan, che noi possiam' ogni Matrona
Vedere, s'ella è tale, quale fatta
Natura l'abbia, o mal composta, o buona.
Ma l'altra poi, che a le sue membra adatta
Le spoglie inteste con sì fino stame,
In cui coverto il vero non s'appiatta,
Ti mostra quasi fuor d'ogni velame,
Se tien torta la gamba, o brutto il piede,
E può ben l'occhio soddisfar tue brame.
Or dimmi, non è matto chi non vede
La roba prima di comprarla; o lice
Pria che 'l favore abbiam, dar la mercede?

Ma

Ma sento la canzon di quel, che dice:
Si come il Cacciator, che va seguendo,
Le belve per la neve, o la pendice,
Non prende quella Lepre, che fuggendo
Si ferma avanti a lui stanca, e smarrita,
I veltri arditi a se vicin vedendo.
Così il capriccio d'inseguir m' addita
Colei, che mi s' invola, in ogni loco,
E fa lasciarmi l' altra, che m' invita.
Con questi versi invan t' affanni, e 'l foco
Speri ammorzar de l' arso core, e pensi
In vano il mal d' amor guarir col gioco.
Ci diè Natura gli appetiti, e i sensi
Di tal sorte, che l' Uom può soddisfarli
Appieno, come, e quanto a lor convienſi.
Nè perchè manca a noi talor di darli
La desiata cosa, offrendo ad essi
Quel che li basta, non possiam quetarli.
Forse quando ai da sete i spirti oppressi,
Ti par del vaso d' Or men preziosa
La vil creta, ove il labro arido appressi?
Forse quando ai tu fame t' è noiosa
Qualunque carne, o del pavon più amabile,
E del rombo ti par men saporosa?
Così quando avverrà, che 'l senso labile
T' astringa fortemente a compiacere
L' appetito, che tosto è saziabile.
Per non penar, lascia l' imprese altere,
E senza fare un lungo aspro cammino,
Contentati di quel, che puoi tu avere.
Così soglio far Io, che solo inclino
A quelle cose, che non sien lontane,
Ma pronte a le mie voglie, e da vicino.
Perciò colei, che vuole oggi, o domane
Farti aspettar, perchè nel grave fallo
Non resti colta, o fà dimande strane,

La-

Lasciala, disse Filodemo, al Gallo,
Che guarda il Tempio di Cibele, a cui
Non è pena l' indugio, e l' intervallo.
E piaccion quelle solamente a lui,
Che la lor merce assai cara non vendano,
E stanno pronte sempre a' cenni sui.
Siano le Donne dritte, e monde, e apprendano
Ad esser come sono, e non si facciano
Più bianche ad arte, o più lunghe si rendano.
Perchè se a l' altrui voglie soddisfacciano,
Potran gli Uomini dir, ch' Ilia, ed Egeria
Sia quella, del cui canape si allacciano.
Ed o la nostra, o pur l' ultima Esperia
Nutrite l' abbia, o sien deformi, o belle,
Le fece il Mastro sol d' una materia.
Nè temerò, che mentre queste, o quelle
Si trovin meco, ritornar da Villa
Possa il Marito, e guasti a me la pelle.
E rotto l' uscio latri 'l can, l' Ancilla
Batta le mani, e piena sia di gridi
La casa, quando l' ira in lui sfavilla:
E con pallido volto, e mesta, gridi
La rea Donna dal letto in fuor saltando,
O Stelle avverse, o fati empj, ed infidi.
Così al danno vicino, e al mal pensando,
Che le sarà tolta la dote, e rotte
Le gambe, stia confusa lagrimando.
Nè perderò la fama in una notte,
O pur la coda co' danari dati,
E vegga le mie cose mal ridotte.
E un brutto passo, quando siam trovati
Con l' altrui Donne; e ancorchè Fabio arebbe
A giudicarci, pur così direbbe;
I membri, che fallir sieno troncati.

Il fine della Seconda Satira.

SATIRA TERZA

ARGOMENTO

Descrive Orazio l'instabilità degli Uomini coll'esemplo di Tigello, e dice, che ognuno proccura di scovrire i difetti altrui; e ricopre i suoi proprj. Riprova poi l'opinione degli Stoici, da' quali si dà la pena uguale ad ogni misfatto, perchè stimano d'un medesimo peso tutt'i peccati.

NON v'è Musico alcun, che cătar soglia
Quando è richiesto da gli amici allora,
Che di sentire il dolce canto han voglia,
Se poscia canta per suo gusto, ancora
Che a terminare il canto sia pregato,
Dal vespro canterà fino a l'aurora.
Tigello avea tal vizio, a cui bastato
Augusto non sarebbe, o gliel dicesse
Cortesemente, o pur mezzo sdegnato,
E scongiurato tutt'un dì l'avesse
Per l'amor del suo divo Genitore,
E mille doni ancor li promettesse,

Quan-

Quando poi li saltava il buon' umore
Che a un lunghissimo canto l' invogliava,
Mille versi dicea, Bacco, a tuo onore.
Ed or le Corde acute ritoccava,
Ora le basse; e vario, ed ineguale
A se medesmo sempre si mostrava.
Spesso veniva giù dal Quirinale
Correndo come Nave, che da presso
A vele gonfie il Legno ha del Corsale.
E tanto piano camminava spesso,
Che di portare a Cerere, e Giunone
Le cose sacre a lui parea commesso.
Sovente lo servian diece persone,
E ducento altre volte, e spesso avea
Molti Regi, che udian la sua Canzone.
Di cose grandi, ed alte discorrea,
E poi da sommi Dei, ch' il crederebbe,
Piccioli beni, e vili ancor chiedea.
Dicendo, che satollo ben sarebbe,
Quando sopra un Treppiè, non Pollo, o Vacca,
Ma di sal bianco una scudella arebbe.
E desiava solo una Guarnacca
Per non sentir' il freddo, benchè fosse
Polputa, senza fodro, e senza sacca.
Con tai detti tenea l' Alme percosse,
Che ventimila, e piu ducati, a questo
Uom parco, a dare si sarebbon mosse.
Tenea per cinque giorni fin' al festo,
La tasca vota, e a l' ore del dormire
Vegghiava, il giorno poi non era desto.
Non vi fu, nè sarà per l' avvenire
Uomo piu vario, e instabil di Tigello,
Nè si potran piu strane cose udire.
Ma tu dirai, che pers' ho 'l mio cervello,
Perchè noto colui, che lungo ha 'l naso,
E del mio sen puo fare un gran modello.

Or

Or vo' di Mevio raccontar' il caso,
Che mentre a Nevio trinciava il Cappotto,
Da un' uom da bene li fu'l capo raso.
E li fú detto: sai quel che di sotto
Te si cuopre? tu pensi a noi mostrarti
Parco, quando sappiam, che sei pur ghiotto.
Rispose Mevio: Il proprio amor celarti
Può quelle cose, ch' ad altri correggi,
E'l vizio tuo, come virtú fà amarti.
Ma questo è un pazzo amor, che da le leggi
Vien dannato, e si biasma da ciascuno
Ch' è saggio, e sarà ben, che te n' avveggi.
E poi ch' hai gli occhi medicati, e alcuno
De' tuoi vizj non vedi; perche curi,
Guatar gli altrui difetti ad uno ad uno?
E qual Aquila, o pur Angue proccuri
Veder da lungi l' opre abbominese,
De gli Amici, e le tue proprie trascuri?
Intanto avvien, che mentre vuoi le cose
Tacciar de gli altri, ognun proccura i fatti
Tuoi rinvenir, e le magagne ascose.
Tu dici, che quell' uom, con cui contratti
Spesso è vinto da l' ira, ed al buon gusto,
Di chi odora da lungi non s' adatti.
Perchè porta la veste, che dal busto
Li cade, ed ha la testa mal tosata,
E l Zoccol nel suo piè, non va mai giusto.
Ma dovresti pensar, ch' a la giornata,
Quest' uom, ch' in vista non ti sembra culto,
Per bontà, lascia dietro ogni brigata.
Ed è tuo amico, e nel suo corpo inculto,
Come rozza corteccia, i dolci frutti
Conserva, e tien suo grand' ingegno occulto.
Dovresti alfin te specular, se i brutti
Difetti a lungo andar, come in te nati
T' ingombrino la mente, e i sensi tutti.

Mentre

Mentre, si come son gl' incultì pratì,
Pieni di felci, tal senza virtute
L' uom, ripieno è di Vizj, e di peccatì.
Da questo avvien, che non è schiva, o pute
Al cieco Amante più de le calcagna
L' Amica laida, e vaga ei la ripute.
Come Balbin, ch' in pregio ha la su' Agna,
Ch' ha un polpo al naso, e pur non l' é molesto,
Il puzzo, e pur da lei non si scompagna.
O se piacesse al Ciel, ch' un manifesto,
Simil error corresse tra gli Amici,
E la Virtú gli desse un nome onesto.
Non sarebbon più gli Uomin' infelici,
Perchè sicome de' figl' i difetti
Celano i Padri, e credonsi felici.
Così noi servi de gli umani affetti,
S' alcun difetto tra di noi si scopre,
Saremmo pur' a sopportarlo astretti.
Non chiama il Padre guercio il figlio, e copre
Il vizio, e mostra d' esser piu perfetto,
Chi muove spesso gli occhi presti a l' opre.
S' é Nano, dice che 'l figlivol diletto,
E' come un' altro Sisifo, che quasi
Un' aborto parea sconcio a l' aspetto.
E se le gambe ha torte, ei persuasi
Ne vorrà far, con dire balbettando,
Ch' ha i tallon gonfi, e debboli le basi.
Se tra noi fosse tal costume, quando
Parliam de l' Uomo avaro, allor potremmo
Tal nome onestamente andar cangiando.
E se d' un goffo Vantatore, avremmo
Da chiamarlo piacevol', e faceto
Con gli Amici, e lodarlo anche il dovremmo.
Vi sarà un altro, che non è discreto
Nel conversare; un' altro ch' ha la ciera
Atroce, e di stizzarsi é consueto.

Diremmo

Diremmo a l' un, che tien lingua sincera;
A l' altro, ch' ha lo spirto d' Adamante;
E l' Alma buona, ma fort', e severa.
Con queste leggi così buone, e sante
S' uniscono, e conservan lungamente
Gli Amici ne la fede alta, e costante.
Ma noi, cui piace oprar diversamente
Da la Ragione, la Virtù per vizio,
E'l vizio per virtù prendiam sovente.
Cercando di smaltar con artifizio
Un vaso, che non ha macchia palese,
O risarcire un bel saldo edifizio.
Converseremo con un' Uom, ch' attese
Sempre ad esser pieghevole, e da bene,
E pur lo chiamerem goffo, e scortese.
Vn' altro sarà tal, che non sostiene
Di mescolarsi tra' Bigatti, e'l petto
Contro tutte l' insidie armato tiene.
E noi benchè sappiam de l' imperfetto
Nostro viver lo stato, u' quasi 'n porto
Giace l' Invidia, e'l Vizio maledetto.
In vece di stimar saggio, ed accorto
Costui, direm che per astuto, e rio
Simulatore al fin, l' abbiamo scorto.
S' altri sarà piu semplice com' Io
Spesso teco, mi mostro, Mecenate
Quando vo' dirti qualche fatto mio.
E v' interrompa quando voi ne state
Taciturni, e pensosi, o pur leggete,
E vi molesti con le sue picchiate.
Voi pien di cruccio subito mordete
Tal' uom, dicendo, che li manca affatto
Il giudizio, e per bruto il conoscete.
O legge iniqua, o nostro sciocco, e matto
Volere, a cui di viver sottoposti
Dovremmo averlo a scorno, ed a misfatto.

Ognuno

Ognuno ha i suoi difetti aperti, o ascosti,
E quell' Uomo è perfetto fra le Genti
Che ha men de gli altri i sensi a' vizj esposti.
Perciò chi vuol sottrarsi da' pungenti
Dardi de l' altrui lingue, non ardisca
Morder' alcuno, e maledir paventi.
La Ragion vuol, che l' uno compatisca
L' altro, e s' al proprio error chiede perdono,
Le colpe del suo prossimo soffrisca.
Ma poichè l' ira, e gli altri vizj sono
Nel cor de' stolti radicati tanto,
Che sempre al mal' oprar servon di sprono.
Perchè non usa la Giustizia alquanto
Quell' uom, che de l' altr' uom tiene il governo,
E di Giudice Santo ambisce il vanto?
E non distingue con amor paterno
Le gravi colpe, e le leggiere? o sente
De le Bilancie il giusto peso alterno?
Quel Servo, ch' ingojò nascostamente
Il brodo, o'l Pesce, ch' avanzò, non deve
Esser in Croce affisso crudelmente.
Perché maggior peccato, e assai più greve
Fa chi tanto punisce un lieve fallo,
Che lui, che 'l Pesce mangia, e 'l brodo beve.
E dee stimars' insano, e non potrallo
Difender Labeon, che tra gli stolti
Stoltissim' Uomo egl' è, se pur non fallo.
Pecca sovente ognun, ma vi son molti
Peccati de gli Amici, che non fanno
Turbarti, se gli vedi, o se gli ascolti.
Or tu, per lievi colpe esser tiranno
Pensi, e vorresti come Druso fare;
Ch' a' debitori suoi dà pena, e affanno?
Allor che non potendo soddisfare
Le gravi usure al primo dì, li sforza
Qui servi, le sue storie ad ascoltare.

Colui, la notte andò da poggia ad orza
Di molto Vino avendo il ventr' empito
Onde pisciò più volte il letto a forza.
Un'altra volta essendo a mensa gito
Un piatto buttò via da se lontano
Ch' Evandro di sua mano avea compito.
Lo stesso, avendo un' appetito strano,
Per prender' un boccon, dentro il mio Tondo,
Prima ch' avesse il suo, stese la mano.
Per questi errori vuoi, che men giocondo
E caro il conversar con lui mi sia,
E'l fugga, come fosse uom sozzo, e immondo?
Se tolta avesse a me la roba mia,
Negate le promesse, e con le labbia
Rivelat' i segreti, il fuggiria.
Perciò stimar si dee matto da gabbia
Chi vorrà porre ogni peccato a un peso,
E la febbre guarir come la scabbia.
E s' è ver ciò, che dalle Scuole ho appreso,
La Ragion, l' Equità, l' Utile, han posto
Ad ogni cosa il giusto contrappeso.
Le quali 'nsiem non nacquero, nè tosto
Che l' uom ne' primi tempi al mondo venne.
Ed a tutte le cose fu preposto.
Perocch' essendo allor l' uom muto, avvenne
Che per toglier le Ghiande, e aver le Tane,
Pugnar con l' unghie, e pugni li convenne.
Ind' il bastone oprò, poi l' inumane
Arme, che ad uso fabbricate aveva,
Le Belve per tener da se lontane.
Finchè trovò il parlar, con cui sapeva
Dar' i nomi a le cose, e i sensi occulti
Intendere dell' animo poteva.
Cessaro poscia col parlar gl' insulti,
E far leggi, e cittadi cominciando
Lasciò le selve, e fur gli odj sepulti.

E fu

E fu vietato il furto, e desiando
Dar sede a l' onestà, fu l' adulterio
Bandito, qual peccato empio, e nefando.
Mentre pria che sortisse il vituperio,
Ch' a Menelao fe' Paride, seguendo
Il suo capriccio, e'l pravo disiderio.
Ogni Donna, cagion' esser potendo
Di lunghe guerre, e mille ignote morti,
Sariasi andato il Mondo distruggendo.
Perchè gli Uomini, ch' erano piu forti
Per godere d' amor le amate frutta,
Mille a gli altri facean rapine, e torti.
Non altrimenti che fra' Tori, e tutta
L' ampia schiera de' Bruti a pugnar' atti,
Amor è causa di sanguigna lutta.
Per emendar gli errori addunque, fatti
Furo i divieti, e'l saprai ben, se cura
Di volger' hai le antiche storie, e i fatti;
Non potendo la semplice Natura
Conoscere le cose inique, o rette,
Come conosce quel che nuoce, o cura.
Ma la Ragion sol' è, che non permette,
Che de' cavoli il ladro abbia la pena
Com tu, che'l sacrilegio commette.
E le giuste misure inventa, e frena
Del punitor la mano, e per la strada
Ch' Astrea calcò, poi ne conduce, e mena.
La Ragion fa, che di capestro, e spada
Tu non t' avvagli, dove la scorreggia
O la picciola verga usar ti accada.
Ed ancor che tu dì, che chi danneggia
La roba, è pari a l' Omicida, e poco
Cal, s' i' rubbo una Capra, od una Greggia.
E se facesse la Fortuna un gioco
A tuo piacer', e ti volesse un Regno
Donare, usar sapresti, e ferro, e foco.

Non condurresti a fine il tuo disegno,
Nè tali cose per certo faresti
Ancorchè fossi de lo Scettro degno.
Ma tu che savio sei, perchè vorresti
Aver lo scettro, quando al savio, sai
Che non mancan di Re, sol che le Vesti?
Tu dì, che'l savio e ricco, e bello, e assai
Piu sarà di colui che tiene il Regno,
E buon sartore ancora lo vedrai.
E mi riprendi, che non giungo al segno,
E non so quel che saggiamente scrisse
Crisippo, Uom pieno di virtudi, e degno.
Che'l Savio, mai non seppe mentre visse
O fu visto formar scarpe, o pianella,
Ed è vero sartor, com' egli disse.
Ma com' esser ciò puote; e tu; s' appella
L' uomo savio sartor', ed è simile
A chi tace, e ritien lingua, e favella.
Così, benchè la voce, e'l dolce stile
Ermogen non iscioglia in suoni, o canti,
Pur' è dotto Cantor chiaro, e gentile.
Ed è sartor' Alfeno, ancor ch' i guanti
Porti, e l' anello, e chiusa la Bottega
Abbia, dove il sartor fe' poco avanti.
E dici ancor, ch' ovunque il savio piega
La fronte, saprà bene ogni artificio,
E Re sarà, se d' esser Re non nega.
Ma mentre così raro beneficio
Ti diè la sorte, non t' avvedi come
I fanciulli fan teco il lanificio.
E ti pelan la barba con le chiome
Or che vedono un Re, ch' altro non porta
Di Re con seco, che di Rege il nome.
E se non giochi del baston, ch' apporta
Spavento a tale gente curiosa,
E ti rinserri, e chiudi ben la porta.

Ti opprimerà la Turba disdegnosa
Benchè un gran Re saresti daddovero,
E non fosse tra noi finta ogni cosa.
Tu intanto va nel Bagno, e col pensiero
Di Re, darai un picciolo danaro,
Senza scettro, senz' arme, e senza impero.
Ti seguirà Crispino, e non un chiaro
Stuolo di cortigiani, come quei
Che de' gran Regi vanno a canto, e a paro.
Mentre io mi resto con gli Amici miei
Che sanno tollerare i proprj errori
Come i loro difetti anch' io saprei.
Ed Uom privato avrò giorni migliori
D' un Re, che tien lo scettro a suo capriccio,
E meglio dormirò nel Paglie riccio
Di te, che posi tra gli arazzi, e gli ori.

Fine della Satira Terza.

SATIRA QVARTA

ARGOMENTO

Ragiona Orazio di Lucilio, il quale dopo i Poeti Greci Comici Satirici, ſcriſſe la Satira Epica, ma non fu intieramēte perfetto Scrittore. Dice poi chi debba chiamarſi Poeta: dimoſtra la buona educazione avuta dal Padre, che li fece abborrire i vizj, e l'invogliò alle opere virtuoſe: finalmēte cōfeſſa che'l vizio ſuo ſia piu leggiero di que' de gli altri mentre li piace di ſcrivere per diletto le Satire, cō le quali nō offēde alcuno, ma deteſta i vizj.

Solean nele Commedie anticamente
Eupoli, ed Ariſtofane, e Cratino,
Con que' Poeti, che m' uſcir di mente.
Riprender' ogni vizio del vicino
E d'ogni altro mal' uom che ſtato foſſe
Ladrone indegno, adultero, aſſaſſino.
Per imitar coloro indi levoſſe
Lucilio, ed or da lungi, ora da preſſo
A que' correndo, eſercitó ſue poſſe.

E benche

E *benchè le sue piante non ha messo*
Per dove que' Poeti han camminato,
Cambiando strada pur fece lo stesso.
Di tanto acuto odor' era dotato ,
Che parlando ad alcuno ei conosceva
Da prima ogni suo vizio , ogni peccato.
La sua Musa trottar non ben sapeva,
E qual Puledro vizioso , *stava*
Dura una volta , un' altra poi correva.
Perciò spesso in un' ora egli dettava
Ducento versi con corrente vena
Mentre sopra d' un piè dritto posava.
Ma come fiume , che passando mena
Con l' acqua il fango per la via raccolto,
Tal de le sue parole era la piena -
E*d o legato il verso fosse , o sciolto* ,
Ciò ch' al buon gusto altrui grato non era
In tutto , o in parte esser potea ben tolto .
C*iarlava dal mattin , fino a la sera* ,
Nè arebbe mai su'l Tavolier saputo
Compor due versi con la vena intera .
Molto scriveva inver , *ma se potuto*
Scriver ben' egli avesse , a meraviglia
Lodato , il primo Alloro *arebbe avuto* .
Ma vien Crispino , *e con le arcate ciglia*
Al cimento mi chiama , e col minore
Dito mi dice : or via le carte piglia .
Il luogo a noi sia disegnato , e l' ore
Prefisse col custode , e noto resti
Chi di versar più inchiostro abbia il furore,
Io li rispondo : I Dei ringrazio , *questi*
Mi dier l' animo picciolo , che poco ,
E rare volte a ragionar mi desti .
Fa tu quel che fa il mantice nel foco
Per ammollire il ferro , allor ch' a un tratto
Gonfio , poi spinge il vento a poco a poco .

Beato

Beato Fannio, che Poeta fatto
Dal popolo Romano ebbe donata
La cassetta col suo proprio ritratto.
I sol fra tanti ho la fortuna ingrata,
Perocché non v'è alcun, che alquanto voglia
A' scartabelli miei dar' un occhiata.
Ne'l cor mi basta di mostrarli, e doglia
Ne sentirebbon tutt' i Viziosi
Che già ripresi, e di notare ho voglia.
Ritrova fra le Genti un che riposi
Senza l' animo avaro, e possa in parte
Celare i suoi pensieri ambiziosi?
Molti ogni studio adoprano, ed ogni arte
Per dar' una beccata a l' altrui moglie,
Altri dietro un fanciul perdon le sarte.
Lo splendor de l' argento a molti toglie
L' amor d' ogn' altra cosa benchè rara;
L' Immagini di bronzo Albio raccoglie.
Per cambiar le sue merci ognuno impara
La via che batte il Sol, quando co' raggi,
Mentre un Mondo annottó, l' altro rischiara.
Soffrendo molte pene, e più disaggi,
E qual polve, de' venti esposta a l' ira
Ei s' espon de la sorte a mille oltraggi.
Ma non si cura de' perigli, e aspira
Di condur salvo al Porto il carco legno
Quando Nettuno piu gonfiato mira.
Questi temono i versi, e'l forte sdegno
De' Poeti, che fuggono qual Toro
Che cozza, e porta al corno il fien per segno.
E dicon: non risparmiano costoro
Di far le beffe contro gli altri usate,
A' piu diletti, e cari amici loro.
E le persone in tal guisa lessate
Vogliono far note a tutti, ed a le Vecchie
Che portan' acqua, e sono al forno andate.

Ma

Ma per non farvi piu parlar , parecchie
Cose in risposta palesar vi voglio ;
Volgete intanto ver di me le orecchie .
E da prima sappiate , ch' io mi toglio
Dal numero di quei , ch' esser diciamo
Poeti , e di tal nome ora mi spoglio .
Perchè chiamar Poeta non possiamo
Chi fa quattro versetti , o s' avvicina
Col passo a noi per far quel che facciamo .
Colui c' ha ingegno , ed ha mente divina ,
Ha lingua per cantar di eccelse cose ,
Possiam dir , che Poeta il Ciel destina .
Perciò vi fu chi a disputar si pose
Dela Commedia , se potea chiamarsi
Poema , e'l dubbio in tal forma propose .
Ne la Commedia non può mai mostrarsi
Co' sensi , o detti de la mente nostra
Lo spirto , ed il vigore a studio sparsi .
Perchè nel suo dir semplice , fa mostra ,
Che fuor de' piedi , é simile al sermone
Onde il disio si svela a gli altri , e mostra .
Nè giova dir , che può tra le persone
De la Commedia , il Padre d' ira pieno
Gridar contro il figliuolo , e con ragione :
Perocchè avendo d' amor sozzo il seno
Acceso , rifiutò di prender moglie ,
Ch' avea molto danaro , e gran terreno .
E compiacendo a le sfrenate voglie ,
Pria che s' oscuri 'l Ciel , per girne al chiasso ,
Col suo disnor per via le faci toglie .
E strepita così , che men fracasso ,
Farebbe il Padre di Pomponio , quando
Volger potesse da l' Inferno il passo .
Non basta dunque scrivere , cambiando
La prosa in verso , che disciolto puote
Nausea recare , il metro , e'l piè mancando .

Si come avviene allor che'l Padre scuote
Su la scena la destra fulminante,
E sdegnato co' piedi il suol percuote?
Così, ne' versi, che compose avante
Lucilio, se tu il luogo a' piè torrai
Non aranno di verso alcun sembiante.
E prosa, e parlar sciolto troverai,
Ciò che de' versi de' Poeti nostri
Chiari per fama, non avvien giammai.
Ciò basti, se poi vuoi che ti dimostri
Se la Commedia sia poema giusto,
Appresso tel dirò con altr' inchiostri.
E scorger voglio, se ti recan gusto
Questi miei versi, o pur ti spiaccion, come
A que', che d'esser mostri hanno disgusto.
O ti dian tema, qual apporta il nome
Di Caprio, e Sulcio, ch' a più d' un ribaldo
Sovente fanno dir, o misero me.
E a Celio, e Birro, e non a chi tien saldo
Il petto contro il vizio; ed il pensiero
Nel ben' oprare ha pronto sempre, e caldo.
Pure di me temer non dei, se un vero
Birro, o Celio tu fossi, ch' io non sono
O Caprio, o Sulcio, ma son' Uom sincero.
Nè de' miei versi ode il rimbombo, e'l suono
Alcun per le botteghe, o nel cartello
Affissi stanno, e agli altri son di sprono,
Come sono a la Plebe, od a Tigello,
Per farne gli esemplari, e a l' aer bruno,
E al chiaro, recitarli a questi, e a quello.
Nè di mostrarli, o leggerli ad alcuno
Son uso, se non quando qualche Amico
Mi sforza, e prega per Apollo, e Giuno.
Nè in ogni luogo, e avanti ognuno dico
Quello che scrivo, a guisa di coloro,
Il cui costume ho a noja, e maledico.

I quali

I quali han gusto di smaltir nel foro
I loro scritti pieni di mal dire,
O ne' Bagni, ov' è 'l luogo atto, e sonoro.
Il qual soavemente fa sentire,
Con armonia migliore le parole
Che la lor lingua sappia profferire.
E godon essi di tai cose sole
Senza studio composte, e son contenti
Fuor di tempo smaltir cotante fole.
Ma tu dirai, ch' essendo io tra le Genti
Uomo cattivo, ti vo' far del danno,
E scrirti co' miei detti pungenti.
Quando non conversai con que', che sanno
Il ben', e'l mal de la tua vita, o teco
Spesso mangiaro il pane più d' un anno.
Intanto, se venir ti piaccia meco
Ti mosterrò come fuggir si deve,
Chi come pece è nero, e sempre é cieco.
Tal' è chi per assensa, o lunga, o breve,
L' Amico offende co'l dir male, o pure
Non s'oppone a l' accusa, o greve, o leve.
E chi proccura con le sconce, e dure
Parole il riso muover, ed alzare
Il nome oscuro da le sue brutture.
Ed ancor chi non sa dissimulare,
E con gli occhi non puote, o con la lingua
De l' Amico i secreti unqua celare.
Sovente tu vedrai, che mentre impingua
L' Amico il ventre a dodici corcati
In tre mense, tra gli altri un si distingua.
Da la cui bocca tutti son trinciati
Fuor che'l Padrone ch' empie lor la pancia;
Ma poichè Bacco ben gli ha riscaldati;
Quest' un, contr' al Padrone anco si lancia,
E tu che pria lo avevi in odio, or ecco
Che piacevole il chiami, o morde, o ciancia.

Ma tu non soffri, ch' io serva di stecco
A Rufillo, che tutto è pien di odori,
O a Gorgonio, che puzza a par d' un Becco.
E pur, se mai de' furti, o de gli errori
Di Petillo parlar senti, il difendi,
I suoi falli covrendo, e i disonori.
In tal guisa però, che note rendi
Le sue colpe, e costui, che da l' accuse,
Sottrar dimostri, in altra guisa offendi.
Allegando a suo pro cotali scuse:
Ei fu compagno mio ne l' età prima,
E le mie stanze a lui non fur mai chiuse.
Per amor, che mi porta, e per la stima
Fè molte cose, che per volger d' anni
Non fia che 'l tempo, ed il silenzio opprima.
E mi rallegro, che da' mali, e danni
Lontano, in Roma viva lieto, e forte,
Da' perigli sicuro, e da gli affanni.
Solo mi ammiro di sua buona sorte,
Ch' essendo reo di furto, e meritando
La croce infame, pur campò da morte.
Questo é 'l nero liquor, che va bruttando
L' onore altrui; quest' é la ruggin vera,
Che l' altrui fama ognor va consumando.
Questo vizio abborrisco, e in tal maniera
Da' miei scritti, e da l' animo lontano
Il tegno come fosse, o mostro, o fera.
E s' egli é ver, che non prometto in vano
Qualche cosa a gli Amici, creder dei
Ciò che ti dico, e non ti paja strano.
Talora udrai biasmar ne' detti miei
(Quando m' arai permesso che discorra
Con libertà) gli empj costumi, e rei.
E se richiedi allor, perchè trascorra
Mia lingua, ti dirò che 'l mio buon Vecchio,
Affinchè il vizio in ogni tempo abborra;

Mi

Mi fea veder com' in un chiaro specchio
Con gli esempli de gli Uomini protervi
Quelle cose, che noto or che m' invecchio.
E m' insegnava come si preservi
L' uom parco, e che'l bisogno, e'l disio nostro
E poco, onde la vita si conservi.
E mi dicea: quel Giovin che ti mostro
D' Albio figliuolo, e Barro; ambi di esempj
Servan col viver male al secol nostro.
Diceami, che la roba in man de' scemoj
Si perda; e poi volendo ammaestrarmi
A fuggir sempre i laidi amori, ed empj:
E le Donne del Chiasso, ed additarmi
La dritta strada, che batter si deve,
Solea del mal Settano ragionarmi.
E mi avvertiva in parlar sempio, e breve,
Ch' essendo l'altre Donne a noi permesse,
Sia l' adulterio un rio peccato, e greve.
E qual fama di se lasciata avesse
Trebonio: e che di quel che nuoce, e giova,
L' uom savio la cagion dir mi potesse:
E che lontano d' ogni usanza nova
Avea saputo co i costumi antichi
Menar contento i dì con gli altri a prova.
E soggiungeva: mentre tu mendichi
L' ajuto d' altri, e l' animo, e le forze
Far costante, e robuste ti affatichi.
Ti potrai conservar fin che rinforze
Di senno il petto, e reggerti, conforme
Si regge chi nuotar può senza scorze.
Con tai detti mio Padre, e tali forme
Mi ammaestrava ne la prima etade,
Perchè ponessi 'l piè ne le sue orme.
E quando con la patria potestade
Mi comandava, ch' io facessi alcuna
Cosa, che mi recasse utilitade.

Prendea

Prendea col paragone l' opportuna
Occasion, con dirmi: questo ancora
Fa'l nobil' uom, che fama, e pregio aduna.
E se vietava alcuna cosa, allora
Per farmene astenere, e dimostrarme
Quanto contr' onestade, e inutil fora.
Con antepormi 'l danno, e spaventarme,
Facea sentirmi la puzza ch uscia
Da questi, e quegli, è'l mal che potea farme.
Così la tema de la morte ria
A lo'nfermo che langue abborrir face
L' acqua, e'l mal cibo che bramava e' pria.
Così del vizioso pertinace
Il disonore, imprime nel cor molle
De' fanciulli il timor buono, e verace.
Da tai precetti, di cui pieno e' volle
Ch' avess' il petto, libero son reso
Da que' vizi, che fan l' uom schivo, e folle.
E se da qualche vizio i' pur son preso,
E tal, che meritar può l' indulgenza,
Nè capitombolar posso al suo peso.
E per matura età, per conoscenza
Di me medesmo, o per leal consiglio
Può torsi, o per virtù propria, e prudenza.
E quando in letto a ragionar mi appiglio
Con meco stesso, o pur quando passeggio
Nel Portico, il parlar così ripiglio.
Se farò quel, che far mi lece, e deggio,
E sarà onesto, viverò meglio, e intanto
Mi acquisterò fra gli altri buoni il seggio.
Per aver fatta qualche cosa alquanto
Non buona, fu stimato quel cotale
Sciocco, e perdè ad un tratto ogni suo vanto.
Ond' io voglio astenermene, o pel male
Che'n se contiene, o per non farmi al fine
Malvagio, e a lui poscia divegna uguale.
Così

Così meco diſcorro, e sì vicine
Son le parole a me medeſmo dette,
Che la lingua, e le labbra han per confine.
E quando l'ozio, e'l tempo mel permette,
Sovra le carte ſcrivo i miei penſieri
Perché la mente goda, e sen dilette.
Queſto è quel vizio, che fra' piu leggieri
Che t'ho narrati, il ſen m'ingombra, e ſolo
Si può render Signor de' miei voleri.
Tu, ſe reſtìo non mel permetti, a volo
Per darmi ajuto, dal Monte Parnaſo
Correr vedrai tanti Poeti a ſtuolo.
Da' quali eſſer potrai ben perſuaſo
A laſciarmi ch'io ſcriva, e ſe non vuoi;
Allor, come i Giudei fann' oggi a noi,
T' uſeran forza ne l'eſtremo caſo.

Fine della Satira Quarta.

SATIRA QVINTA

ARGOMENTO

Imita Lucilio nel racconto d' un viaggio fatto da Roma a Brandizio, e tutto quello, che accadde, e fu cagione di riso, e giuoco, ed in particolare la contesa di due Buffoni, Sarmento, e Messo Cicerro.

LE spalle a la gran Roma avea voltate,
E s' eran de l' Ariccia in un ostello
Alquanto le mie membra ristorate.
Meco tra quei del nostro buon drappello
Veniva il Greco Eliodoro, e saggio,
De' Rettorici il più nobil cervello;
Poi mi fermai ne l' altro mio viaggio
Nel foro d' Appio pien di Marinieri,
E dove ogni oste iniquo ha'l suo vantaggio.
Duró questo cammin due giorni interi,
E perchè andar per altra via c' increbbe,
L' Appia strada calcar fu di mestieri,

Per-

Perchè bastato un solo dì sarebbe
Ad altri, che per lungo viaggiare
I Cavalli trottar meglio farebbe.
Qui per l'acqua cattiva ebbi a luttare
Col digiun ventre, e impaziente aspetto
Che i compagni finiscan di cenare.
Già parea, che cangiar facesse aspetto
L'ombra, a la Terra, de la notte, e pronte
Uscian le stelle nel superno tetto.
Quando tra' servi, e marinari, a fronte
Si alzar le voci alternamente, e intesi
Dirsi tra lor questi rimbrotti, ed onte:
Vien quà, diceano i marinari, accesi
Dal vile disiderio del guadagno;
Ma i servi a cui le frodi eran palesi

Rispondevano: o ladri empj, e forfanti
Non più, vi basti avere il Legno pieno
Da poppa fin a prora di viandanti:
Or mentre il prezzo si riscuote; il fieno
Mangia la mula; passa l'ora, e stanco
Cerco, e digiuno prender sonno almeno.
Ma le zanzare al destro lato, e al manco
Mi turban la quiete, e de' Ranocchi
Il gracidar non fa posarmi unquanco.
I passaggieri, e i marinari tocchi
Da Bacco lodan de l'Amica assente
Cantando il piede, il labbro, il viso, e gli occhi.
Ma sazj di cantar, son di repente
Vinti dal sonno, e dopo ritornata
La mula, che pasceva, immantenente
Dal pigro Marinaro fu ligata
A un sasso, indi la pancia al Cielo ei porse,
E ronfando dormia tra la Brigata.
Parea vicino il dì, qaando si scorse
La barca da la Gente ch'era desta,
Che non aveva ancor l'onde trascorse.

Onde sorto un de' nostri, a cui molesta
Fu questa cosa, al mulo, e al marinaro
Pestò col legno i lombi, e poi la testa;
Ne l'ora quarta in fin del dì, posaro
In terra il piede i viandanti, ov' era
Consagrato a Feronia un Fonte chiaro.
Le mani, e'l viso ivi purgammo, e intera-
Mente col prandio il corpo ristorato,
Di là partimmo un pezzo avanti sera.
Ed avendo tre miglia camminato
Per vie scabrose, entrammo in Terracina,
Paese sovra i sassi edificato.
Qui venian per la strada più vicina
Mecenate, e Coccejo, Uomini chiari
Per fama, per natali, e per dottrina.
Per maneggiare certi gravi affari,
Come avvezzi a compor gli Amici, c' hanno
Gli animi accesi, e son tra lor contrarj.
Qui riparai del viaggio il danno
A gl' occhj lippi fatto, con gli unguenti
Neri, che meno lagrimar li fanno.
Giunsero in tanto insiem con l' altre Genti
Mecenate, Coccejo, e Capitone,
E con essi Fontejo, a passi lenti;
Il qual Fontejo, è senza paragone
Perfettamente buono, e tanto onore
Gli fa Antonio, che ogn' altro a lui pospone.
Indi per ritrovar Terra migliore
Lasciammo Aufidio Lusco, e Fondi, ov' esso,
Da Notajo creato era Pretore.
E de' suoi premj ridevamo spesso,
E de la Toga, e de le braci accese
Che d' avanti portar gli era permesso.
Posammo il piede in fine in quel Paese
Donde i Mamurri derivaro, e appena
Giunti, ne venne a noi Coppia cortese.

Ne

Ne la qual , Capiton v'era , e Murena ;
Nè la sua nobil Casa ci ritenne
Quegli ; questi ne diè da prandio , e cena.
Nel dì novello in Sinuessa venne
Con Vario , e Plocio , il buon Virgilio a noi ,
Ne' mai piu lieto giorno unqua ne tenne .
Questi , tre spirti son , che dagli Eoi
Lidi non vide altri di lor piu puri
Il Mondo , ne veder potrá dappoi .
Ne v'è chi sia con dolci lacci , e duri
Con gli altri avvinto , più ch' Io son con essi
Ne vi sará ne' secoli venturi .
O quante fur le gioje , o quai gli amplessi
De' cari amici , ch' io sempre ho stimati
Piu de' tesori , e degli scettri stessi .
E in una Villa picciola posati
Le legne , e'l sal nel ponte di Campagna
Da' Parrocchiani a Noi furo apprestati .
Quindi in quel luogo , ove il Vulturno bagna
Capoa , depon la soma il mulo onusto
Celabasto , e scarco si riposa , e magna .
Intanto Mecenate per suo gusto
Andò a giuocar ; Virgilio , ed Io , cui manca
Perfetta vista , e stomaco robusto
Gimmo col sonno a ristorar la stanca
Persona , essendo il gioco assai dannoso
A i lippi , e al ventre , c' ha la virtù manca .
Partiti po' di qui , prendiam riposo
Nel' ampia Villa di Cocceo , che doni ,
Ed albergo ne diè lauto , e famoso .
Or qui Musa , non sia , che m' abbandoni ,
Poichè narrar' Io voglio la contesa
Tra Sarmento , e Cicerro ambo buffoni .
E la cagione per la qual fu accesa
La curiosa pugna in un momento ,
E la schiatta , e la Patria , ond' e discesa .

Cicerro vien da gl' Ofchi, e di Sarmento
Furon servi i maggiori; or disse questi
A quel, ch' a motteggiar non era lento:
Mi sembri a tutti i segni manifesti
Un cavallaccio; ei crolla il capo, e torna
La risposta a Sarmento; tu'l dicesti.
Cavallo io son, ma tu, cui fur le corna
Tronche, e' parli così, s' avessi ancora
Di sì bell' arme la tua fronte adorna,
Che mi faresti? Noi ridemmo allora
(Perocchè un gran fendente, aveagli fatto
Nel fronte irsuto un brutto segno fuora)
E del morbo campan, del contrafatto
Suo volto avendol motteggiato, disse:
Tu sei di Polifemo un bel ritratto.
Indi invitollo ch' a danzare uscisse
Senza coturni, e maschera, nè avesse
Pensier, che gl' uni, o l' altra li servisse.
Queste cose Cicerro a lui permesse
Di ragionar, perchè più gravi, e indegni
Rimbrocci, e accuse ridir li potesse.
E li rispose: Hai sciolti a' Dei benegni
I voti? ed hai sospese le catene,
Ch' avevi a' piedi, ove restaro i segni?
Tu sei Notajo, é ver, ma pur mantiene
Quella legge con te la tua Padrona,
Che sovra gl' altri servi ella ritiene.
Dimmi s' é tanto cara, e tanto buona
La libertà, perchè mai non fuggisti
Si come avrebbe fatto ogni persona?
Se ciò ti spiace, è ben che te n' attristi,
Mentre al tuo corpo secco era bastante
Una libra di farri al cacio misti.
Così cenammo lietamente, e avante
Proseguendo il cammin per la via nota,
Ver Benevento drizzammo le piante.

Qui

Quì mentre al foco lo schidon si rota
Da l'oste , i tordi secchi eran quasi arsi,
E mancò poco a star la mensa vota.
Poichè la fiamma , avendo i rami sparsi
Per la vecchia cucina , insino a tetti
De l'Osteria fu vista sollevarsi .
Ma da la fame , e dal timor costretti
I servi , a rapir tutte le vivande ,
Ed a spegner le fiamme erano astretti.
Da questo luogo , i noti monti , e'l grande
Paese de la mia Puglia saluto ,
Ove il dannoso Atabulo si spande .
E se la villa di Trivico , ajuto ,
E albergo insieme non ci offriva , ratti
Passar que' monti non avriam potuto.
Quì , poichè i legni verdi , ad arder atti
Non eran punto , e'l fummo che rotava
M offendea gli occhi , che son lippi fatti.
Folle , aspettando invan chi desiava
Restai vegghiando sino a meza notte ,
E'l tempo , e'l sonno già perdendo andava.
Al fin dormendo , furo l'interrotte
Voglie , da false immagini di nuovo
Col sogno ne la mia mente introdotte.
E ne la falsa visione , provo
La forza del pensier che tenni pria
E destandomi poi , supin mi trovo .
Ci allontanammo pur da l'Osteria
Per venti miglia , e quattro di viaggio ,
E battemmo sù i carri quella via ,
Per dimorar nel picciolo villaggio
Il di cui nome non può dirsi in verso
Ma può mostrarsi à segni di vantaggio .
In tal villaggio , con ordin diverso ,
Si vende l'acqua assai cattiva , e'l pane ,
Che sovra ogn'altro è buon per ogni verso .

E ognun

E ognun che giunge quivi , o da lontane
Parti , o vicine , se ne compra tanto
Che li basti per molte settimane .
Ma se nel pane ha quel Paese il vanto ;
Canusio è tal , che il pan , ch' ivi si vende ,
A par de l' altro , è pessimo altrettanto .
E non men d' un bicchier d' acqua , che offende
Lo stimeresti in quella Terra , quale
Dal gran Diomede la sua origin prende .
Mesto di quì si partì Vario , e tale
Fu 'l dolor nostro , e 'l pianto , che piu volte
Maledicemmo insieme il dì fatale .
Le nostre robe avendo già raccolte
Verso Rubi per vie sconce , e scabrose
A' cavalli poi fur le briglie sciolte .
Fu 'l cammin lungo , e benchè le nojose
Pioggie nel dì seguente ebbero fine ,
Pure tutte le strade eran fangose .
Ed eran tali ancor fino al confine
Di Bari , dove ne' suoi gran ridutti
D' acque , si fan di pesci ampie rapine .
Gnazia poi ci albergò , che tien costrutti
I fondamenti sopra l' acque salse ,
Ed è priva di fonti , e d' aquedutti .
Qui persuasi con credenze false
La Gente ci volea ch' ognun dovesse
Creder quel ch' a noi credere non calse .
E ci dicea perciò , che si vedesse
Nel Tempio arder lo' ncenzo senza foco ,
E farcelo osservare anco promesse .
Questo fu da noi preso a scherzo , e gioco
E credo ben , che non sia mai tal cosa
Per accadere in questo , o in altro loco .
Un credulo Giudeo , che la nervosa
Parte ha senza la pelle , potrà solo
Prestar fede a tal ciancia curiosa .

E ben-

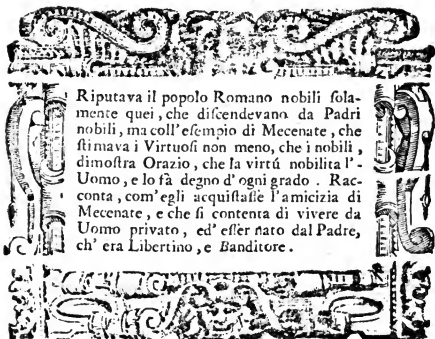
E benchè sotto l' uno, e l' altro Polo
Avvegnan fuor dell' ordin di natura
Cose, ond' abbiam sovente, o gioja, o duolo.
Credo ben' Io, che stia lieta, e sicura
La schiera degli Dei ne l' alto Chiostro,
E goda i beni fuor d' ogni misura.
Bradizio fù di tutto il cammin nostro
L' ultima parte, e quì doppoichè scrissi
Quanto m' accadde nel viaggio, e dissi
Piegai la carta, e consumai l' inchiostro.

Fine della Satira quinta.

Fu Orazio per qualche tempo Epicureo credendo che Dio non avesse cura delle cose del Mondo Ravvedendosi poi, che la Setta degli Epicurei fosse piena di sciocchezze, ed empietà, ritornò alla Setta Stoica com' egli spiega nell' Ode 34. del primo libro.

Satira 6.

SATIRA SESTA.

ARGOMENTO

Riputava il popolo Romano nobili solamente quei, che discendevano da Padri nobili, ma coll'esempio di Mecenate, che stimava i Virtuosi non meno, che i nobili, dimostra Orazio, che la virtú nobilita l'Uomo, e lo fà degno d'ogni grado. Racconta, com'egli acquistasse l'amicizia di Mecenate, e che si contenta di vivere da Uomo privato, ed'esser nato dal Padre, ch'era Libertino, e Banditore.

Trovarsi a nostri dì certe persone
Di nobil sangue, che non fanno stima
Di que', che son di bassa condizione.
Ma tu, cui somma fama ognor sublima,
O Mecenate, e sei più generoso
Di quanti visser mai nel Tosco clima.
Non per esser germoglio glorioso
De' grand'Avi, che furo Imperadori
D'Eserciti, e fuggir sempre il riposo.

Sprez-

Sprezzi gli Uomini ignoti, e che migliori
Natali più di me non hanno, e a questi
Non dispensi sovente i tuoi favori.
Nè perchè il padre mio, come sapesti
Fù libertino, quado Io ti saluto,
Non mi guardi, non ridi, e non t' arresti.
Mentre, come tu ben' hai conosciuto
Poco importa se un Uom vilmente è nato,
Quando abbia il petto di virtudi empiuto.
E dici il ver, perchè se 'l tempo andato
Riguarderem prima di Tullo, o quando
Da povero Garzon fu Re creato.
Vi furon molti allora, che cangiando
Il basso stato che lor diè natura
Visser bene, ed onor giro acquistando.
E per contrario, altri vi fur, ch' oscura
Vita menaro, ed eran conosciuti,
Ed in Roma facean qualche figura.
Tai furono i Levini, che venuti
Dal seme di Valerio, discacciaro
Il superbo Tarquinio insiem co' Bruti.
Questi Levini meno d' un danaro
Erano in pregio appresso il Popol tutto,
E sempre poi di male in peggio andaro.
E benchè il Vulgo sciocco, e non istrutto
Gl' indegni onora, e da la fama pende
E da vane speranze è sempre indutto.
Pur qualche volta rettamente rende
Giudizio de le cose; che faremo
Noi, che siam saggi, e da chi 'l Vulgo apprende?
Ma ne 'l popol biasmare unqua potremo,
Qualor Levino, Uom degno, e Decio indegno,
Stimasse d' ogni onor basso, o supremo.
E lodato sarelle a maggior segno
Appio, s' io volendo esser Senatore,
Come Censor, guastasse il mio disegno.

E ben

E ben farebbe , s' il mio Genitore
Ignobil fosse mentre a me permesso
Non fora , uscir de la mia buccia fuore.
Ma'l desio de l' onor tira allo spesso
Vnitamente i nobili , e i più bassi
Ligati al carro de la gloria , appresso.
Or Tullo , Io vo saper perchè tu lassi
Il bel riposo? e di Tribun la vesta
Che ti fu tolta , a ripigliar poi passi ?
Ben sai , che l' empia Invidia si desta
Per lacerar chi cangia la sua spoglia ,
E l' uom privato non guarda , o molesta .
E tanto avvien , se alcun , di pelli invoglia
La mezza gamba , e di vedere ornati
Gl' omeri indegni de la Toga voglia .
Perchè ognuno da chi sian ricercati
Gli amici suoi vorrà saper , chi sia
Tal' uomo , quale il padre , e gli antenati.
E come il Giovin fa , quando disia
Di parer bello a le donzelle in piazza ,
Ed il morbo ha di Barro , e la follia .
Non conoscendo se medesmo , impazza ,
E dele donne ad indagar di lui
Desta la schiera curiosa , e pazza ;
Sichè osservar vonno i capelli sui ,
La faccia , i denti , i piè , le gambe, e vonno
Guatar ciocchè non guatano in altrui .
Così chi cerca , che sia fatto donno ,
E promette difender la Cittade ,
I tempj , Italia , e perder sempre il sonno .
A tutti d' ogni sesso , e d' ogni etade ,
Di specular' in lui desta la brama ,
Lo splendor de' natali , o la viltade .
Ma tu chiunque tu sia figliuol di Dama ,
Dionigi , o Siro , pensi di leggieri
Ch' essendo Senatore alzerai fama ?

Quando

Quando facendo leggi , volentieri
Buttar dal sasso i Cittadini , o darli
Soventemente in man del Boja speri .
Pur mi rispondi . Tu così mi parli ,
Ed Io veggio che Novio è mio collega ,
E posso a bello studio rinfacciarli ;
Ch' é il sangue mio di miglior tempra , e lega
De la sua , mentre Io son d' un Fabro figlio
Ed ei poc' anzi chiuse la Bottega .
Per questo non ti stimo , o t' assomiglio
A Paolo , ed a Messala , o a Novio ancora ,
Da' quali sei lontano più d' un miglio .
Mentre cotesto Novio , ha tal sonora
Voce , e sì forte , che risuona tanto
Per tutto il foro , quando tuona , ed ora .
Che supera lo strepito , col canto ,
Di ducento carrette , e di più trombe ,
E di tre mesti funerali il pianto .
E ci percuote più che fan le Frombe ,
O ci diletta almeno ; ed indi avviene ,
Ch' il suo nome tra noi chiaro rimbombe .
Ora di nuovo ragionar conviene
Di me medesmo , che tuo amico essendo
Mecenate , m' invidiano tal bene ;
E per livore dicon , che discendo
Da Padre Libertino ; ed Io che sono
Figlio di Libertino , no 'l contendo .
E benchè un tempo a gl' invidi , di sprono
Fosse il mio onore quando ebbi l' Impero
D' una Romana Legione in dono .
Potè sparger l' Invidia allora il fiero
Suo livor contro me per qualche vana
Cagion , ch' ebbe l' immagine del vero .
Ma la cagione , ch' or muove l' insana
Gente che và trinciando il mio mantello
Per essere tuo Amico , é affatto strana :

Mentre gli onori dati a questi, e a quello
Son doni de la sorte, e non ha parte
Questa con que', che son del tuo drappello.
Poiché da te con ogni studio, ed arte
(Fuggendo l'ambizione detestabile)
A' degni la tua grazia si comparte.
Né per questo mi rendo invidiabile,
O felice mi chiamo, ancor che forte
Mi stringa il tuo favor, che non è labile.
Perché conosco che non fu la sorte
Che mi propose per tuo amico, e senza
Varo, e Virgilio, non s' aprian le porte.
Questi dissero a te qual conoscenza
Avean di me, qual' io mi fossi, e poi
Mi condusser gli stessi in tua presenza.
Allor si come ricordar ti puoi
Non permesse il singhiozzo, e la vergogna,
Che spiegasse mia lingua i detti suoi;
Nè potei dirti allora la menzogna,
Che fu mio Padre uom chiaro; e ch' al contado
Men vo a cavallo a far la mia bisogna.
Ma qual' io son ti narro, e tu che a grado
Mi senti, mi rispondi in pochi, e chiari
Detti, com' hai per uso; indi men vado.
Nel nono mese poi mi chiami, a i cari
Amici dichiarando, avermi eletto
Nel numero de' tuoi familiari.
Nè fu poco per me, che per difetto
Di nobil padre, e sol perchè conservo
Innocenti costumi, e chiaro petto,
Piacqui a te, che sai l' uom malo, e protervo
Distinguere dal buono, e s' alcun vizio
In me leggiero, e mediocre osservo.
Ho l' altre parti buone, e a mio giudizio
Non mi può deturpar; come a un bel volto
Asparsi nei non recan pregiudizio;

E s'altri

E s' altri non puo' dir, ch' io poco, o molto
Sia sordido, ed avaro, e ne la brutta
Lascivia immerso ho'l freno al senso sciolto;
E per mio pregio, s' ho la mente istrutta
E son' amato sempre da gli amici
Come al palato son le prime frutta.
Devo a mio Padre tanti beneficj
Ch' avendo solo un picciolo podere
Per voler de' suoi fati empj inimici:
Non volle che seguissi le bandiere
De' fanciulli de' bravi capitani,
Che del gran Flavio componean le schiere.
E gian' á lui, perchè gli ostrusi arcani
De' numeri apparassero, e poi conti
Fosser col senno, e con l' esperta mano.
E con la tasca al destro braccio, pronti
E'l tavoliere andavano, ed a gli otto
D' ogni mese facean col mastro i conti
Ma perché fossi interamente dotto
Ne l' arti, che s' insegnano a' Nipoti
De' Senatori, in Roma io fui condotto.
Se alcun Romano *a cui erano ignoti*
I miei fatti, guardò ie vesti, e i miei
Servi a paro de gli altri, ad essi noti.
Credè, che tanta spesa, non avrei
Potuto far tra quel Popolo immenso
Se pover' uomo allor stato sarei.
Mio Padre in tanto per l' amore intenso
Che mi portava era il Custode mio:
Piú fido assai di quel che credo, e penso.
E di giovarmi avea tanto disio
Che per veder come imparassi, ei tolse
D' ascoltar meco ogni maestro mio.
Che più? dirò, che l' animo rivolse
A conservarmi sempre casto, e tale
In tutte l' opre, e nel parlar mi volse;

Essex.

Essendo il sommo pregio principale
De la virtù la santa pudicizia,
Che preservar può l'uomo d'ogni male.
Nè temè, che potesse la tristizia
De gli uomini riprenderlo, se avessi
Seguito lui, sin da la mia puerizia.
E'l suo mestier di Banditor facessi
O l'altro di raccogliere i contanti
Da cui picciol guadagno ricevessi.
Nè mi sarei lagnato, se cotanti
Beneficj, a me fatti non avesse;
Perciò grazie gli rendo alte, e prestanti.
Nè ho doglia, ch' in cotal guisa vivesse
Il mio buon Padre (e'l dico in veritade)
Come t' avrebbe ogn' altro, che 'l tenesse.
Nè mi difenderei, che la viltade
De' miei bassi natali, e l'oscurezza,
Deriva solo da le stelle ingrate.
Ma'l contrario direi con sicurezza
E ch' io non erro la ragion m' accerta,
Avendo in pregio quel, ch' altri non prezza.
E dico: se potesse esser offerta
Da la natura a noi volgendo i giorni,
L'elezione libera, ed aperta.
Con far, che ognuno a nascere ritorni
Dal padre, che li piaccia, e le leggiadre
Grazie abbia seco, e i primi panni adorni;
Torrei per padre quegli, ch' or m'è padre,
Non chi la fava nel senato avrebbe
O vá su l'alte selle, o tra le squadre.
E se da sciocco il vulgo mi terrebbe
Tu no 'l diresti, che non vo' per sogno
Il peso ch' il mio dorso mai non ebbe;
E di ricchezze allor' avrei bisogno,
E converrebbe far più baciamani
Per Roma; ciò che far io non agogno.

Ed

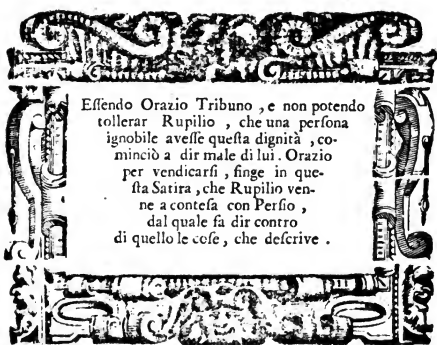
Ed ò per luoghi consueti, ò strani
Men gissi, andar dovrei, si come andriano
Tra molti amici i nobili Romani;
E i servi, e gli altri che mi seguiriano
Con più cavalli ovunque il piè si move
Da me le spese, e'l vitto chiederiano.
Quand' ora, vo col mio muletto, dove
Il volere, o'l bisogno andar mi faccia
Né se mi scotta il sol, bado, o se piove;
O prema i lombi al mulo la bisaccia,
Ch' io porto, o'l peso le sue spalle aggravi,
O andare fin a Taranto mi piaccia.
Anzi non temo, che gli sciocchi, o i savi
Possan mostrarmi come Tullo a dito,
Cui fan la fica gli uomini più gravi.
Egli è Pretor di Roma, ed è schernito
Perchè qual' ora a Tivoli si porta
Da cinque servi suoi solo e seguito.
Che conducono il fiasco con la sporta,
E la cassetta ove la roba vassi,
Ch' a gli altri il riso, a lui vergogna apporta.
E vivo a gusto mio meglio ch' ei fassi
In ogni cosa, e quando voglio, presti
Per Roma, o lenti muovo intorno i passi,
E se mi piace in Piazza, a quegli, e a questi
Dimando quanto vagliono l' erbette,
E'l farro; nè mi son gli altri molesti.
Spesso a l' ora che volan le civette
Vo spasseggiando pel cerchio fallace
O resto, ove le genti son ristrette;
E fanno i sacrificj, e se a me piace,
Ritorno a casa, e tre m'ei servi a un tratto
Mi dan da cena con quiete, e pace.
E resto ben contento, e soddisfatto
Di mangiar preparato il porro, e'l cece
Col Lagano in un sol picciolo piatto.

Due

Due coppe, ed un bicchiero io tengo, in vece
Di molti vasi d' oro, e puro argento,
E tanto avere a me conviene, e lece.
E di vil vetro tener mi contento
Un' ampolla, e un vasello da cui cada
A gotta a gotta l' odoroso unguento.
Questo è l' arredo, e la mia roba rada
Fatta in campagna, e stà sopra una bianca
Pietra, nè piu di questo aver mi aggrada.
Poi vo a dormire finchè si rinfranca
Col sonno, e col riposo naturale
Quanto bisogna, la persona stanca.
Nè penso, ch' ho d' andare al Tribunale
Di Marsia, ch' al fratello più piccino
De Novij far vorrebbe ogni gran male.
Riposo in letto finchè sia vicino
A la quart' ora il Sol del suo viaggio,
Poi m' ungo d' olio molto buono, e fino;
Non come quello, che con suo vantaggio
Crede Nacca adoprar, e a le lucerne
Immonde, ond' egli il trae, reca dannaggio:
Indi consumo il tempo per averne
Qualche util proprio, e scrivo, o pur un poco
Volgo le carte antiche, e le moderne;
Ma poichè stanco vò portarmi al loco
De' Bagni, mi preservo quando il sole
Entra in Lione, e accresce il caldo, e'l foco;
E mangio tanto, quanto il ventre puole
Col parco cibo sostenersi il giorno,
Nè temo, ch' altri il bell' ozio m' involve;
Così ne la Città fanno soggiorno
Quei, che non hanno ambizione alcuna
Nè temer ponno d' alcun danno, o scorno.
E mi consolo in vero, che d' alcuna
Cosa ch' io faccia, non abbia a dolerme,
O quando schiara il Cielo, o quando imbruna.

Spe-

Sperando in tale guisa mantenerme
Meglio, che se terrei quelche non bramo,
E l' Avo, il Zio, col Padre, che tant' amo
Fosser Pretori, o di Pretori un Germe.

FINE

Della Satira Sesta.

SATIRA

SATIRA SETTIMA

ARGOMENTO

Essendo Orazio Tribuno, e non potendo tollerar Rupilio, che una persona ignobile avesse questa dignità, cominciò a dir male di lui. Orazio per vendicarsi, finge in questa Satira, che Rupilio venne a contesa con Persio, dal quale fa dir contro di quello le cose, che descrive.

A' Ciechi, ed a' Barbieri è nota appieno
La rabbia di Rupilio, da chi afflitto
Persio, a lui vomitar fece il veleno.
Rupilio il Re nomato fu proscritto
Perchè non volle andar per la via piana,
E commesso anche avea più d' un delitto.
Persio nacque da un uom, che da lontana
Parte ne venne in Roma, e fu Marito
Di colei, ch' era femmina Romana.

Quest'

Quest' uomo ricco , e molto favorito
Da la sorte , avea molti, ed intrigati
Affari in Glazomene , ov' era gito.
Con questo Re , teneva ancora piati
D' impegno , e l' odiò tanto fortemente
Che piagnere li fece i suoi peccati .
Era gonfio , e superbo , e sì pungente
Nel suo parlare , ch' i Sisenni , i Barri
Avrebbe superati interamente .
Ritorno al Re , ma pria convien che narri
Come non vi fu mezzo , che comporre
Potesse questi duo spirti bizzarri .
Mentre se di pugnar tra pari occorre
Dura è la pugna , ov' è la forza uguale ,
Né l' uno , o l' altro il fier cimento abborre .
Tal fu l' ira d' Ettorre , e del rivale
Achille , che durò finchè la morte
Estinse l' odio antico , e capitale ;
E la cagion fu la virtù , che a sorte
Era grande in entrambi , e sempre accesa
Tenea l' ira , ad il petto armato , e forte .
Ma se vengon duo deboli a contesa ,
O che le forze abbian dispari , il Campo
L' un cede a l' altro , e non dura la' mpresa .
Così fè Glauco per vietar lo' nciampo
Mortal' , e a Diomede il don mandato ,
La guerra estinse , e ritrovò poi scampo .
Or mentre Bruto in Asia era passato
Col titol di Pretore , a fiera pugna
Venner Persio , e Rupilio , oltre l' usato .
Nè meglio , Bito , o Bacchio allor , che impugna
Il ferro un contro l' altro , unqua può fare ,
Perchè a la meta de la Gloria giugna ,
Come fer questi , che per soddisfare
Al fier disio de la vendetta , avante
Al Giudice n' andarono a gridare .

H Fe

Fu di grande spettacolo il sembiante
Acceso, e la lor voce, che tonava,
Ed i spirti più duri d' Adamante.
Persio la causa espose, e l' ascoltava
Tutta la gente ch' ivi era adunata
E ridendo, la baja ognun li dava.
Da lui, Bruto, e sua corte era lodata
Chiamandol Sol de l' Asia, e buone Stelle
Nomava tutti de la sua brigata.
Eccetto il Re, ch' era tra loro, e dielle
Di Stella Cane il nome, al Contadino
Odiosa tanto, ed a le pastorelle.
E come il fiume va nel verno, insino
La dove rare volte il ferro giunge,
Tal de' suoi detti atroci era il cammino.
Ma Rupilio, cui preme i fianchi, e punge
L' aspro parlar di Persio; altre villane
Parole, altro velen dal petto emunge.
Come il Vendemmiator, che da le strane
Ingiurie di chi passa essendo offeso,
Rispinge i colpi, e vincitor rimane.
E 'l passaggier di scorno pieno, e acceso
Da lo sdegno, gridando: Civettone
Chiama colui, c' ha novo ardir ripreso.
Allora Persio, che nel fiero agone,
Fu bagnato di aceto italiano
Alzò la voce tra mille persone.
Dicendo: Bruto ascolta, e non in vano
Fa ch' io ti preghi per li Dei superni
Tu, ch' a togliere i Re pronta hai la mano,
Deh manda questo Regge a i luoghi inferni
Tosto con sanguinose aspre percosse,
Quest' opra, e sol de le tue grandi posse
Affinché il nome tuo chiaro si eterni.

Fine della Satira Settima.

SA-

SATIRA OTTAVA

ARGOMENTO

In questa Satira parla Priapo, lagnandosi maggiormente delle Streghe, che entravano negli orti di Mecenate; che de' Ladri, e degli Uccelli, che si prendevano i frutti; E vitupera il Poeta Sagana, e Cratidia Strega Napoletana sotto nome di Canidia.

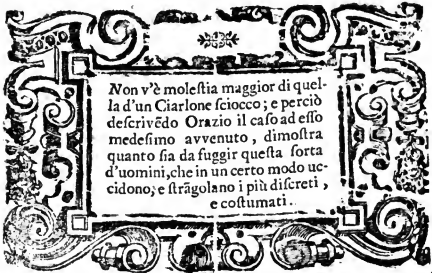
LEgno inutile i' fui, tronco d' un fico,
E stando il Fabro incerto, se dovesse
Farne uno scanno, o' l Dio degli orti amico.
Farmi Priapo finalmente elesse,
Perchè l' Immagin di quel Dio recata
Paura a i ladri, ed agli Augelli avesse.
Ond' è, che la mia destra, e l' infiammata
Coda, che ritta fuor le cosce appare
La Turba infame ha sempre mai fugata:

E la

E la canna, che sorge alto, e compare
Sovra la testa, a gl' importuni augelli
Negli orti nuovi ognor vieta l' entrare.
In quest' orti, che pajono sì belli
Eran condotti ne la bara umile
Da' servi, i morti servi poverelli;
E de la Plebe fu sepolcro vile
V' giace Pantolabo, e Nomentano
Buffone, dal suo Zio non dissimile.
Trecento piedi largo era tal piano
Di terra, e mille lungo, e seppellito
Non fu mai quivi alcun ricco Romano.
Ma poichè il loco or culto, l' abborrito
Nome d' Esquilie ha già cangiato, dove
Giaceano l' ossa come arene in lito.
L' aria salubre, che godeasi altrove,
Al bel diporto quì vi chiama, e' nvita
L' aprica terra con sembianze nove.
In tanto, ora le fiere, ora l' ardita
Schiera de' ladri, che rubar disia,
Cura, e noja mi dà grave, e' nfinita.
Ma travaglio maggior' e pena ria
Mi recano le streghe, che lontane
In van cerco tener da questa via.
Le quali co' veleni, e con le strane
Parole, e versi, trasformando vanno
In mille guise nostre forme umane.
E quando avvien, ch' esca la Luna, e fanno
Ch' il suo bel viso al mondo mostri, allora
D' ossa, e mal' erbe la ricolta fanno.
I' stesso vidi, i' vidi entrar da fuora
Con nera gonna alzata, e nudo piede
Canidia, e sciolta avea la chioma ancora.
E con lei vidi Sagana, a cui cede
L' altra ne l' opre infami, e urlando giano
Orride in vista più che ogn' altro crede.

E

E la Terra con l' unghie in cerchio apriano
E a morsi uccisa un' Agnellina nera
Del caldo sangue il picciol fosso empiano;
Perchè con questa tacita preghiera
Rispondessero i spirti, che mandati
Sarebbono d' Aletto, e da Megera.
Due simulacri in oltre avean portati
Un di cera, il minor, l' altro di lana,
In atto, che castighi avrebbe dati.
Ma quel di cera, la faccia inumana
Quasi temendo, lo pregava, come
Morir dovesse in guisa orrenda, e strana.
Indi chiamò Proserpina per nome
L' una, e l' altra Tesifone, ch' i torti
Serpenti porta in vece de le chiome.
Ripieni in tanto questi nobil' orti
Di Cerberi, e di Serpi spaventose
(Compagni de le furie) avressi scorti.
Dietro gli alti sepolcri allor s' ascose
Cintia, stimando aver somma vergogna
Se riguardava tante laide cose;
E se mai ti dirò qualche menzogna
Il corbo, a farmi il capo istoriato
Col bianco sterco sopra me si pogna.
E dal fragil Pedazia sia pisciato,
E da Giulio, e Vorano empio ladrone
Se ciò non basta, sia tutto cacato.
Ma se volessi con distinzione
Narrar l' opre che vidi in veritade
Di queste due ribalde empie persone.
Direi, come parlavan per le strade
Sagana, e i spirti; e un suono acuto, e mesto
Rimbombare facea queste contrade.
Direi, come con modo occulto, e presto
Da lor sepolcro fu d' Aspide un dente
E la barba d' un Lupo al Gregge infesto.

Direi, come nel foco immantinente
Di cera liquefatta la figura
Mi sorprese un error' alto, e possente.
E parlando le furie ne l' oscura
Notte, e vedendo cento serpi, e cento,
E l' opre infami ebbi una gran paura.
Ma risoluto al fin presi ardimento
Di vendicarmi con un peto tratto
Da le natiche aperte in un momento;
Che scoppiò forte, come scoppia a un tratto
Qualche vescica di vento ripiena
Che sia percossa da piè grave, e ratto;
E 'l tuono, e quel rumor sentito appena
Corsero a la Città, non altrimenti
Che 'l vento, o l' acque van d' una gran piena:
Ed avendo a la fuga i piedi intenti,
Cascar le trecce a Sagana, ch' avea
Posticcie, ed a Canidia i falsi denti.
Caddero l' erbe ch' in grembo tenea
E l' una, e l' altra, e cadde lo' ncantato
Laccio, ch' intorno le braccia cingea.
E se ti fossi quivi ritrovato,
Sarebbe stato il petto tuo conquiso
Da l' estremo piacer mai non provato,
E scoppiato saresti per lo riso.

F I N E

Dalla Satira Ottava.

SATIRA NONA

ARGOMENTO

I, Giva un dì per la via sacra a caso,
E secondo il costume, dolcemente
De la musa tirato era per naso.
Ella parlava sì soavemente
Ch' a piedi scalzi, m' avrebbe menato
Dal confine del' Orto a l' Occidente.
M' incontro intanto con un mal creato,
Noto per nome, egli affrettando i passi
M' interruppe il cammino incominciato.
E pria, ch' Io parli, a me d' avanti fassi,
E dice: Amico mio diletto, e caro
Ti prego a dirmi, come te la passi.

Stò

Sto ben, risposi, camminando a paro
Con lui, soggiunsi poi: cio che ti piaccia
Tu mi domanda, nè l'avrò discaro.
Egli mi segue, e stretto a me s' allaccia
Che parea can, che ritornar s' obblia,
Al cacciator, per non lasciar la traccia.
Ond' io, perchè da me si parta via,
Dico a costui, ch' a ragionar mi sprona,
Se alcun comando darmi al fin disia.
Ed ei: conosci tu la mia persona?
Io son dotto. Rispondo: men compiaccio,
E piu ti stimo per tal cosa buona.
Indi volendo togliermi d' impaccio
Or cammino, or mi fermo, or parlo piano
Al mio servo, e più cose a un tratto faccio.
E tutto pieno di sudor, Bolano
Chiamo felice meco stesso, e dico
O' potessi venirne or meco a mano,
Tosto sciolto sarei da tal' intrico,
E potrebbe esser la testa lavata
A costui, che tor via da me fatico.
Ma poichè lungamente ebbe lodata
Ciaramellando la città, le vie
E risposta da me non gli era data:
In van procuri da le mani mie
Scappar, mi disse, e 'n vano studj ogni arte
Perchè ti lasci andare in questo die.
Mentre voglio seguirti in ogni parte
Ove n' andrai, nè perchè vai te stesso
Anzi me contorcendo, or puo giovarte.
Allor rispondo: sia da te permesso,
Ch' io visiti un' amico, il qual dimora
Passato il Tebbro, e da la febbre è oppresso.
E proprio là, dove si noman' ora
Di Cesar gli Orti. Ed ei, giachè mi trovo
Ozioso, venir vo' teco ancora.

Io

Io qui gli orecchi abbasso, ed i piè movo
Come un pigro Asinel, che mal sostiene
Su'l dorso, oltra l' usato un peso novo.
Poi sento dirmi; s' Io conosco bene
Me stesso, più di me stimar giammai
O Visco, o Vario, a te non si conviene,
Mentre, non vi sarà, né già vedrai
Chi più veloce di me scriva, o detti
Più versi, o sia di me più snello assai.
Io canto, e nel cantar movo gli affetti
Sì, ch' Ermogene invidia il canto mio.
Io l' interrompo allor con tali detti.
Hai tu Padre? hai congiunti? a cui disio
Resti, che tu stij buono? a tutti, ei disse
Ho dato un pezzo fa l' ultimo a Dio,
Beati lor soggiunsi, a me prescrisse
Il Fato, l' ora estrema, omai vicina,
In cui mia vita per tua man finisse,
E già conosco quel che la Sabina
Vecchia predisse a me, quando a mio danno
Trasse le sorti, e fu trista indovina.
Disse ella: Te dal Mondo, non torranno
Veleni, o ferro, nè dolor di fianchi,
Nè gotta, o tosse mai ti nuoceranno;
Ma pria che muti i peli neri in bianchi,
A' duri colpi d' un certo Ciarlone
Forse avverrà, che la tua vita manchi.
Tu dunque, se vedrai tra le persone
Tal' uom, guardati ben, se vuoi lasciare
I fanni vecchj più d' una stagione.
Nentre Io così do fine al ragionare,
E scorse di quel giorno eran tre ore
Di Vesta al Tempio ci convien posare.
Poich' essendo il Ciarlon Mallevadore
Altrui, perder la lite allor temea,
Se non andava a casa del Pretore.

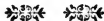
Poi mi pregò, se bene a lui volea
Che seco andassi; Io dico, or cada morto
Se mai le carte rivoltai d' Astrea.
Né conosco chi tien ragione, o torto
Tra' litiganti, e devo andar là dove
T' ho detto, ed hai dal mio parlar già scorto.
Ed ei. Non so risolver se mi giove
Di lasciar' il compagno, o pur la lite;
Il compagno dico Io, meglio è, per Giove.
Nol farò, mi soggiunse; in tanto udite
Queste parole, io come in guerra vinto
Lo sieguo, ed ei mi dà nove ferite.
E dal disio di cinguettare spinto
Dice, come ti tratta Mecenate?
Quell' uom, ch' in gentilezza ogn' altro ha vinto.
E sa tener così ben' impiegate
Le doti e le ricchezze, che la sorte
A lui più ch' ad altr' uomo ha sempre date?
Or se volessi farmi aprir le porte
Di Mecenate, il primo tu saresti,
Io ti sarei d' un gran sussidio, e forte.
E Cerbero m' ingoi, se non saresti
Col mio consiglio volgere sozzopra
Sua Corte, e quanti a te foran molesti.
Rispondo; non si fé mai quì tal' opra
Né si vive in sua casa in cotal guisa,
O come pensi, il mal per ben s' adopra.
Né v' è loco, ove meglio si divisa
Il sincero trattar; e che tal male
Ivi mai non entrasse, ognuno avvisa.
Ed è tanto ciò ver, che a me non cale
Ch' altri è più ricco, e dotto; ed ivi è usanza;
Che tutti han loco al proprio merto uguale.
Tu mi narri le cose ch' an sembianza
Di falso, dice; e vere son rispondo;
Ed ei; per questo il mio disir s' avanza.

E suo

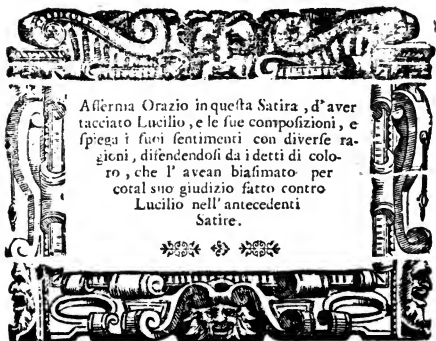
E suo servo esser voglio, e tale il mondo
Mi vedrà se tu vuoi, che tua virtude
Solo può farlo, e non tel celo, e ascondo,
Se tanta gentilezza in petto chiude
Potrà piegarsi; io dico; ei conoscendo
Assai ben questo, da se molti esclude.
Allor disse il Ciarlon; Io non m' arrendo
A i primi colpi, e farò cio che posso,
Ed ogni studio, e usar ogni arte intendo.
Darò doni a' suoi servi, e se percosso
Oggi l' uscio, non s' apre; col martello
Il dì seguente pur da me sia scosso.
L' uscirò incontro poi, starò in cervello
Per inchinarmi a lui, seguendol poi
Ovunque vada insiem col suo drappello.
Con tal' arti sper' io d' esser fra suoi,
Sicome a gran fatica, l' uom costante
Il disiato bene ottien tra noi.
Così parlava; quando fassi avante
Fusco Aristio mio Amico, il qual sapeva
La virtù rara di sì bravo Fante.
E ci fermammo, e mentre rispondeva
Con richiedermi ancor, donde io veniva,
E dove il mio cammin drizzar doveva.
Per la destra lo presi, e gli occhi giva
Storcendo, acciocchè pur mi liberasse
Da tanta noja, nè far altro ardiva.
Ma l' Amico villan benchè restasse
Da' mutoli miei gesti appieno inteso
Del mio pensier, da me pur si sottrasse;
E ridendo (come uom, che nulla inteso
Abbia l' altrui parlar) dissimulava
Sì che fui tutto da la bile acceso.
E dissi a lui, che allor mi ricordava
Ch' ei promesso m' avea di rivelarmi
Un segreto per cui già l' aspettava.

Mal

Ma 'l duro Amico, per non consolarmi
Rispose; a miglior tempo io dir tel voglio;
E un altro dì per questo io vo' serbarmi.
Oggi è 'l giorno trigesimo, che soglio
In reverenza aver come i Giudei
Che tu schernisci; ond' io mi cruccio, e doglio.
E dico a lui; Non han con me gli Ebbrei
Alcuna parte; ed ei; Puoi compatirmi
Se fra molti, ho più molli i sensi miei.
Poi parleremo; indi senz' altro dirmi
Si parte, e fugge, solo me lasciando
Sotto il coltello, che dovea ferirmi.
Perciò pieno di stizza il Ciel guardando
Mi lagno, e dico; come uscì sì nero
Per me quest' oggi il Sol, che va girando?
E mentre involto era in cotal pensiero
Fu veduto il Ciarlon da l' Avversario
Per sua sventura, e ne divenne altiero.
E gridando gli disse; O temerario
Dove ne vai? poi chiede me, che voglia
Far testimonio a lui del suo contrario.
Ed io, cui già premeva acerba doglia
L' orecchio mio gli porgo, com' è l' uso
Perchè tosto al Pretor seco sel toglia.
Nè da la speme mia restai deluso
Mentre d' entrambi fur tante le strida,
Che quivi accorse il Popolo confuso.
E così quando aspetto, che m' uccida
La mannaja, ch' avea sopra il mio collo,
Da le mani del fiero empio omicida
Fui salvo per miracolo d' Apollo.

Fine della Satira Nona.

Satira 10.

SATIRA DECIMA

ARGOMENTO

Afferma Orazio in questa Satira, d'aver tacciato Lucilio, e le sue composizioni, e spiega i suoi sentimenti con diverse ragioni, difendendosi da i detti di coloro, che l' avean biasimato per cotal suo giudizio fatto contro Lucilio nell' antecedenti Satire.

E Ver, ch' io dissi, che non fu mai bella
Di Lucilio la Musa, e che correva
Pel fango, e le mancava una Pianella.
E dissi ancor, che se ciò conosceva
Alcun, che fosse suo sincero amico,
La verità celar non gli poteva.
Ma se biasmo i suoi versi, ancora dico,
Ch' ei giva argutamente riprendendo
Di Roma i vizj, e 'l mal costume antico.

Pur

Pur, se di molto sale andò spargendo
Sue carte, invan proccura dimostrarsi
Poeta, nè tal nome io dargl' intendo.
Perocchè il titol di Poeta, darsi
Converrebbe a Liberio, e i suoi lascivi
Versi, Poemi ancor potrian nomarsi;
„ Non basta dunque, se tu parli, o scrivi,
„ D' indurre il Riso, ancorchè questo sia
„ Lodevol cosa, e da virtù derivi.
„ Ma devi usar' ogni tuo studio pria
„ In farti brieve, affinchè la sentenza
„ Per lungo andar, non resti a mezza via.
E perchè avendo con gran sofferenza
L' orecchio udito il tuo lungo ciarlare,
A farla entrar, poi sente dispiacenza.
Bisogna pur' al quanto variare
Il discorso, e di cosa, ora faceta,
Or di severa, e mesta ragionare.
E sovente le veci di Poeta
Usar, sovente d' Oratore, e spesso
D' una persona placida, e discreta.
Come sarebbe di colui, ch' oppresso
Tiene il suo pregio, e sua virtù migliore
Stima di non lodar' unqua se stesso.
„ Così racchiude in se forza maggiore
„ Un bel detto piacevole, che quello
„ Che vien lanciato con asprezza fuore.
Per ciò fare stillarons' il cervello
Ne la comedia antica que' maestri
Che rotaro il rasojo, ed il martello.
Per costoro imitar dovrebbon destri
Essere insiem' Ermogene, e 'l compagno
Che battono le vie dure, ed alpestri.
Nè distinguon l' Argento da lo stagno,
E 'l canto sol di Calvo, e di Catullo
Udiro, e andaro dietro il lor calcagno.

Mi dicon questi; Tu riputi un frullo
Le parole mischiar greche a i latini
Versi, e far questo, é cosa da fanciullo?
Io gli rispondo; O voi sciocchi, e meschini,
Se di Lucilio l' opere stimate
Come stimano il zucchero i Bambini.
Perchè Pitoleonte non lodate?
Da cui, già Rodi molto prima udio
Come fosser due lingue mescolate?
Ripiglian poscia, inteso il parlar mio;
Sicome è più soave il vin falerno
Quando s' unisce col buon vin di Chio;
Così quando il latin parlar materno
Si mescola col greco, é più gentile,
Come fa 'l nostro Poeta moderno.
Ma perchè la ragion' é dissimile
Domando ad un di loro; se dovrai
Far versi, o pur' orare in dotto stile;
E'l reo Petillo difender vorrai;
Col tuo natio sermon, che ben distingue
Le cose, non col greco parlerai.
E 'l Canusino ragionar bilingue
Ti spiacerá, qualor' alcun discorre,
E duro ti parrà mescer due lingue;
Come mischiarle, con ragione, abborre
Pedio, e con lui Publicola, e Corvino
Quando qualch' orazion voglion comporre.
Ancor io, che per cuna ebbi il latino
Terreno, già facea grechi versett'
Ma men' astenni, e mel vietò Quirino.
Questi, quando non son falsi, e imperfetti
I sogni, uscita fuor la mezza notte
M' apparve, e mi riprese in cotai detti.
Se co' tuoi versi, empir le schiere dotte
Pensi de' Greci, colui sembri, il quale
In selva molte legna abbia condotte.

Or

Or mentre Alpin, trafigge col pugnale
Con cui scrive, nel loto il capo al Reno,
Ed a Mennone dà colpo mortale.
Di cantar i miei versi io godo appieno
Nè curo, che nel Tempio, ov' altri impara
Dal dotto Tarpa, uditi mai non sieno.
O sien più volte recitati a gara
Ne' pubblici Teatri, e a gli uomin dotti
Riescan grati, ed a la Turba ignara.
Tu sol, fra quanti ha fin' ad or prodotti
Natura ne l' età nostra, Fondano
Sai finger gli atti umani, e gittar motti.
E puoi mostrar, come ne vanno a mano
La meretrice, e 'l servo, che l' Amante
Ed il Padrone uccella in modo strano.
Si come con andare a ogni altro avante
Sa Pollione innalzar' i chiari fatti
De' Regi col suo Jambo alto, e prestante.
Non altrimenti, ch' a cantar son' atti
Vario, e Vergilio, con erojci versi
Essendo al sommo del Parnasso ratti;
Quantunque i modi lor sieno diversi
Perchè gagliardo, ed agro è Vario; e Maro
Compone i carmi suoi facili, e tersi.
E ben le Muse, che 'l suo molle, e raro
Suono godono udir ne la campagna,
Gli dan lo stile dolcemente chiaro.
E fanno ancor, che dietro ne rimagna
Varron con gli altri, che lontani stima
Ognun da me, come da Roma Spagna:
E per loro favor, che me sublima
Avvien, che quella via calpesto, e batto,
Ove non sia, ch' altri mai l' orme imprima.
Ma benchè a far le Satire m' adatto
Come fece Lucilio, affermo ancora
Ch' assai meno di lui mi stimo affatto.

Nè

Nè la corona, ch' il suo capo onora,
Da me per questo, toglier si presume,
O'l degno pregio, che s' avanza ognora.
Ma dico, ch' egli corre come un fiume,
Che porta dopo l' orrida tempesta
Di molto loto e fango ampio volume;
E se vuoi torre quella cosa, e questa
„ *Mal detta de' suoi versi; é di più peso*
„ *Quello che puoi buttar, che quel che resta.*
Nè strano è forse ciò che ti paleso
Perchè può similmente in qualche parte
Il dotto Omero esser da te ripreso.
Forse non usa ancor Lucilio ogni arte
Di notar Accio, e le sue tragich' opre,
E d' Ennio i bassi versi a parte a parte?
Ma bench' ogni suo studio, e cura adopre
D' emendar gli altri, pure non pretende
Esser maggior di que', che nota, e scopre.
Or se Lucilio a noi palesi rende
Gli altrui difetti, Io di cercare ho cura
Ne l' opre sue le cose, ch' ei riprende.
E vo spiando, se per avventura
Fa duri i versi, perchè ciò che scrive
Sia tale, o per difetto di natura.
Pur se ritrovo alcun, che pria, ch' arrive
Al pranzo, o dopo c' ha piena la pancia
Cantando, qualche fatto a noi descrive.
E senza peso alcun, senza bilancia
Ducento versi di sei piedi a un punto
Compone, ed abbia ogn' altra cosa a ciancia.
E sia la mente sua rapida appunto
Come un fiume, che corre, e mette foce
Al mare, u' dal suo letto a un tratto è giunto;
Non altrimenti, che l' avea veloce
Cassio, che fu da i libri suoi bruciato
[Se vera giunse a noi l' antica voce]

k *Dirò*

Dirò, che pur Lucilio s' è mostrato
Piacevol', e gentil', ed abbia avuto
Non ruvido l' Ingegno, ma limato.
E fece i versi, che non an saputo
Fare i Poeti già ne' grechi chiostri
Sin al tempo ch' al mondo egli è venuto;
„ *Pur se Lucilio fosse a giorni nostri,*
„ *La falce avrebbe in mano, e molte cose*
„ *Torrebbe via da' suoi lodat' inchiostri.*
E spesso nel formar quelche compose,
Il capo gratterebbesi, e da i denti
Sin a la carne sarian l' unghie rose.
„ *Or se brami, che gli vomini prudenti*
„ *Leggano i versi tuoi, spesso bisogna*
„ *Lo stile andar cangiando, e gli argomenti.*
Nè ti curar, nè prender a vergogna
Se le tue carte, non la Turba sciocca,
Ma qualche savio sol leggere agogna.
A mal dovresti aver, se da la bocca
De gl' ignoranti ne le basse scuole
La fama uscisse, ch' a l' in giù trabbocca:
„ *Perciò son pago, che le mie parole*
„ *Pochi vomin dotti vadano ascoltando,*
„ *E le ridican poche lingue sole.*
Così l' audace Arbuscola cantando
Fu contenta, da pochi esser lodata,
Le fischiate del Popol non curando.
Nè mi dispiace, che sia disprezzata
L' opra mia da Pantilio, che puzza
Assai più d' una cimice schiacciata.
Nè quando contro me Demetrio aguzza
I denti di nascosto, o pure i panni
Fannio mi trincia, e del suo fiel mi spruzza;
Come del vino fatto da molt' anni
Ermogene Tigel, dentro, e di fuori
Lo bagna a mensa ne' ripieni scanni.

Ma voglio, ch' i miei versi abbian gli onori
Da Vario, e Maro, Mecenate, e Ploto;
Di Valgio, Fusco, e Cesare i favori,
E voglia il Ciel, ch' il buon giudizio noto
De' duo Viscbi, per me si profferisce
Con dirmi, che non parlo, o scrivo a voto,
O ch' il Mondo una volta almeno udisse
Che piaccion le mie cose (e sia lontana
Da me l'ambizion, come le risse)
Che piaccion [illegible] a la Coppia sovrana
Di Messala, Bibul, Servio, e Follione,
E a Furnio, che dal ver non s' allontana;
E ad altri amici, che per mia ragione
Ben degna taccio, i quali per dottrina
Si lascian dietro le savie persone.
Di questi i' vo' gli applausi, e sol cammina
Per lor la fama altrui, mentre san bene
Conoscere la polve, e la farina.
Or mentre andar a piangere conviene
A Tigello e Demetrio, ove il commando
Su le fanciulle ognun di loro tiene.
Corri mio Servo, e ogni altro affar lasciando,
Prendi velocemente il mio libretto,
Ed ivi quello che poco anzi ho detto
Con fedeltà descrivi, Io tel' comando.

Fine della Satira decima.

LIBRO SECONDO

SATIRA PRIMA

ARGOMENTO

Dicevano alcuni, che le Satire d' Orazio erano ſenza nerbo, e grazia, egli perció chiede conſiglio a Trebazio Giuriſta, il quale vuol perſuaderlo a ſcrivere le lodi d' Auguſto; Ma ſi ſcuſa Orazio con Molte ragioni, e dice, che non può laſciare la compoſizion delle Satire, alle quali era tratto dalla propia inclinazione.

CRedono alcuni, ch' io ſia troppo acerbo
Nel componer la Satira, e la vera
Legge ne' ſcritti miei punto non ſerbo.
Viſon poi quelli, che d' altra maniera
Diſcorrono, con dir, ch' al mio parlare
Manchi il buon nerbo, e la virtude intera.

E

E ch' ogni giorno possa ognun dettare
Mille versi di que' che far sogl' io ;
Or tu dimmi Trebazio, che ho da fare ?
Se vuoi prender, mi dici, il parer mio
Devi far il divorzio con la Musa ;
Io di seguirlo, non sarei restìo ;
Ma non posso dormir, se vien' esclusa
Dal mio letto, e se ben tu mi rispondi
Ch' io faccia come ogni vom prudente or usa ;
Cio è, ch' il capo unga tre volte, e mondi
Nel Tebbro il corpo, e nuoti, o pur nel vaso
Ripieno di buon vin mie labra affondi ;
O ver se non mi rendo persuaso
Di non far versi ; il nome innalzi al Cielo
D' Augusto, a l' Orto noto, ed a l' Occaso ;
E mentre i lumi de l' imgegno svelo,
Al gran Cesare fian le lodi grate,
E premj io n' abbia, e cangi sorte, e pelo.
Ti dico, ch' a le mie voglie infiammate
Mancan le sorze, o mio buon direttore,
Nè può scrivere ogni vom le cose andate.
O de le schiere orribili il furore
Per l' Aste può cantare, o pur de' Galli
Co' dardi rotti uccisi, il mal peggiore.
Né le ferite numerar, che dalli
Romani furon date a le persone,
Che a par del vento corron' co' i Cavalli.
Tu mi ripigli ; Almen le parti buone
Di Cesar puoi lodar, ch' é giusto, e forte ;
Come Lucilio loda Scipione.
Ed Io, così farò quando il comporte
Il tempo più propizio del corrente,
Da cui Flacco alcun frutto ne riporte.
Perchè Augusto perfetto interamente,
A quel, che fuor di tempo Io potrei dire,
Non porgerebbe le sue orecchie attente.

E Di

E di coloro che voglion mentire
Per adularlo, ed affettar sue lodi
Fugge l' incontro, e non si fa seguire.
Miglior cosa, mi dici, é, che tu lodi
Cesare, che trinciar di Nomentano,
E Pentolabo il nome in varj modi.
E offender da vicino, e da lontano
Co' tuoi versi maledici il Nipote
Col Zio, con farti odiar da gli altri in vano.
Mentre ognun di cui son le colpe ignote,
Odia e paventa chi la sferza gira,
E i peccatori pubblici percuote.
Tu dici il vero, ma sovente tira
Il proprio gusto l' Uomo, a far quell' opra.
Che sarebbe di cruccio ad altri, e d' ira
Salta Milon quando sue forze adopra
Bacco, el suo capo, e gli occhj suoi saetta;
Ha un lume avanti, e par, che duo ne scopra.
Un bel cavallo poi Castore alletta;
Ma per contrario, il suo fratel ch' è nato
Con lui, di far a pugni si diletta;
Quanti gli Uomini son, tanti 'l palato
Hanno diverso, e 'l gusto, un l' ha cattivo,
Un l' ha buono, un l' ha guasto, un delicato.
A me piace far versi, e 'n questo io vivo
Lieto, e seguo Lucilio, che soleva
Meglio di me far quel che faccio, e scrivo.
Egli ne' libri suoi notate aveva
Le cose più segrete, e tutto, e quanto
Di male, o pur di bene gli occorreva.
E gli tenèa come compagni a canto,
Perchè sempre potesse a sua balìa
Leggerli, e averne insiem diletto alquanto;
Da questo avvien, che del buon Vechio sia
Nota la vita come un quadro, il quale
Per voto a i Dei sospeso al Tempio stia.

On-

Ond' Io voglio feguirlo, e non mi cale
Che ancor non fappia, fe chiamar Pugliefe
Mi poffa, o di Lucania naturale.
Mentre gli abitatori del Paefe
Di Venofa, le terre aran d' intorno,
Che fra Puglia, e Lucania fon comprefe.
E corre fama, ch' ebbero foggiorno
Quivi, poiché i Sabbelli difcacciati
Furono ad onta de' Romani, e fcorno.
E perch' èffendo tolti i lor foldati
Da que' luoghi, i Pugliefi, ed i Lucani
Con l' armi non l' aveffero infeftati.
Con la Satira dunque i vizj umani
Solo riprendo, nè tacciare a pofta
Io pretendo i vicini, ed i lontani.
E ficome la fpada, che ripofta
Ne la guaina, il fuo padron difende,
Nè può ferir, fe pria non l' ha depofta,
Così il mio fcriver, gli altri non offende,
E non effendo alcuno, che mi nuoce;
é fuor di fenno ch' i miei colpi attende.
E prego Giove, ch' il mio ferro atroce
Stia fempre da la ruggine coverto
Nè dal fodro efca mai tardo, o veloce.
Amo la pace, e de la guerra efperto
Io fon; per tanto a non mai provocarmi
Per venire a le mani ognuno avverto.
E farà bene, e meglio affai, lafciarmi
Con la quiete mia far' i miei fatti
Che volontariamente ftuzzicarmi.
Perchè coloro, che dal genio tratti
La voglion meco, cercano il mal' anno,
E faran moftri a dito come i matti.
Così fa Servio contro que' che l' anno
Fatto alcun male; gli minaccia, e addita,
Che puniti dal Giudice faranno;

Ca-

Canidia ancor figlia d' Albuzio, ardita-
Mente a' nimici suoi dice sdegnata,
Che col veleno a lor torrà la vita.
E Turio grida; se ad alcun sia data
La colpa, e fatto abbia il delitto, aspetti
Una gran pena, che l' ho preparata,
Ognun di questi in fin l'arme co' i detti
(Di cui più si preval per avventura)
Impugna contro que', che tien sospetti.
E che questa sia legge di natura
A gli Uomini comune, e ad ogni Bruto
Io vo' mostrarti, se d' udirmi hai cura.
Fere col dente il Lupo, e con l'acuto
Corno il Toro percuote, e questa cosa
Per arte alcuna far non han saputo.
Ha Sceva il crapulon la man pietosa,
Che spada alcuna mai non ha tenuta
Nè vanto ebbe d' ardita, e valorosa.
Ma se la vecchia madre avesse avuta
In casa, avrebbe a lei la vita tolta
Col miele, infetto de la ria Cicuta;
Così col dente imbelle non si volta
Il bue per morder, nè lupo col piede
Ha tirato da calci alcuna volta.
Conchiudo dunque, che se mai concede
A me la Parca di viver molt' anni,
O involi i giorni miei con le sue prede;
Ed o sia ricco, o povero, o mi danni
La sorte a duro esilio, o in Roma io viva
Di contenti ripieno, o pur d' affanni.
De le Satire mie, non sarà priva,
Roma, e finch' abbia spirto, aver ritegno
Di scriver non avrò, nè voglia schiva.
Ma ti sento gridar; Temo ch' al segno
Tu non colpisca; e che i Potenti offesi,
Sien per torti la vita, e 'l tuo disegno.

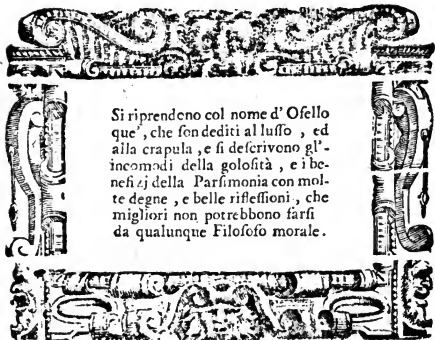
Or io

Or Io vo dirti : che fece palesi
Lucilio i versi in guisa tale ancora
Fatti , che pria non furo scritti , o intesi ;
Con cui togliea la pelle , che colora
Il mal , c' hà sotto ogni persona trista ,
E fa parerla assai buona da fuora .
Forse Lelio , e colui , per cui fu vista
Cartagin debellata , e 'l nome chiaro
Ha meritato , e fama ancor' acquista ,
Si dolsero giammai , qualor provaro
Con Metello , e con Lupo , in ogni parte
Punti , de le sue Satire l' amaro ?
E pur non si vedean ne le sue carte
Notati i nomi solo de' potenti ,
Ma del popolo i primi a parte , a parte :
Ma perche fu stimato da le genti ,
Ch' amava la virtù , non avean pena
Di sentir' i suoi versi acri , e pungenti .
Anzi quando dal vulgo , e da la scena
Potean Lelio , e Scipione ritirarsi
E far' in casa qualche parca cena .
Solevan con Lucilio sollazzarsi ,
Spogliati , in sin che avesse pronta il cuoco
La mensa , e uniti insieme ricrearsi .
Or qualunque Io mi son , molto , o da poco
Men di Lucilio , e fuor d' ogni ricchezza ;
E benchè appar di lui l' ingegno ho fioco .
La sorte invidiosa , che mi sprezza ,
Suo mal grado dirà : ch' Io pur converso
Con Uomini , ch' il mondo onora , e apprezza .
E se vorrà col dente suo perverso
Mordermi , perchè debole mi stima ,
Saprà , ch' il mio non è dal suo diverso .
El farò , se Trebazio , qual sublima
Sommo saper , questi miei detti approvi ,
E più non mi risponda come prima ;

E già sento, che dice: or via rimovi
Ogni dubbiezza. Io seguo il tuo parere,
Ma questi detti miei sentir ti giovi;
Perchè tu essendo de le Sacre, e vere
Leggi inesperto, in qualche avvenimento
Potresti aver del male in più maniere;
Vuol la legge, che s' altri abbia ardimento
Di far danno ad alcun co' mali versi,
Il Giudice a punirlo non sia lento;
Ma se gli ha fatti buoni, ei può tenersi
Certo, ch' Augusto loderallo a un tratto,
E non potrà per conto alcun dolersi.
Se poi chiunque le Satire abbia fatto
Contro colui, che merta le coregge,
Sia giusto, e sia privo di vizj affatto,
Non dee punirsi, come vuol la legge;
E l' accusa, dal Giudice derisa,
Non muoverà lo sdegno, ma le risa.
Di chi la scritta accusa, o sente, o legge.

ARG-

SATIRA SECONDA

ARGOMENTO

Si riprendono col nome d'Ofello que', che son dediti al lusso, ed alla crapula, e si descrivono gl'incomodi della golosità, e i benefizj della Parsimonia con molte degne, e belle riflessioni, che migliori non potrebbono farsi da qualunque Filosofo morale.

Quanta virtude, e quale abbiano i buoni
Pazzamente vivendo, I' vo mostrare,
Dicea Ofello con molte ragioni.
Ofello, egli è un certo uom, che d'imparare
Perfettamente non li venne fatta,
Per natura fu saggio, e 'l vo mostrare.
E quel ch'ora vi scrivo, e qui si tratta,
Non è mio ragionar, ma del Poeta,
Dach' il discorso, e la materia ho tratta.

Non

Non fra le ricche mense, ove la lieta
Vista de lauree coppe adombra gli occhi,
E'l ben migliore desiar ci vieta;
Ma qui digiuni io vo parlarvi, o sciocchi
(Ofello disse), acciocchè ognuno poi
Nel baratro de' vizj non trabocchi.
E perchè questo avvenir soglia a Noi,
Mi forzerò mostrar con varj esempj;
Or state attenti, s' io parlo con voi-
Chi deve giudicar i buoni, e gli empj,
Se vien corrotto, mal conosce il vero,
E farà quel, che fan gli uomini scempj.
Se la lepre hai seguita, o su'l destriero
Non consueto a portar basto, e sella
Corresti per un lungo aspro sentiero.
O avvezzo a banchettare in questa, e 'n quella
Mensa, andasti a l' esercito Romano
Con trattar l' asta, ed avventar quadrella;
O pur la palla, e'l disco da lontano
Con gran piacere, e con sudor del volto
Lanciasti in aria con la scaltra mano.
Allor' avendo il bel travaglio tolto,
I fastidj a lo stomaco turbato,
E tenendo le fauci aride molto.
Il cibo vile ancor ti sarà grato,
Nè cercherai di bevere il buon vino
Col dolce mel d' Imetto mescolato.
Se poscia il mar lontano, ed il vicino
Turbato, i pesci difende con l' onda,
El Canovajo si trova in cammino.
Al ventre, che gridar da la profonda
Parte tu senti, il pan di sale asperso
Sarà vivanda assai cara, e gioconda.
E se non sai perchè non par diverso
Il piacer, ch' ai da l' esquisite cose,
Da quel, che l' altre danno per tal verso.

Vo dirti, che non son le saporose
Vivande, che ti recano diletto;
Ma'l vero gusto in te stesso s'ascose.
E col sudore il cibo pria negletto,
(Svegliandosi la fame, che perdesti)
Diverrà delicato, e cibo eletto.
Perchè a gli uomini pallidi, e indigesti
L'Ostriche, e'l Lagoè pregiato, e raro,
E lo Scaro; dan nausea, e son molesti.
Ma pur avvien, che se tu vedi a paro
Su la mensa, il Pavon', e la Gallina,
Di mangiar il Pavon non hai riparo.
E dar gusto al palato, il qual' inclina
A voler assaggiare del Pavone
La carne come cosa pellegrina.
E ciò vien da la vana apprensione
Del caro prezzo, e da l'occhiuta coda,
Che di molti spettacoli é cagione.
E pur la parte inutil, che si loda,
Non fà, che tu mangiando il vago augello,
Maggior senso il palato abbia, e ne goda.
Nè de le piume pur ti pasci, e'l bello
Onor, che prima avea, quand'era vivo,
Va con le penne, ed ei non è più quello.
Ond'è, che se non ai causa, o motivo
Di stimar l'una, più che l'altra carne,
Credi a gl'inganni, e sei di senno privo;
Or dimmi, forse tu potrai mostrarne,
Se nel Tebro, o nel Mar questo spirante
Lupo fu preso, e la certezza darne?
O conoscer ti fidi per sembiante,
Che ne ponti, o ne fiumi di Toscana
Ne la foce agitato era dauante?
Sciocco tu lodi come cosa strana
La Triglia di trè libre, che spezzata
Devi mangiar; sichè tua cura è vana;

E ben-

E bench' io sappia, ch' è da te prezzata
La vaghezza, che tien sì nobil Pesce
Che tua gola più volte ha stuzzicata.
Perchè sì dilettoso non riesce
Al gusto, il Lupo, che abborisci, e assai
Più che la Triglia desiata cresce?
Non per altro cred' Io, se non che sai,
Che questa non è grande per natura,
E quello non fu picciolo giammai;
Il ventre voto non richiede, o cura
D' aver' i cibi eletti, o dozzinali,
Da la gola al cercar non ha misura;
La gola, a guisa di quegli Animali,
Che son chiamati Arpie rapaci, dice:
Desio gran cibi, a le gran voglie uguali;
Ma soffia, o vento Austral, poich' a te lice
Di corrompere tutte le vivande
Preparate per tal gente infelice;
Bench' al lor naso; per tutte le bande,
Il Rombo, ed il Cinghiale, ed ogni fresca
Carne, o pesce, che sia, puzzo tramande;
E la crapula fa, che si rincresca
Lo stomaco ripieno, e l' acetosa
Erbetta solo l' appetito adesca;
Pur non rifiuta mai la sontuosa
Mensa de' Reggi quei cibi, che sono
Comprati da la gente bisognosa.
Già le famose mense di Gallono
Note per l' Accipensere in quegli anni,
Di poca stima a fronte a queste sono.
Nudriva il mare allora i Rombi, e i vanni
La Cicogna spiegava, e i nidi, e l' acque,
Erano prive degli occulti inganni.
Nè il Rombo a noi, nè la Cicogna piacque,
Finch' allettati fummo dal Pretore,
E di mangiarne in lui la voglia nacque.

Or

Or se vi fosse un suo seguace, Autore
Di dare a pranzo i smerli arrosti, questo
Novello cibo fora il più migliore.
Diceva Ofello poi. Fuor de l'onesto
Chi spende, è vizioso, come ancora
La sordidezza è vizio manifesto.
E in van t'affanni, se vorrai talora
Dispogliarti d'un abito, ch'è brutto;
E d'un altro vestir, che ti peggiora.
Avidieno, che s'è già ridutto
Per l'avarizia, come un can ch'arrabbia,
E cane vien chiamato da per tutto.
D'accumular danari ha tanta rabbia,
Che mangia le Silvestri Corniole,
E l'uliva, ch'un lustro, e men non abbia.
Il chiaro vino mai bever non vuole,
E da un picciolo vaso, il puzzolente
Olio stillar su l'erbe cotte suole.
Ma'l vecchio aceto sol prodigamente
Sopra i Cavoli versa, perchè vale
A prezzo vile, e danno alcun non sente.
E questo fa non sol, se del Natale
Celebri il giorno, o de le nozze liete,
Ma in ogni altro dì raro, e geniale.
Tu dici intanto. E quali son le mete,
Che dee guardar l'uom saggio, affinche strane
Non sien sue voglie, ma giuste, e discrete?
Perchè da l'una parte ei tiene il cane,
Da l'altra il Lupo, e sè si volge a l'uno,
Teme, se a l'altro, attonito rimane.
Ti si risponde; mondo è ciascheduno,
Che non commette qualche sordidezza,
Giovane, o vecchio, a l'aer chiaro, e al bruno.
E mondo ancor colui, che ben s'avvezza
A fuggir tutti i viziosi estremi,
E tra'l molto, ed il poco, il mezzo apprezza.

E co.

E come parte il vecchio Albuzio i premj,
Così questi vedrai per ogni banda
Placido, che de' servi i merti ei premj.
E non sarà qual Nevio, il quale manda
A' convitati, in vece del buon brodo,
De l'acqua unta col grascio la bevanda.
Ora vo dirti, come, ed in che modo
Il mangiar moderato abbia a giovarti,
E'l ben, ch' apporta, e sovra ogn' altro lo lodo.
Primieramente potrà sano farti,
Perocchè molti cibi mescolati,
Diversi mali possono recarti.
E che sia vero; i secoli passati
Riguarda, quando l'uom nudria se stesso
Con pochi cibi semplici, e più grati.
Perchè se vuoi l'arrosto con l'allesso,
O l'ostriche mangiar, o i tordi uniti,
Avrai motivo di dolerti spesso.
Mentre saranno in bile convertiti
I dolci cibi, e dal catarro lento
Il tuo stomaco avrà mali infiniti.
Tu ben vedesti cento volte, e cento
Come ognun s' alza de la cena opima
Pallido, del suo mal certo argomento.
E questo avvien, ch' essendo il corpo prima
Da' cibi oppresso, se medesmo offende,
Ed è cagion, che l'animo s' opprima.
E la parte Divina, ond' ei risplende
S' oscura, e a lei togliendo ogni beltade
L' abbassa, e vile affatto, e terrea rende.
L' altro, a cui piace, più la sobrietade,
Immantinente lascia il sonno, e torna
A suo mestier più forte in ogni etade.
E questi ancor, se qualche volta, adorna
Di cose non usate abbia la mensa
Quando il solenne, e sacro dì ritorna.

O quando al corpo dar riftoro ei penfa,
Ch' a foftener la vita è quafi refo
Inabil già da la fatica immenfa.
Allor potrà fenza mifura, o pefo
Con infoliti cibi ricrearlo,
Nè temer dee, che reftar poffa offefo.
E poi vecchio potrà meglio trattarlo
Con carezze, e con agj affai maggiori,
E al viver primo a fuo piacer ritrarlo.
Ma fe tra morbidezze, ne' migliori
Anni de l' età prima affuefatto,
Sia da vecchiezza oppreffo, e da' malori.
Pago nol potrai far, nè foddisfatto
Con intingoli rari, e nuove falfe,
E non li piacerà quefto, e quel piatto.
Cotal modo di vivere prevalfe
Appo gli Antichi, che mangiar foleano
Rancido il Porco, e poco ciò lor calfe.
Non perchè il nafo men perfetto aveano,
Come cred' Io, ma per dar folo un faggio
A gli Amici del viver, che faceano.
Effendo meglio, ch' abbia il Padre faggio
La roba guafta in cafa, ch' affai buona
Divorarla nel mezzo del viaggio.
O me felice, s' a la mia Perfona
Cuna la Terra aveffe dato, e tomba
Fra quegli Eroi, di cui pur fi ragiona.
Se tu ftimi la fama, che rimbomba
Più dolcemente per gli orecchj umani,
Che potrebbe mai far mufica Tromba.
Penfa, come cagion di danni ftrani
Sien i gran Rombi, e i gran piatti ripieni,
E 'l difonor, ch' ai da' piacer sì vani.
E come odiofo in fin tu ne divieni
Appo il tuo Zio sdegnato, appo i vicini,
E te medefmo per iniquo tieni.

E mancandoti poi pochi quattrini
Per comprarti un capestro, in van la morte,
Potrai chiamar, perchè 'l tuo mal declini.
Ma dici, sia ripreso di tal sorte
Trasio, e non Io, che a paro di tre Regi
Ebbi molte ricchezze da la Sorte.
Ed Io rispondo. Adunque se ti pregi
D' esser sì ricco, perchè quelche avanza,
Lo butti per la crapula, e 'l dispregi?
Mancan di quei, che per cattiva usanza
De la fortuna, contr' ogni dovere
Oppressi, hanno in se solo la speranza?
Mancano i Tempj, che stan per cadere
E co 'l danajo, che t' avanza, e levi,
Potresti a tai bisogni provvedere?
Ed a la Patria dar quel, che ricevi
Da la stessa tua Patria, e men crudele,
E ingrato esser a quella, a cui più devi.
La tua Barca non sempre a gonfie vele
Andrà pel mare, ed a tuo scorno, ed onta
Farai, ch' il riso un giorno alcun non cele.
Sai forse tu, chi sia più saggio? e pronta
Abbia la mente ne' dubbiosi eventi,
E ne' rischj, con cui spesso s' affronta?
Colui, ch' avendo tutti i sensi intenti
A' piaceri del corpo, insuperbito
Riguarda i beni sol certi, e presenti?
O pur colui, che dubbio, e sbigottito
Dal mal, ch' al tempo de la Guerra avviene
Procura farsi pria forte, e munito?
Ed affinchè tu 'l creda, mi sovviene:
Che da fanciullo il buon Ofello ho visto
Trattarsi, come ad uom sobrio conviene.
Nè spender più di quel, che nel sinistro
Tempo presente per bisogno faccia,
Benchè allor fosse d' ogni ben provisto.

E veg-

E veggio lui, ch' il viver si procaccia
In quel poder, che fu suo proprio, quando
Seguì di Bruto l' infelice traccia.
Ed ora é d' altri, ed egli il tien pagando
La mercede, che trae da la fatica,
Gli Armenti insiem co' figli suoi guardando.
Mi disse un tempo, e par che mi ridica
Queste parole, belle più che l' oro,
Fu sempre à me la Parsimonia amica.
Il cibo mio nel giorno di lavoro
E un piede affumicato del Priggiotto,
E l' erba, con cui vivo, e mi ristoro.
Se poi nel verno il piovere dirotto
Fa starmi in casa, e siasi ivi l' amico.
A prander meco, e 'l buon vicin ridotto.
[Benchè di raro) allor non m' affatico
Comprar ne la Cittade i pesci eletti,
Ma serbo intero il buon costume antico.
E in primo luogo i Polli, ed i Capretti
Empion la mensa, e poi le noci, e i passi,
E pochi fichi, interi cibi, e schetti.
Indi finito il prandio, il gioco fassi
Di bere insiem; ma da l' errore appresi,
Che a l' oste, oltre il dovere, a ber non dassi.
E Cerere pregando a fin, che intesi
I nostri voti, i Campi fecondasse,
E gli tenesse d' ogni mal difesi.
Toglio qualunque asprezza, che contrasse
La fronte al Sole, e a l' aria fredda esposta.
Col vin, che sempre ognun da noja trasse.
S' armi contro di me dunque a sua posta
La cruda sorte, ed altre guerre mova,
Ed a' pensieri miei sia sempre apposta.
Che invan meco userá l' ultima prova,
Mentre non fui co' servi miei men parco
Di quel, ch' ora mi sono, e mi ritrova.

Né

Nè 'l novo possessor, nè 'l grave incarco
A cui soggiacqui, mi fann' ombra, o danno,
Od a la vita mia, chiudano il varco.
Mentre i beni, che abbiamo, non si danno
Da la natura, e 'n tuo potere, o mio
Per decreto fatal non sempre stanno.
Umbreno a me tolse i poderi, ed Io
Credo ancora, ch' a lui saran ritolti
Per pena, che può darli empio desio.
O pure par che sia, che meno ascolti
Le sue ragioni il Giudice, e per lui
S'eno tutte le leggi, e i fatti involti.
O verrà in fine un bravo Erede, a cui
Facil sarà di torli ogni Terreno:
Li beni ch' eran d' altri, oggi son sui.
Ed or Terren d' Ofello, ed or d' Umbreno
Sarà chiamato, nè potrem di certo
Dir, che da Noi sia per godersi appieno.
Perciò v' esorto a riguardar l' incerto
Stato de l' uomo, e contro il Fato armarvi,
E di quelche v' hò detto ricordarvi;
Così godrete il bene: Io ve n' accerto.

AR-

SATIRA TERZA

ARGOMENTO

Bella nō meno, che utile, e dotta è la presēte Satira, e di graviſſime digreſſioni ripiena, e fu ſcritta da Orazio ad uſo di Dialogo, ī cui Damaſippo Filoſofo prēde l' occaſione di rīproverare il Poeta per nō averli ſcritto com' avea promeſſo, īdi Orazio īterroga, e Damaſippo riſpōde, provādo cō molti argomenti, che ogni uomo ſia ſtolto, fuor ch'il Savio, e numerādo quāte, e quali ſiā le pazzie umane. Finalmēte deride Orazio, āche Damaſippo, il quale paſsādo alla ſetta Stoica, fu ripoſto ancora da Orazio fra gli ſtolti.

DAMASIPPO, ORAZIO.

IL ſonno, e 'l vin così poltron ti fanno
Flacco, che per mandarmi un foglio, appena
Prendi la carta quattro volte l' anno.
E t' adiri, che manca a te la vena
Di cantar, e la penna non s' adatta
A ſcriver verſi, e n' ai cordoglio, e pena.

Ma

Ma se la mano, o l' occhio pur s' abbatta
Dov' ai riposti i scritti originali,
Rivedi solo qualche cosa fatta.
Or poichè fin da' giorni Saturnali
Ti sei da Roma in villa ritirato
Per non sentir del freddo verno i mali.
Perchè godendo il ben, ch' ai desiato,
Sriver non curi, come promettesti,
Se ti ricordi, e perchè m' ai gabbato?
Comincia; nè cagion lieve t' arresti
A non tenermi soddisfatto, e affretta
La destra, affin ch' Io più non ti molesti.
Poichè in darno incolpata è la negletta
Penna, e a torto tu di, che fabbricata
Co' mali auspicj fu la tavoletta.
Mentre in quel giorno, che da te fu data
A me parola di scriver mi spesso
Allor, che Roma avresti abbandonata.
E senza cure ti fosse permesso
Ne la tua calda casa de la Villa
Andar', e alquanto ricrear te stesso.
La tua faccia non parve a me tranquilla,
Ma come uom l' ha, che 'l ver promette, e pare
Ch' altri minaccia, e 'n volto arde, e sfavilla.
E se 'l dicesti già per non burlare
E 'n villa, Eupoli, Archiloco, e Platone
Con Menandro volesti ancor portare.
Non dovevi mutar' opinione,
Lasciando la virtù, perchè l' invidia
Placar potessi di molte Persone.
Misero te, che in grembo a la desidia
Vuoi vivere, e non credi, che sarai
Al fine oppresso da l' indegna Accidia.
La qual devi fuggir quanto potrai.
Perocchè qual Sirena lusinghera
Alletta, e uccide poi, come ben sai.

O pur

O pur quanto di buon ne la primiera
Vita acquistasti, con tranquilla mente
Lascia, com' uom, ch' altro non brama, o spera.

Oraz. *Per questo buon consiglio caldamente*
Le Dive Io prego, Damasippo, e spero
Che co' Dei m' esaudiscan pienamente.
Acciò ti dieno qualche buon barbiero,
Ma da te vo' saper, come si bene
Mi sapesti conoscer per intero?

Dam. *Poiché la Nave mia, ch' a vele piene*
Ritornava nel Porto, a mezza via
Si ruppe, e si perdè con il mio bene.
Spedita essendo ogni faccenda mia
Gli altrui fatti riguardo, e vo' notando
L' un fa dritto il cammin, l' altro il devia.
Tempo già fu, ch' andava ricercando
Quai fossero quei vasi, ch' adoprava
Sisifo astuto gli uomini ingannando.
E se intagliato goffamente stava
Qualche metallo, o d' esser liquefatto
Da l' inesperto Fabbro dimostrava.
E 'n tal mestier, perito essendo fatto,
Per aver di rilievo una figura,
Spesi con gusto più migliaja a un tratto.
E scaltro divenuto oltremisura,
Orti, e case magnifiche soleva
Comprare allora, e quest' era mia cura.
Onde la gente, che mi conosceva
Mercuriale mi chiamò, perch' Io
Spender, e guadagnar sì ben sapeva.

Oraz. *Ti conobbi, e sapere avrei disio,*
Come del morbo, ch' era tanto antico,
Tua mente inferma, a un tratto indi guario.

Dam. *Un novo mal l' altro cacciò, ti dico,*
Sicome fa 'l dolor, quando dal petto
Parte, o dal fianco, e al cor va da nemico.

O co-

E come fa chi dal Letargo infetto
Guarisce, e poi Farnetico diventa,
Ed il Medico assalta, e lascia il letto.

Oraz. *Di farti tale, il Ciel mai nol consenta*
Nè curo, che ti vegna ogn' altro male,
Perchè la frenesia sol mi spaventa.

Dam. *Tu credi d' esser Savio, e non sei tale;*
Ma sei matto con gli altri, se pur disse
Stertinio il ver, nè lo scusarti vale.
Da lui le cose appresi, ch' al cor fisse
Mi stanno, quando per mio benefizio
Di portar lunga barba mi prescrisse.
Ed in un giorno tanto a me propizio,
Mi persuase col suo buon consiglio
Ch' Io ritornassi dal Ponte Fabrizio.
Perocchè Io, mal Nocchier del mio Naviglio,
Perduto avendo in mar tutto il mio avere,
Pensai perder me stesso in quel periglio.
E risoluto di non più volere
Viver, il Capo mi velai su'l fiume
Per buttarmi, e la Morte non vedere.
Ma ei mi tenne qual benegno Nume,
E disse: Avverti a non far cosa indegna,
E tal, che sia contr' ogni buon costume.
Forse tu crederai, che non convegna
Di vivere da Stolto fra gli Stolti?
Ma sciocco è ben ch' il dice, e chi l' insegna.
E che questo sia vero, vopo è, ch' ascolti
Finchè ti sveli, qual sia la stoltizia,
O se l' abbi tu sol, o l' abbian molti.
Che se la mente tua solo, ella vizia
Altro non ti dirò, ma va in mal' ora
Dove si spinge la tua gran tristizia;
Dicea Crisippo, e la sua Scuola ancora,
Che quello è matto, che tra l' ignorauza,
E la sciocchezza ria cieco dimora.

E cbe

E che i Popoli, i Re, per mala usanza
Tutti di tal colore, an tinto il volto
Fuor ch' il Savio, che tien altra sembianza.
E la ragione, perch' ogni uom sia stolto,
E con tal' nome tu fra noi ten vada
Vo' dimostrarti per quant' ho raccolto.
Or fingi, che sia giunta una Masnada
Tra le selve, e vagando per molt' ore
Abbia smarrita la diritta strada.
Bench' uno a destra, altri a sinistra, fuore
La via si trovi per diverse parti,
Incorron tutti nel medesmo errore.
Così ognuno di quei, che san beffarti
Veggiam, che dietro, come coda porti
De la stoltizia propria i rami sparti.
Vario è 'l gener de' matti, e di più sorti
L' uno è quando l' uom teme, e teme in vano,
Credendo stare tra', perigli, e morti.
Come sarebbe, se in aperto piano
Chiedesse ajuto, perché fiumi, o foco,
O rupi veggia col pensiero insano
L' altro, da questo é vario non poco,
Perchè v' é per contrario chi non teme
Per mezzo i Fiumi andar', o in altro loco.
Benchè sia pieno di perigli, e speme
Abbia men ch' ardimento; e per ritrarlo
La cara madre usi le forze estreme.
Né a' suoi Parenti gioverà chiamarlo,
O a la fedel Sorella, ed a la Moglie,
Nè il Padre ei sentirà, che vuol salvarlo.
E gli dicon; deh tempra le tue voglie,
Nè passar oltre, e guarda quel gran fosso,
E l' alta balza, o almen le nostre doglie.
Ma non sarà dal suo voler rimosso
Nè più di Fusio udrà, ch' ebbro imitava
Iliona, e dal sonno fu percosso.

E dee cantar la Turba, che gridava;
(Madre Io ti chiamo), bench' era di mille
Sopra ducento, non lo risvegliava.
Ond' Io ti mostrerò, come distille
Cotal pece, del vulgo su la pelle
Tutta macchiata di sì nere stille.
E pria degli altri vo' che si favelle
Di Damasippo, quando le figure
Antiche compra, che gli sembran belle.
Egli certo, ch' impazza, e impazza pure
Colui, che non riceve alcun danaro,
E gli vende le Statue, e le Pitture.
Saró ancor matto senza alcun riparo
Se t' offriscon una cosa a me gradita,
E di non più volerla ti dichiaro.
E tu non avrai meno, o piú bandita
La tua pazzia, se prendi, o se rifiuti
La preda, che Mercurio t' addita?
Del cauto Nereo i diece modi astuti,
Né i cento di Cicuta son bastanti
Affin che Proteo il suo pensier non muti.
Ed ancorchè da te con altrettanti
Legami stretto fu, quando promise
Che ti darebbe in tal giorno i contanti.
Ei da quel tempo del tuo mal si rise,
E se avanti il Pretor sarà condotto,
Si scioglierà da' nodi in mille guise.
E mutato il vedrai da sopra, e sotto,
Or in sasso, or in porco, or in augello,
E ancor un' Alber si farà di botto.
Se dunque è vero, che non ha cervello
Chi malamente si governa, e guida,
E saggio é chi non perde il suo mantello.
Perillo, che la roba ad altri fida
E più stolto di que', che se la prende
Per non pagarla, ancor ch' egli l' uccida.

Ma

Ma perchè senta ciò, che non intende
Ognun di voi, di grazia quì sedete,
E lasciate da parte le faccende.
Mentre vi mostrerò, che matti siete,
Lascivi, Avari, e Supestiziosi,
O *s' altro peggior mal di mente avete:*
Il più matto fra quei, che vi proposi
E' l' Avaro, a cui l' uso converrebbe
Non solo de' rimedj copiosi.
Ma appena de l' ellebor bastarebbe
Buona parte, anzi tutta d' Anticira
L' erba cred' Io, che non li guarirebbe.
Gli occhj al sepolcro di Staberio gira,
E i marmi, ed i caratteri, che vedi,
Incisi, attento ben leggi, e rimira.
Egli dispose, che quivi i suoi Eredi,
Quanto avea lor lasciato, descrivessero
I legati, che fece, e le mercedi.
E se forse il contrario facessero
Volle, che quattrocento Gladiatori
Al Popolo Romano in pena dessero,
Con *un prandio, che fosse de' migliori*
A parer d' Arrio, e tanto grano, quanto
Ne l' Africa an raccolto i Mietitori.
E*d ordinò, che tai note da canto*
„ *Avesse posto. O bene, o male Io faccio*
„ *Alcun non sia, che mi riprenda alquanto.*
E *credo ben, che per vietare il laccio*
De la riprension l' uom saggio avesse
Tanto disposto nel suo scartafaccio.
Se ricercate poi, perchè facesse
Scolpir nel marmo quello ch' importava
Suo Patrimonio, e ciò, ch' egli intendesse.
Dirò, che mentre visse, riputava
La povertà gran vizio, e di quest' una
Cosa più che d' ogn' altra si guardava.

E *pa-*

E parea, che morendo per fortuna
Men ricco di quel ch' egli si prepose,
Biasimo avrebbe, non già lode alcuna.
Mentre l' umane, e le Divine cose,
Onor, Fama, Virtù, fur sempre scorte
Da la ricchezza, che le sottopose.
E l' uom, che d' esser ricco avrà la sorte
Sarà qual' esser vuole, e Savio, e Giusto,
Chiaro per fama, e Re possente, e forte.
Ond' egli ch' era d' ogni bene onusto,
Che gli diè la virtù, di lode degno
Spero che fosse, e questo era il suo gusto.
Or mentre insano di mostrar m' ingegno
Staberio; stolto fra le greche genti
Aristippo additar non ho ritegno.
Il quale in Libia fe' buttar da' lenti
Servi de l' oro la soma molesta,
Che nel cammin gli fea, stanchi, e dolenti.
Ditemi dunque a chi più lunga vesta
Convien di matto, a l' altro, o a l' un; ma nulla
Giovan gli esempj, e pur' il dubbio resta.
Se alcun compra la cetra, e si trastulla
Con tenerla in un luogo, e non impara
Il suono, o 'l canto; uscì matto da Culla.
E chi le forme, e i ferri si prepara,
O navi unisce, e non è calzolajo,
Nè mercatante; ei pazzo si dichiara.
Non meno di colui, ch' oro, e danajo
Acquista, e asconde, nè spende un quattrino
Ancor ch' abbia a comprarsi il pane, o 'l sajo.
Nè di toccarlo ardisce, e a capo chino
L' adora senza mai prender ristoro
Qual cosa sacra, e, dono alto, e Divino
Simili a questi credo esser coloro
Che guardan il granajo, allor ch' è pieno,
Con un baston in man come un tesoro.

E per

E per la fame ancor che vegnan meno,
Non osano di toglierne un granello,
Ma l' erbe amare, a lor son cibo ameno.
Non lontano da questi è ancora quello,
Che mille botti del vecchio Falerno
Ha nel Cellajo suo, chiuso a Martello.
Anzi trecentomila, e se l interno
Disio di ber lo strigne, aceto beve,
Nè cura, ch' ei sia d' altri il vero scherno.
Alcuno ha per l' etade il corpo greve
E li manca un sol' anno per l' ottanta,
E tien vesti pel caldo, e per la neve.
Ma dorme su le strame, e non s' ammanta,
E intanto rodon le coverte i tarli
Dentro le casse, come verme pianta.
A cui se mai del morbo suo tu parli;
Dirà, che può da pochi esser ripreso,
Ch' il titolo di Matto voglion darli.
Mentre non v' è fra gli uomini chi illeso
Campi da questa mal', e quasi ognuno
Pria di morire se ne sente offeso.
Vecchio inimico de' gran Dei; digiuno
Vuoi starne per voler creder di certo,
Ch' il ben ti manchi nel tempo opportuno?
E perchè il figlio erede, ed il Liberto
Tracanni a piena pancia, tu t' astieni
Di bere; e sete, e fame ai in un sofferto?
Dimmi, quant' ogni giorno de' tuoi beni
Scemi, se l' erbe, e 'l sozzo capo vuoi
Ungere col miglior olio, che tieni?
E se tu dì, ch' il poco basti a Noi
Per viver; come l' altrui roba togli,
E per gli Dei giurar il falso puoi?
Tu d' esser savio credi? or se tu vogli
Sassi al Popol lanciare, e i servi stessi
Che pria comprasti, offenderе t' invogli.

Allora d' esser matto non confessi?
E matto le Fanciulle co i Ragazzi
Ti chiameran, benchè da l'opra cessi.
Ma più matto sarai fra tutti i pazzi
Se col velen, morir tua Madre feste
Ed or tua moglie col capestro ammazzi.
E benchè tu nol facci come Oreste
Ch' in Argo uccise la sua Genitrice
Col ferro, che trattar tu non voleste.
E pensi esser più cauto, e più felice
Di lui, credendo, ch' egli mal oprasse
Dopo ch' il ferro usò la mano ultrice.
E non pria de le furie egli provasse
La forza se non quando da la gola
De la Madre il pugnal tepido trasse.
T' inganni, mentre più di quella sola
Scelleranza non fe'; nè la Sorella
O Pilade egli uccise, e non è fola.
Ma sol diceva mal d' entrambi, e quella
Chiamò furia, e chiamò con simil nome
L' altro, e la bile gli diè tal favella.
Guardar ne giovi in oltre Opimio, come
Fra l' Oro, c' ha raccolto, e fra l' Argento
E' pur mendico, nè sue voglie ha dome.
E beve ne le Feste il vin Vejento
Nel fiasco, che non abbia il collo largo,
E in altri giorni, il vin, che sa di lento.
Fu questo oppresso già da un gran letargo,
E vedendo il suo Erede, che spedito
Fosse, divenne lieto, ed un' altr' Argo,
Perocch' essendo immantinente gito,
Guardando ora le chiavi, ora le casse,
De la sua morte avea gusto infinito.
Ma'l Medico fedel, perchè sanasse
Prestamente l' Infermo, alzò l' ingegno,
E proccurò, che pria si risvegliasse.

In-

Indi a' servi, che pronti eran fe' segno,
Ch' un Tavoliero, con molto danajo
Condotto avesse per lo suo disegno.
Ed ordinò, che quei, più d' un migliajo
Contasser tosto, e con effetto alzosse
L' Infermo, e fece alquanto il volto gajo.
Allor gridando il Medico, il percosse
Con tali detti; se 'l tuo bello acquisto
Non serbi, ch' a vegghiar sempre ti mosse.
L' Arido Erede, ch' il periglio ha visto
De la tua vita, involerà da' scrigni
L' oro, e più ne sarai dolente, e tristo.
Rispose allor l' Infermo; i Dei benigni
Permetteran, ch' essendo ancor io vivo
Abbia eredi, che sian così maligni?
Ed affin che tu viva, e non sij privo
De la roba, vegghievol ti vorrei
(Disse il Medico) e sta forte, e giulivo.
E qualche cibo di sostanza dei
Prender, perchè a lo stomaco, a le vene
Dia forze, e sangue, di cui privo sei:
A che pensi? su via sorbir conviene
Questa bevanda composta di riso
Che propizia al tuo mal virtù contiene.
Quant' é il suo costo? (domandó co 'l viso
Turbato il miser' uomo) è vile il prezzo
Gli disse; ed egli a lui col guardo fiso.
Io vo' saper, quanto e 'l valor da sezzo;
E 'l Medico; otto soldi; allor le grida
Alzò l' avaro a spender non avvezzo.
E disse, di mia vita il fil recida
La parca, che sarà tutt una cosa
Se il morbo, o 'l ladro co i furti m uccida.
Orat. *Chi dunque è sano di cervel?* Damas: *chi ascosa*
E palese non ha qualche magagna,
E chi non ha la mente viziosa.

Er-

Orat. *E l' avaro, dirai, che si scompagna*
Da la schiera de' matti? e può chiamarsi
Saggio? Damas. *Ed ei pur co' matti s' accōpagna.*

Orat. *Dunque il titol di Savio meritarsi*
Può chi avaro nō è? Damas: *nè men può tosto.*
Di Savio il giusto titolo usurparsi.
Fingi tu, che Cratero abbia risposto
A l' ammalato; sono gl' intestini
Suoi sani, e non an mal' alcun' ascosto.
Puot' egli far, che s' alzi, e che cammini
L' infermo, a cui doglion le reni, e 'l fianco
Pria, che 'l morbo, ch' ei tien, parta, e declini?
Fingi ancor tu, ch' alcun non abbia unquanco
Mentito, e non sia sordido, ma offrisca
Il porco a' Dei, nè mai con lor fu manco.
Ma pien d' audacia, e ambizion nudrisca
Alto pensier'. Or questo è dimestieri
Mandar' in Anticira, u' si guarisca.
Poco importando, se alcun volentieri
Il suo divori, e povero ritorni,
O non si serva mai de' proprj averi.
è fama ancor, che dura a' nostri giorni,
Che Servio Oppidio di Canusio avea
Due gran poderi antichi, e ben' adorni.
Due figli, Aulo, e Tiberio egli tenea;
E stando per morir, con basse voci
Tali cose dal letto lor dicea.
Aulo poichè tu i dadi con le noci
Non ai lasciati ancora, ed in far doni,
E nel giogo ai le man pronte, e veloci.
E te veggio Tiberio, che riponi
Pien d' affanno il danajo in luoghi occulti,
Ed avete due stolte opinioni.
Ho gran timor, ch' un giorno non v' insulti
Un furor pazzo per diverse vie
E da' contrarj estremi, un mal risulti.

Un

E che di Momentano le follie
Un di voi segua. E sian da l'altro amati
Di Cicuta i costumi, e l'ore rie.
Ond' Io vi prego per li Dei penati
E pria, Aulo, a te dico, che conservi
Tutti que' beni, che t' avrò lasciati.
Poi, e Tiberio, vo' che tu preservi,
Gli averi, i rei pensier' fuggendo, e i sogni
D' aggiunger roba a roba, e servi a' servi.
Nè creder, ch' acquistar più ti bisogni
Di quel, ch' il Padre tuo stima, e permette,
O 'l chieda la Natura, o i tuoi bisogni.
Ed a fin, che la Gloria non v' allette
Vo' che quest' ordin mio giusto, e supremo
Ognun di voi con giuramento accette;
Di non pretender mai (ch' é quel, che temo)
D' esser Edili, o pur Pretori, e 'l vieto
Sollennemente in questo punto estremo.
E se controverrete al mio divieto.
Vi maledico, e ancora vi eseredito:
Questo è il comando mio giusto, e discreto.
Non voler, o figlivol, tanto esser dedito
Al van' onor, che la tua roba un giorno
Si perda a ceci, e a fave, col tuo credito.
E per un van disio, di gire intorno
Al gran cerchio, o veder di bronzo, al pari
Di te la statua eretta, o 'l nome adorno;
O per aver gli applausi popolari
Non men d' Agrippa, sia da te venduta
La roba, e spesi ancor tutti i danari.
Che t' avverrà come a la volpe astuta,
A cui non valse di Leon vestire
La pelle, per non esser conosciuta.
Vietato Atride avea, che seppellire
Il corpo non potesse alcun d' Ajace;
Ma un' uom plebeo, cui non mancava ardire.

Disse, parlando al Re; perchè ti spiace;
Che resti egli sepolto? A la proposta
Rispose; il Re può far quel, ch' a lui piace.
(Altro non vo' saper, opra a tua posta
Il plebeo replicò, prima che intesa
Interamente avesse la risposta.)
E giusta è la mia legge, ma se appresa,
è per ingiusta, I' voglio, che da tutti
Possa liberamente esser ripresa;
Gran Re; facciano i Dei, che ricondutti,
Presa Troja, da te sian salvi i legni,
Disse il Plebeo, e i tuoi nemici strutti.
E già che tu cortese non isdegni
Che ti dimandi ognun, chieder mi giova
A te consiglio, s' ascoltar ti degni.
Chiedimi il Re soggiunse. Ed ei; si trova
L' Eroe, che dopo Achille era il piu grande
Putrefatto, e non v' è chi lo rimuova,
O sotterri il Campion, che memorande
Cose fece pe' i Greci, che più volte
Fur salvi per le sue opre ammirande.
E potrai far, che non sien mai raccolte,
O ricoverte almen l' ossa onorate,
E Priamo, e 'l Popol suo goda, e l' ascolte?
L' ossa di quel, per cui sono restate
L' ossa insepolte di cotanti, e sono
Prive de' lor sepolcri, e abbandonate?
E 'l Re. Meritamente in abbandono
Ho d' Ajace il Cadavere lasciato,
E tra' rei, ch' an peccato lo ripono.
Mille pecore av' egli trucidato
Pieno di rabbia, e con sua lingua infame
Ha l' animo cattivo dimostrato.
E disse, che toglieami dal Reame,
E che ammazzava con l' arme omicide
Ulisse, e Meneluo, non che il Bestiame.

Ma

Ma 'l Plebeo ripigliò. Quando in Aulide
Sacrificar la tua cara figliuola
Per vitella volevi, e ognun ti vide
Sparger su d' essa il salso Farro, e sola-
mente aspettò, ch' il crudel Padre immerso
Nel sangue il ferro avesse per la gola..
Dritto il cervello avevi, o da traverso?
E perch' Ajace insano stimi, e credi,
Quando uccise l' Armento, per qual verso?
Non impiegò la destra, e mosse i piedi
Per ammazzar la Moglie, od il Figliuolo,
Nè Ulisse offese, o Teucro come vedi.
Ma molti mali destava solo
A la prole d' Atreo. I flutti avversi
(Disse il Re) de' Guerrier tenean lo stuolo;
Tenean le Navi al lido, e perciò offersi
Il sangue a i Dei, perchè i miei danni grevi
Avesser fine, e i mali, che soffersi.
E 'l Plebeo. Forse spargere credevi
Il proprio sangue dal furore spinto?
Il proprio, disse, ma pensar non devi,
Che da furore alcuno allor fui vinto;
Ed il Plebeo; chi non ha virtute
Di conoscer il falso, e 'l ver distinto,
Fia ben, che Furioso si ripute;
E tal è l' uom, ch' inciampa in qualche fallo
Per ira, o per cagion, che i sensi mute.
Allora, che fu colto Ajace in fallo,
Avendo uccisi gl' innocenti agnelli,
Fu stolto, e tal' ognuno chiamerallo.
E tu, che Parricida opri i coltelli
Per un fumo d' onor, di gloria vana,
Ai pretenzion, ch' io savio poi t' appelli?
Ed essendo la tua mente inumana,
Piena di vizj, e d' ogni mal sentina,
Credimi, o Re, che non é pura, e sana.

S' al-

S' alcun conduce seco un' Agnellina
Come figlia in Lettica, e vuol chiamarla
Per nome, la sua picciola Rufina.
E voglia d' oro, e ricche vesti ornarla,
E le serve abbia seco, e in fin proccuri
Ad un uomo potente in moglie darla.
Non sarà giusto, che il Pretor censuri
Quest' opra; e per Tutore un suo congiunto
Gli dia, che il mal de la sua mente curi?
E s' avverrà, ch' essendo alcuno giunto
Anzi l' Altare; per l' Agnella offrisce
A i Dei l' amata sua figlia in quel punto.
Puoi dir, che la sua mente differisce
Da quella de l' insano? E chi di molta
Sciocchezza abbonda, gran pazzia nudrisce.
E quegli ancor cu' à la mente involta
Ne' furori, e sarà pur scellerato,
Ch' é da l' ambizion tocco una volta.
Perché avverrà, ch' incontro al forsennato,
Di sangue avida andrà per ogni via
Bellona, avendo il petto, e 'l fianco armato.
Conviene ora trattar de la pazzia
De' scialacquati, che son tanti matti,
E Nomentano il nostro obietto sia.
Costui, poich' in sua mano ebbe ritratti
Mille talenti, essendo il Padre morto,
S' accompagnó con tutti i mal Bigatti.
Ed ordinò che pria, che fosse sorto
Il sole, in casa sua gli uccellatori
Dovessero venir per suo diporto.
E i venditor di frutta, e i Pescatori
I profumieri, e gli empj ribaldacci,
Che son del Borgo Fosco abitatori.
I pasticcieri, e tutt' i poltronacci
Buffoni, e quei, che vivono nel monte
Velabro, e an tesi a' bisognosi i lacci.

Ven-

Vennero tutti questi, e con sue pronte
Parole in nome de' compagni eletti
Il Ruffiano fra tutti alzó la fronte,
E disse a Momentano; se a' miei detti
Credi; ciò che i compagni, ed Io conservo
In casa, é tuo; quando per tuo l' accetti.
E s' ora lo chiedessi, ora il tuo servo
Te lo darebbe, e se doman, domane;
Ed ei. Le vostre offerte in petto servo.
E con parole assai cortesi, e umane
Rivolto al cacciator disse; Io comprendo,
Che fai per me dure fatiche, e strane;
Solo perch' Io mangi il Cinghial, sapendo,
Che co' stivali in mezzo al freddo Cielo
Su la neve Lucana vai dormendo.
E tu ancor, quando il mar' é come gelo
Nel verno, fai de' pesci qualche preda,
Mentre in mia casa qual poltron mi celo.
Ond' Io come uomo indegno, che posseda
Tante ricchezze, voglio a te donare
Diece sesterzi, e al tuo mal si provveda.
Ed altrettanta somma ora vo' dare
Al Cacciator, ma vo trattar migliore,
Il Ruffian, che mi può ben contentare.
Simile a Nomentano, o pur peggiore
O' Esopo é il figlio, a cui disio venuto
D' ingojar qualche cosa di valore.
Metella il seppe, e avendolo veduto,
Una gran Perla dal suo orecchio tolse,
Perchè l' avesse contento tenuto.
Ed ei poichè in aceto la disciolse,
Sorbilla; e meno stolto Io vo', che 'l chiami,
Che berla, e non buttarla in fiume volse.
Ma la progenie d' Arrio ha molti rami
Di ria stoltizia, perché i suoi Gemelli
Per le tristizie lor tristi, ed infami.

Vo-

Voglion mangiar la carne degli augelli
A caro prezzo, e comprar gli usignuoli;
Lasciando quella, che sia de' macelli.
Or come segnerem d' Arrio i figliuoli,
Col gesso, o col carbon? e con le spoglie
De' matti andran con gli altri matti, o soli?
S' alcun, c' ha posta già la barba, voglia
Casette edificar', e sotto il giogo
D' un picciol carro, il corso a sorci scioglia.
E giochi a pari, e caffo in ogni luogo,
E per cavallo usi una lunga canna;
Dovrà tornare sotto al Pedagogo.
Ma chi sovente per amor s' affanna,
Fa cosa più che da fanciullo, e merta
La sferza, e la ragion pur' il condanna,
Essendo cosa manifesta, e certa,
Che se tu per amor d' una vil putta
Piangendo, avrai la tua follia scoverta.
Non sarai men di quel fanciul, che lutta,
Come luttavi allor, che di tre anni
Facevi a pugni su la rena asciutta.
Or se vorrai mutarti, e uscir d' affanni,
E farai quel, che Polemon già fece,
Muta la tua vita cattiva, e i panni
Deponi gli ornamenti, che non lece,
Portar fascie, e maniglie, e 'l crin ritorto
Guasta, come il guastò, quegli, e disfece,
Allora quando essendo stato scorto
Dal digiun vecchio, l' uomo ebbro, e satollo,
E ben ripreso dal Maestro accorto.
Già si ravvide, e si strappò dal collo
Co' donneschi ornamenti le collane,
Ed a' suoi vizj diè l' ultimo crollo.
Degli Amatori son le voglie strane,
Come son quelle d' un fanciul, che abborre
I pomi amati, che li porgi, e 'l pane.

Pren-

Prendi, o Citello, gli dirai, nè torre
Vorrà quel, ch' a lui porgi, e se gliel nieghi,
Lo brama, e per averlo a te sen' corre.
Tal' è l' Amante, a cui lagrime, e prieghi.
Non vagliono, ed escluso é da la Donna;
Nè puol' ei far, ch' al suo poter si pieghi
E fra se stesso dice. Io debbo a Monna
Tarquinia girne, o no? Mi resto, o riedo
A lei, ch' è salda più d' una colonna?
E non chiamato, a l' uscio star' il vedo,
Che tant' odia, dicendo, se mi chiama,
Vado, o vo' torre l' ultimo congedo?
E fin' avranno i miei sospir. Ma brama
Ella, ch' Io torni, ed Io da lei mi toglio,
Mentre mi prega, e dice ancor, che m' ama.
Ma del Padron vedendo il gran cordoglio
Il servo saggio, a lui non vuol celarsi,
E dice; or senti quel, che dir ti voglio.
Le cose, che non poson regolarsi
Col modo, e col consiglio; senza modo
E consiglio verun debbon trattarsi.
Vuol' Amor pace, e guerra, e mentre un chiodo
Batte, l' altro ritoglie, ed or la risa
Brama, or' il pianto, e allenta, e stringe il nodo.
Or se le cose istabili, ch' a guisa
D' onda, e tempesta muovonsi, vorrebbe
Alcun ridurre a tal meta precisa.
Che fosser ferme, l' istesso sarebbe,
Ch' i matti regolaesser' i lor moti,
E la stoltizia un' ordin certo avrebbe.
Quando da' Pomi de la Marca scuoti
I duri semi, e fra due dita spinti,
Il Tetto de la tua Donna percuoti.
E ti rallegri, come avessi vinti
I tuoi Rivali; allor ai retti i sensi?
O involti negli oscuri Laberinti?

O più, saggi pensieri allor nudrisci
Di que', che fanno le casette? e danni
Ripien, Calvo, e Canuto, rimbambisci?
Ma 'l furor degli Amanti aggiugne a' danni
Gl incendj, e 'l sangue ancor, né v' é chi possa
Render noi, più che noi, di noi tiranni.
Quando Elade da Mario fu percossa
Col ferro, ei non fu pazzo, mentre volle
Poi per dolor rompersi il collo, e l' ossa?
E se 'l danni, com' empio, e non da folle
Mutando il nome: Io matto l' empio chiamò;
Quando l' empie sue voglie ei fa satolle.
Ebbe ancor di stultizia un' altro ramo,
D' un servo fatto libero il figliuolo,
Che per la vecchia etade, essendo gramo:
Per le strade il mattin correndo solo
A digiun ventre, con le man pulite
Pregando gia de' Sommi Dei lo stuolo.
Ed un favor chiedea, dicendo. Aprite
A' miei prieghi l' orecchio, e me serbate
Da morte, niente è a voi, se m' essaudite.
Or s' il Padron vedendolo, celate
Non volea far le male con le buone
Cose del Sacro, e dir la veritate.
E le liti abborriva, menzione
Doveva far de la sua mente stolta
Che nel resto era d' ogni perfezzione.
E questa Sorte d' uomini ravvolta
Ne le vane osservanze, di Meneno
Ripon Crisippo ne la schiera folta.
Era un Fanciullo dal freddo veleno
De la quartana afflitto, e cinque mesi
Avea sua Madre il mal sofferto appieno:
Ella al gran Giove disse. Tu, che illesi
Puoi presevarne da' dolori gravi,
E fra tormenti ritenerne presi.

Se

Se 'l mio figliuol per li consigli savj
Del Medico , od a sorte indi guarisce ,
E 'l periglioso morbo unqua nol gravi .
Dal mattin di quel dì , che si bandisce
Da te 'l digiun , nel Tebbro io vo' tuffarlo
Ignudo , e lo farò , se ciò sortisce .
Ma cotal Madre stolta , di cui parlo ,
Ne l' acqua uccidrà il figlio , e ben discerni ,
Che tornerà la febbre ad infestarlo .
Se dunque chiedi a me , perché l' interni
Sensi non ha cotesta Donna sani ,
Dico ; ha timore de li Dei superni .
Quest' armi poste fur ne le mie mani
Da Stertinio mio Amico (che tra' Greci
Savj , l' ottavo é pur) contro gl' Insani ;
Per vendicarmi quattro volte , e dieci ;
E se mi chiama alcun Matto ; risponda ,
Tu ancor sei matto , con alterne veci .
E l' insegni a guardar ciò , che s' asconda
Ne la bisaccia , che li pende dietro ,
E quelle cose , di cui molto abbonda .
Or poiché , Stoico , come in chiaro vetro
M' ai dimostrato quante sian le sorti
De' matti ; sol da te quest' altro impetro .
(E i Dei propizj facciano raccorti
Maggior guadagno dopo il danno) e chiedo ,
Se meco segno alcun di matto io porti .
Mentre son molte le pazzie , né credo ,
Che matto i' sia , poi c' ho 'l cervello dritto
E questo appunto è quel , che in te non vedo .
Agave , ancora dopo il gran delitto
Credè non esser matta , avendo seco
Il Teschio , esangue del figliuol trafitto .
Tu dici il vero , ed Io , che come cieco
Me non guardai , per pazzo , e furioso
Mi ti dimostro , e mi discuopro teco .

Ma intendere da te son' anzioso
Qual é la mia pazzia; Dam *te 'l dico*; *in prima*
Di fabbricar ti veggio ambizioso.
E benchè picciol sj, benché t' opprima
La Povertà, vuoi pur' i Ricchi, e i Grandi
Imitar, ch' altra sorte alza, e sublima.
Tu ancor ti ridi di Turbon, c' ha grandi
Spiriti, e forze al corpo dissimili,
E armato, par che fiamme in fuor tramandi.
E tu per Giove non ai pur simili
A lui le membra? e non sei piu di lui
Degno di riso appo i più gravi, e vili?
E mentre tacci le sciocchezze altrui
Ne fai maggiori, e quando esser ti stimi
Savio, allor matto ti palesi a nui.
Tu quanto sono gli ultimi da' primi
Distanti, tanto sei minor di forze
Di Mecenate, ch' a ragion sublimi;
E pur veggiam, che il gran disio ti sforze
A gareggiar con Mecenate, e a farte
Cose grandi sperar, più ti rinforze.
Io lessi un tempo ne l' antiche carte,
Che d' un vitello pesti sotto il piede
Restar molti Ranocchj in una parte.
E campato un di lor, notizia diede
A la sua Madre de' fratei percossi
D' una gran Bestia, e a lui la Madre chiede;
Quanto è grande la Bestia? (e alquanto enfiossi)
Poi li soggiunse, è tanto? e 'l Ranocchietto
Per metà, disse, ha i fianchi suoi più grossi.
Ella più si gonfiava, e al figlioletto
Chiedea sovente, se pur l' uguagliasse,
E s' ingrossava per li lati, e 'l petto.
Ma disse il figlio, che non più s' enfiasse,
Ch' a quella non potea farsi simile
Ancorchè tutta gonfia al fin crepasse.

Or tu non prender quel, c' hò detto a vile,
Perchè la favoletta de' Ranocchi
Non mi sembra al tuo caso dissimile.
Ma la bilancia mia par che trabocchi;
Mentre la tua pazzia, che non ha meta,
Peso con l' altra degl' insani, e sciocchi.
Perch' oltre a l' esser matto, sei Poeta,
Ed olio intanto sopra il foco aggiungi,
E fai quello, che il Savio ti divieta.
Se i Poeti son matti, ti congiungi
Con essi come matto in una gabbia;
Se son Savj, da lor non ti dilungi.
Parlar non voglio de l' orrenda rabbia
De' versi tuoi, ma soffri, ch' io ti dica;
Che proccuri guarirti de la scabbia.
E ti giovi osservar l' usanza antica
Di spender meno de l' entrata, e sprezza,
Ogn' altra cosa, a l' uom saggio nimica.

Oraz. *E tu, che ti fai trar per la cavezza*
Da mille stolti disiderj, e mostri
La somma tua pazzia, la tua sciocchezza.
Deh lascia pur' i furiosi mostri
De le tue gran follie, per cui ti rendi
Assai più stolto de' fanciulli nostri.
E mentre, come matto mi riprendi,
Ti priego quanto posso, a tollerarmi,
E con maggior tuo studio riguardarmi,
Che son di te men pazzo, se l' intendi.

AR-

SATIRA QVARTA

ARGOMENTO

Fu Cazio Filosofo Epicureo, ed aveva composto alcuni libri, ne' quali esplicó in lingua latina la Dottrina, e Precetti d' Epicuro. S' introduce perciò nella Satira questo Filosofo a discorrer con Orazio, al quale insegna di conoscere i buoni cibi, e di fare alcune vivāde, esalse Di ficultano gl' Interpetri, se voglia Orazio irridire la Setta Epicurea o pure insegnar le cose, che pone in bocca di Cazio. La Satira è in forma di Dialogo.

ORAZIO, E CAZIO.

Vorrei saper donde ne vieni, e dove
Ora Cazio ten vai. Caz. *Penso spiegare*
Molti precetti non intesi altrove.
Né tempo è di poterti ragionare
Perchè le cose, ch' Io voglio ristrette
Nel mio libro descrver', e 'nsegnare.

Son

Son tali, che quell' altre, o scritte, o dette
Da Socrate, Pitagora, e Platone,
Di queste al par mi sembra men perfette,
Ho errato, e di riprendermi ai ragione,
E ben m' aveggio di averti distolto
Dal disegno, con poca discrezione.
Perciò perdon ti chiedo, già che molto
Cortese ti conosco, e se partita
Da te s' è qualche cosa, ch' ai raccolto.
Ten potrai tosto rammentare, aita
Chiedando a la memoria [per natura
Od' arte, che nol sò] pronta, e fiorita.
Tu dici questo, ed Io che cosa dura
Stimo, di ritener quello, c' ho inteso
Cercava il modo, ed era la mia cura.
Mentre i precetti son di molto peso,
E tanto sottilmente a me narrato
Fu 'l tutto, ch' a fatica l' ho compreso.
Dimmi; il Maestro, che l' ha insegnato
è romano, o straniero? Cazio. *I' recitarti*
Vo' i Precetti, e l' Autor terrò celato.
Se a mensa tu vorrai d' uova cibarti,
Le lunghe sol da te sien ricercate,
Perchè succo miglior possono darti.
E son più bianche, e vincon di bontate
Le tonde, e meglio stringon' i vitelli
Maschi, e al gusto riescono più grate.
Se i cavoli tu mangi, eleggi quelli,
Che negli aridi campi sono nati
Senza l' acqua de' pozzi, e de' ruscelli.
E son più dolci de gli altri inaffiati
Negli orti, ove non an l' erbe il sapore,
Come l' erbe, che nascono ne' prati.
Qu'ache tuo Amico tornando da fuore
Verrà in tua villa senza tua pensata
Di notte, e a cena vorrai farli onore.

Allor

Allor, perchè più tenera, e più grata
Al palato riesca la Gallina
Fa, che sia nel Falerno suffocata.
Chi i fonghi volentier mangia, e cucina,
Elegga quei, che son ne' Prati colti,
Gli altri non entrin mai ne la cucina.
Chi viver sano vuol molt' anni, e molti
Usi doppo il mangiar le more nere,
Colte, pria ch' il Sol caldo a noi rivolti.
I non approvo, che tu debbi avere
Il forte vin Falerno, qual compose
Col mele Aufidio, e poi di questo bere.
Perchè avverrà, che tutte quelle cose,
Che leggiere non son, s' entro le vene
Vuote porrai, saran sempre dannose.
Ma potrai ristorar, come conviene
Lo stomaco tuo fiacco dolcemente
Col mulso, che 'l conforta, e lo mantiene.
Se 'l ventre a' tuoi bisogni ubbidiente
Non é, ma duro per le feccie, e tale,
Ch' a scacciarle non tien virtù possente.
Di Lapato l' erbetta, il Mugil frale,
Le vili conche con il bianco vino
Di Coo, sono rimedio a questo male.
La Luna, che crescendo entra in cammino
Empie l' umide conche, e in ogni loco
Non ha conche perfette il mar latino.
Le Cappe del Lucrin lago, non poco
Son migliori del Murice bajano;
L' ostriche di Circeo comperi il Cuoco.
Miseno ha buoni Echini, e non in vano
Taranto per li suoi pettini aperti
Si vanta di portar pregio sovrano.
Quei che la cena preparare in certi
Modi voglion, che piaccia, e che diletti,
De' sapori ben denno essere esperti.

Non

Non basta, che tu compri i pesci eletti,
Se 'l pesce, ch' esser dee nel brodo cotto
Per farlo arrosto, su la bracia il metti.
E 'l mal disposto cibo, avendo indotto
La nausea a que', che venner al convito
Farà, ch' il prandio tuo resti interrotto.
Quando del porco ne l' Umbria nudrito
Con le ghiande di Leccio, il piatto pieno
E grave più d' ogn' altro, è saporito.
E dà gusto maggiore a quei, che appieno
Senso an de' cibi, né la carne provano
Scipita, e di gentil palato sieno.
Tal' è quella de' Porci, che si trovano
Grasci in Laurento, di canne nudriti,
Ed' erbette palustri, che non giovano.
Non sempre fanno i Tralci lor le viti
Buoni a mangiar'; e son de le feconde
Lepri gli omeri a i Savj più graditi.
Nessun prima di me conobbe altronde
De gli augei la natura, e l'età insieme,
Come de' pesci, ancorchè stia ne l' onde.
Certi, de' lor' ingegni opran l' estreme
Forze in far le crostate in foggia nova,
E in una cosa un sol pensier gli preme.
Ma non son da lodarsi; e non ti giova
Saper il vin cattivo; se in qual' oglio
Si frigga il pesce, poi non sappi a prova.
Se al Ciel aperto, il vin massico voglio
Esporre, pel sereno de la botte
Del grasso umore attenuato, il toglio.
E l' odore, che serba ne la notte
Nimico a i nervi, partirassi ancora,
E le sue forze saran dome, e rotte,
Ma se 'l porrò dentro del lino, allora
Perde il sapor, come l' odore al vento,
Colato che sarà dal sacco fuora.

Colui, che gli altri ad ingannar è intento;
La feccia mescerà del vin giocondo
Di Falerno, nel vino di Sorrento.
E poi con l' uovo del Colombo, a fondo
Farà calar il limo, che 'l vitello
De l' uovo unisce, e fa 'l vin chiaro, e mondo.
Chi perdè il senso del mangiar, novello
Rimedio troverà pel male avverso,
Se de le fritte squille avrà un piattello.
Se poi del bere il gusto in tutto ai perso
Lo sveglierai prendendo l' Africana
Conchiglia, e guarirai per questo verso.
Mai la lattuca dopo il vin, non sana
Lo stomaco ripieno di crudezza,
Nuotando ne la sua parte sovrana.
Il Priggiotto è assai buon, ma più accarezza
Lo stomaco di quei, che son digiuni,
La Salciccia, che assai meglio si prezza.
Mentre il mattin, o pria, ch' il Ciel s' imbruni,
De le sporche cucine le vivande
Farà mangiarti bollenti, e comuni.
Importa molto, e reca utile grande
Saper come si deggiano comporre
Due sorti d' elettissime bevande.
Se la semplice fai, tu puoi raccorre
La salamoja, che sia ben digesta
Nè i Tonni di Bizanzio, e 'l molso torre.
E l' olio, che sia dolce, ed abbi lesta
L' erbetta trita, e sparso ch' entro avrai
Il Croco di Coricio, altro non resta,
Se non che bolla alquanto, e vi porrai
Un poco d' olio di Venafro, e 'l brodo
In tal modo composto beverai.
Per sapor; de la Marca i frutti lodo;
Ma per colore poi meglio di questi,
Di Tivoli guardare i frutti godo.

Se

Se mai per le pignatte usar vorresti
L' uva , eleggi la venula , e seccando
L' Albana al fummo , assai miglior l' avresti.
Il primo I' fui , che l' uve mescolando
Co' pomi , usai le salse , e di guazzetti ,
Il gusto , ed il palato lusingando ,
E intingoli composi d' alicetti ,
E intestini di pesci , i quali sono
Non assaggiati più manicaretti .
E pria di tutti ancor' io mi ripono
Per inventor del pepe bianco , misto
Al nero sal , ch' è dilettoso , e buono .
Né pria di me fu in qualche mensa visto
Ne' bianchi piatti , e non vi fu pur' uno ,
Che di trovarlo avesse almen previsto .
E' sommo vizio , e non iscusa alcuno ,
Comprar il pesce a prezzo stravagante ,
Per ricrear lo stomaco digiuno ;
E a mensa porlo a' convitati avante
Dentro un picciolo piatto , e luogo angusto
Dar' a chi andó per l' ampio mar vagante .
Muove la nausea , e toglie affatto il gusto
Il Servo , ch' il bicchier prende con l' unta
Man , che rubò de le vivande un frusto .
Nausea la tazza ancor , se fia congiunta
La polve a quella sì , che 'l vecchio limo
D' ogni parte la fa nera , e bisunta .
Picciola molto esser la spesa stimo
De' Grembial , de le scope , e de mantili ;
Ma non averli , è tra gli errori il primo .
Dimmi , quando vestir vuoi le gentili
Lane di Tiro , o ne le mani porti
Le pietre preziose , ed i monili ;
Tu non procuri allor , prima di sciorti
I sporchi panni , c' hai di sopra , e quanto
D' immondo ai ne le man , con l' acqua torti ?

E pur ben sai, che queste rose, tanto
Pensier, o cura non ricercan, pari
A i cibi, che si comprano cotanto.
E perciò sei ripreso a fin ch' impari,
Che trovansi le Gioje in ogni parte,
Ma ne le ricche mense i cibi rari.

Oraz. *Dotto mio Cazio, poichè a parte a parte,*
M' hai rivelate tante cose, e appresi
Quanto volevi scriver ne le carte.
E poichè m' hai narrato quel, che chiesi
A te per Giove, e ancor per l' Amicizia,
Ed hai tenuti i sensi miei sospesi.
Deh fammi udire con mia gran letizia
Chi te le disse, e teco ne verrei
Ovunque aver potriam di lui notizia.
Perchè quantunque Interprete tu sei
De' suoi detti, non puoi que' giovamenti
Darmi, qual' Io dal proprio Autore avrei.
E sarei giunto al fin de' miei contenti,
Se gli abiti, e la faccia del saputo
Maestro unqua vedessi, e i portamenti.
Che tu non prezzi, perchè l' hai veduto
Per favor de la Sorte, e senz' alcuna
Fatica, i bei precetti hai ricevuto.
Ond' Io ch' apprender voglio ad una ad una
Del buon viver le regole dal Fonte,
L' andrò cercando con le voglie pronte,
Se di trovarlo avrò la tua fortuna.

AR-

SATIRA QVINTA

ARGOMENTO

Molti Uomini ſtudiano d'acquiſtarſi la benivoglienza di qualche Vecchio Avaro, o altra sì fatta Perſona ricca per uccellarla, e ricavar l' utile, che ſperano dal converſar, che fanno con eſſo loro Per dimoſtrare l'aſtuzia di coteſti Uccellatori. Orazio introduce Tireſia a ragionar con Uliſſe, che ritornava povero in caſa, e gli dà molti ammaeſtramenti per divenire un' altra volta ricco. La Satira è ſcritta in forma di Dialogo.

ULISSE TIRESIA.

Uliſſe. *POichè abbiam lungamente ragionato*
Saper Tireſia un' altra coſa a parte
Voglio perchè men vada conſolato.
Or dimmi, con qual modo, o con qual' arte
Poſſo i beni perduti racquiſtare?
Tu ridi? ed Io non laſcio di pregarte.

Ad

Tiref. *Ad uomo astuto, qual sei tu, bastare*
Devrebbe, Ulisse, i Patrj Dei vedere
Un' altra volta, e in Itaca tornare.

Ulisse. *Ma tu presago de le cose vere*
Sai ben, se i m ali miei tutti ai guardati,
Ch' Io torno a casa privo d' ogni avere.
E sai pur, che gli Amanti scellerati
Lasciaro vote le mie stanze piene,
E la roba, e gli armenti hanno involati;
E che l' uom saggio, e nobil, se non tiene
I beni di fortuna, in veritade
De l' Alga vile, men prezzato viene.

Tiref. *Già che temi così la povertade,*
T' insegnerò, come acquistar potrai
Nove, ed ampie Ricchezze in quest' etade.
Se qualche tordo, od altra cosa avrai
Del primo tempo, o pur se intempestivi
Frutti de la tua villa raccorrai;
Manda cotesti doni primitivi
A quel ricco Vecchion, che raffiguro
Più venerando assai de' Numi vivi.
Il quale benchè ignobile, e spergiuro;
E per aver ucciso il suo fratello,
Fuggì colà, dove può star sicuro.
Se ti richiederà per suo novello
Compagno, corri subito, ed al fianco
Sinistro, un passo dietro, andrai con quello.

Uliss. *Tu vuoi, che d' un' uom vile al lato manco*
Mi ponga? e pur contesi co' migliori
Di Troja, nè di farlo or sarei stanco.

Tiref. *Se nol vuoi fare, non avrai tesori.*

Uliss. *Farò come tu vuoi l' animo forte,*
Perchè la vita povera migliori.
Essendo avvezzo, de l' iniqua sorte
A tollerar' i colpi acerbi, e crudi,
Che di mia vita an fatte l' ore corte,

Ma

Ma tu, che i buoni sai, co' tristi Augurj,
Dimmi, come acquistar l' oro, e l' argento
Posso, e i giorni goder lieti, e sicuri?
Io te l' ho detto, e tel ridico. Intento
Sarai, per uccellar qualche vecchione
Ch' a tuo favor disponga il testamento.
E se 'l primo uccellaccio dal Gabbione,
Col secondo andrà via, tu pur costante
Tendi la rete per altre persone.
Va poi nel foro, e se vedrai davante
Il Pretor duo, che sien tra lor contrai,
E 'l piato ognun di lor vincer si vante.
O molto, o poco il piato importi, andrai
Scorgendo chi di lor sia ricco, e senza
Figli; e di, che difender lo vorrai.
E lascia l' altro, ancor ch' ai conoscenza
Di sua buona ragion, de la sua fama,
E credi, ch' ottener può la sentenza.
Ma s' ha figliuoli, e moglie fertil, chiama
Il vecchio, Quinto, o Giulio, che sentire
Chiamarsi con tal nome ei gode, e brama.
E digli: tua virtù mi fa seguire
La tua persona; e qual amico buono
T' amo, e ti voglio a costo mio servire.
Ben' informato di tua lite i' sono,
Ch' è dubbiosa, ma ad onta de gli sciocchi
Io la difenderò, nè t' abbandono.
E pria mi sien cavati ambedui gli occhi,
Che l' avversario tuo vinca, e si vanti,
Che guadagnó due soli tuoi bajocchi.
E sarà peso mio, che d' oggi avanti
Non abbi a perder cosa alcuna, o a dito
Mostrato sii tra gli altri litiganti.
Digli ancor, ch' a la casa, ond' egli è uscito
Rieda, e la pelle si preservi, e l' ossa,
E vedrà se da te sia ben servito.

Va poi sempre nel foro, e a tutta possa
Resisti, quando il Sole i marmi fende
Giunto al Leon, e più s' infiamma, e arrossa.
O quando Furio sovra l' Alpi ascende,
Nè da la neve, o pur dal freddo è offeso
Perc' ha la pancia grascia, che 'l difende.
Allor vedrai, che avendo alcuno appreso
Il tuo grato parlar, stando vicino
Al vecchio, ch' al risparmio è solo inteso.
Col gemito lo tocchi, e del suo fino
Giudizio di te fatto, e del tuo molto
Studio, gli parlerà poi nel cammino.
E a lui dirà: per quanto vedo, e ascolto,
Costui mi sembra accorto, e paziente,
Atto a servir gli Amici, e disinvolto.
Se tu quest' Arti usar saprai, sovente
Di Pesci abbonderà la tua peschiera,
E ricco diverrai novellamente.
Acquistar anche puoi d' altra maniera
Molte ricchezze, se quest' una cosa
Tu vorrai far, che sarà certa, e vera.
Se alcun possiede un' ampia, e spaziosa
Facultà, ma un Figliuolo abbia mal sano,
E senza moglie sia, non prender posa;
Ma conversa con lui sempre, e pian piano
Acquista con gli ossequj, e con l' amore
Il suo affetto, nè star da lui lontano.
Ed opra, e spera, ch' egli successore
Ti lasci dopo il primo Erede, o quando
Morisse il figlio pria del Genitore.
Il nome del Figliuol morto cambiando
Descriva il tuo nel Testamento estremo
Ch' egli dispose, erede te lasciando.
Chi puote usar astuzie tali, e insieme
L' arti, che a te note son' or; gli eventi
Vedrà sempre conformi a la sua speme.

Ma se

Ma se fia, che con certi esperimenti
Voglia il fine saper qualch' uomo astuto,
Per cui tanto la sua casa frequenti.
E suo Erede scrivendoti, compiuto
Avendo il testamento; per mostrarlo
A te medesmo egli sarà venuto.
Allor tu fatti addietro, e di pigliarlo
Resisti, e rispegnendolo, procura
Di finger, che non vuoi nè men guardarlo.
Però sij ben accorto, ed abbi cura
Di fissar l'occhio nel secondo verso,
E de l'erede il nome raffigura.
E leggendo le tavole a traverso
Vedrai, se t'abbia dati i coeredi,
E 'l tutto ben saprai per cotal verso.
Perocchè spesso avvien, chè quando credi
D'uccellar chi lascie la professione.
Del Podestà di cinque, e le mercedi,
Sarai beffato, come il Cornacchione,
Il qual perdè la preda, e la fatica
Per la destrezza del vecchio volpone.
E cagione di ridere a Nasica
Darà Corano furbacchione, al quale
Per ischerno sarà fatta la fica.

Ulisse. *Tu vuoi meco burlare? o pur t'assale*
Il furore, onde parli, oscuro tanto,
Che lo stare ad udirti a me non cale.

Tiresf. *O figliuol di Laerte, Io ben' il vanto*
Ho di predir ciò, ch' esser puote, e ancora
Non accader, benchè te 'l dico, e canto.

Ulisse. *A spiegarmi Tiresia Io ti prego ora*
Il senso de la Favola narrata
Perchè l'intenda senz' altra dimora.

Tiresf. *Quando al mondo sarà la sorte data*
D'aver un Giovin, che dal Ciel discenda
De la stirpe d'Enea conta, e pregiata:

Che

Che sia terror de' fieri Parti, e stenda
La sua potenza in terra, e in mare, e chiaro,
Il nome suo più che d'ogn' altro renda.
Una Fanciulla di sembiante raro
Al valente Coran sarà concessa
In moglie allora da Nasica avaro.
Che avvezzo a non serbar la sua promessa
Restio sarà di soddisfar la dote,
Che per la sua figliuola abbia promessa
E 'l Genero a cui l'arti saran note
Il testamento al Suocero mostrando
Lo pregherà di legger le sue note.
Ma l'accorto suo Suocero negando
Di riguardarlo, pure dal Figliuolo
Torrallo, suo piacer dissimulando.
E avendol letto di nascosto a volo,
Altro non troverà, che a lui di certo
Lasci, od a' suoi, se non ch' il pianto, e 'l duolo.
Ti dico ancora, che se alcun Liberto,
O serva scaltra, abbia d'un vecchio cura,
Che sia scemo, con lor và di concerto;
E fatti ancor compagno, indi procura
Di lodarli, perchè tu ancor da lungi
Lodato esser da lor possi a misura.
E ben farai, se a que' duo sacri aggiungi
Il ministero tuo, ma più ti giova,
Se pria, del vecchio, il capo gratti, ed ungi.
Ei farà sciocchi versi, e tu ritrova
Nove lodi al suo Canto, ed al suo stile,
E ciò, che dice l'insensato, approva,
Se poi gli piaccia il sesso femminile,
Non farti ricercar, ma falli a casa
Trovar la tua Penelope gentile.

Uliss. *Tu pensi, che poss' esser persuasa*
A far questo la mia pudica moglie,
Che intatta, e casta è senza me rimasa?

Ne

Nè dal buon corso, ond' altri si ritoglie,
Fù traviata, nè poteron trarla
Tutti gli Amanti a disoneste voglie!

Tiref. *I Giovani, che andavano a trovarla*
Quando il Sol tramontava, o la mattina
Furo avari, e non sepper violarla;
E lor parea più bella la Cucina,
Che la tua Moglie, che sì buona, e casta
Ti sembra, ed innocente qual Bambina.
Ma s' una volta prenderà la pasta
Del vecchio, e partirà da vil Zambracca
Teco il guadagno, che le donne guasta;
Ella sarà qual cane, che s' attacca
A l' unto Cuojo, ch' il suo gusto allctta,
Nè mai da l' esca si diparte, e stacca.
Quando era in Tebe Io ne l' età provetta
Accadde un caso, che narrar ti voglio,
E fù, ch' una tal vecchia maledetta,
Solennemente comandò nel foglio
Del Testamento, che fosse sepolta
Dal suo Erede, unte pria le spalle d' oglio;
E ciò fece, cred Io, perch' una volta
Scappasse da la man dura, e tenace
Di colui, che l' avea tra lacci avvolta.
Perciò tu non voler farti seguace
Di lui, ma prendi il mio cosiglio, ed opra
Sì, che ti facci cautamente audace.
Non sii pigro, ò importun, mentre chi adopra
Non richiesto la lingua, offende i spirti
Gentili, e fà, che l' Arte si discopra.
Nè voglio, che non parli, ma avvertirti
Mi piace, ch' imitar, Davo t' ingegni,
Se vuoi la strada al ben, che cerchi aprirti;
Ei fà mestier, che 'l capo basso tegni
Avant' il vecchio, come un timoroso,
E lo secondi in tutti i suoi disegni.

T E

E soffiando il mattin vento nojoso,
Cuoprigl' il capo, e se con lui ti trovi
In qualche calca mostrati angosciofo;
E del periglio trarlo fuor ti giovi,
E le tue spalle a lui di buona voglia
Dà per appoggio, e cauto i passi movi.
S' egli cicala, e a farti udir s' invoglia
I suoi discorsi, offri l' orecchio, e mostra,
Che di sentirlo non ai pena, o doglia.
Perchè tutti coloro, che fan mostra
Di parlar molto, bramano le lodi
Aver de gli altri de la schiera vostra.
E tu lodalo pure in tanti modi
Finch' egli dica (al Ciel le mani alzate)
Basta, non più, che troppo in ver mi lodi.
Allor incalza, ed altre lodi date
Da te gli sieno, e fa ch' ei resti pieno
Come l' otre di vento, e vanitate.
Quando poscia egli é morto, e sciolto appieno
Sarai dal tedio, che ti diede avante,
Scandaglierai veggbiando acqua, e terreno.
E poich' udrai; ch' Erede nel Quadrante
Ulisse fu nel Testamento scritto
Allora esclama con mesto sembiante:
Dunque il compagno mio m' ha derelitto
Con cui già vissi, ahi che trovar dispero
Più fido amico, e piú costante, e dritto.
O se puoi lagrimar (quatunque in vero
Pianger non vuoi) con poche lagrimette
Cuopri col volto mesto il gaudio vero.
Fagl' il sepolcro poi, giacchè ristrette
Fur le sue voglie al tuo piacer, ma in farlo,
Il sordido risparmio non t' allette;
E sia tal il Mortorio, che lodarlo
Possa il vicin, che a gir dietro si mosse,
Ed a la Tomba volle accompagnarlo.

Se poi tra' Coeredi alcun vi fosse
Che ne la grav' età, per buona pezza
Afflitto sia da perigliosa tosse.
Invoglialo a comprar con sicurezza
Per un danaro la casa, e 'l podere
E dimostra di averne contentezza.
Ma Proserpina in tutte le maniere
M' astringe a girne seco, e me 'l comanda;
Or mentre seguo lei per questa banda,
Sta sano, e lieto, e più non ti dolere.

AR.

SATIRA SESTA

ARGOMENTO

Possedeva il nostro Satirico un comodo Podere in Sabina vicino Roma, com' egli dice nel fine della seguente Satira; e volendo dimostrare, che il poco a Noi basta per viver comodamente, descrive i disagj, che s' incontrano da coloro, che dimorano nella Città, e conferma il suo discorso colla favola del Sorcio, e del Topo.

Già m' esaudiro i Dei propizj, e dato
Benignamente m' anno più di quello,
Che chiesi a lor, per essere beato.
Mi dierono un poder presso un Ruscello
D' acqua perenne, ch' al bisogno mio
Basti con la selvetta, e l' orticello.
Tanto bramai nè fui deluso. Or' Io
Figliuol di Maja, già che son contento,
Altro da te non cerco, e non desio;

Ma

Ma ſol ti prego, ch' eſſer vogli intento
A conſervar i beni, che donati
Mi fur, né mi ſian tolti in un momento.
Mentre con arti illecite acquiſtati,
Come tu ſai, gli averi miei non furo,
Nè mai da me ſaranno malmenati;
Nè la roba ad alcun toglier procuro,
E ſe ſconcio pareſſe il mio podere
Senza quel del vicino, Io non men curo.
E non mi lagno, ſe non poſſo avere
La ſorte di trovare un vaſo pieno
D' argento, ov' altri nol potea vedere.
Si come avvenne à quegli, che 'l terreno
Coltivando a giornata, un gran Teſoro
Rinvenne, ed arricchisſi in un baleno.
E nel Campo comprato con quell' oro,
Ch' Ercole gli avea fatto ritrovare,
Continuò poi ricco il ſuo lavoro.
Mercurio, ſe quant' ho, mi può baſtare,
Pregoti, che gli Armenti, e l' altre coſe,
Ma non l' ingegno mio vogli impinguare;
E guardami da' mali, e perglioſe
Vicende per tuo buon coſtume antico,
E fà, che in pace Io ſempre viva, e poſe.
Or ſe Roma cambiai pel colle aprico,
La Satira illuſtrar voglio, e a la Muſa,
Che facci il corſo a piedi ſcalzi, dico:
Poiché l' ambizion, che ſempre eſcluſa
Da me ſi vide, non mi turba, o rende
Il vento Auſtral la mente mia confuſa,
Nè 'l perglioſo Autunno (da cui prende
La meſta Libitina occaſione
Di far molto guadagno) unqua m' offende.
Jano, o pur come vuoi, da le Perſone
Eſſer chiamato, Padre mattutino,
Principio d' ogni noſtra operazione.

Già

Già che tu fai per gran voler Divino,
Che co' gli auspicj tuoi sien da' mortali
Le prime opere lor poste in cammino.
Tu fammi cominciar quei versi, quali
Proposi, allor, che Roma abbandonando,
Quì venni per campar da molti mali:
Perchè, se tu colà fai girmi, quando
Ti piace, vo' che ad esser sicurtate
Per gli Amici mi vada stimulando.
Nè pria di me trovino altr' Uom, che guate
I Debitori, che furono astretti
A soddisfar le somme maturate.
E mi conduci a la Cittade, o netti
Aquilone la Terra, o pur il giorno,
Nel freddo verno, i passi abbia ristretti.
Quivi poi giunto, con mio danno, e scorno
Soddisfar debbo i debiti non miei
A' creditori, che mi van d' intorno.
Perchè promisi, che pagato avrei
Loro il danaro, ch' dovuto gli era
Da gli altri, e m' obbligai per questi, e quei.
Indi vo camminando in tal maniera
Che ne la turba urto, e convien che offenda
Spingendo i tardi, tra la folta schiera.
E che vuoi far tu matto? e qual faccenda
Ti muove? alcun mi dice iratamente
Co' prieghi, e mi rispinge indi a vicenda.
Se girne a Mecenate immantinente
Per farli riverenza ora vorresti,
Poichè tratta con te cortesemente.
Convien che prima a superar t' appresti
Gl' intoppi, ed urti, e spinga que', che trovi
Avanti, e fonti nel cammino infesti.
Ma ciò non mi dispiace, e par ch' io provi
Contento in questo, per non dir bugia,
E tal contrasto mi sia grato, e giovi.

D

Il mal è quando per la mesta via
De l' Esquilie cammino, perch' allora
I fatti altrui turban la mente mia.
E per li fianchi fan creparmi ancora,
Se Roscio vuol che vada il giorno appresso
Nel Tribunale dopo la prim' ora.
Poscia i Notai mi van pregando spesso,
Dicendo: Quinto tu dei ricordarti
Di ritornar là, dove n' ai promesso.
Perchè l' affare, che fece impegnarti
E' comun, grave, e novo, onde proccura
D' usar le forze tue con tutte l' arti.
Mi spingon altri poi con calda, e dura
Preghiera, perchè sian posti i suggelli
Da Mecenate a più d' una scrittura.
Quanto posso farò rispondo a quelli;
Ed essi, tu 'l farai, se far lo vuoi;
Perciò convien, che così a lor favelli.
Già sett' anni fuggiro, e già da noi
Parte l' ottavo ancor, che mi descrisse
Mecenate fra gli altri Amici suoi.
E mi chiamò perchè quando ne gisse
Nel Cocchio seco in compagnia, tenesse
Chi le sue ciancie, e lepidezze udisse.
Chiedendomi de l' ora, o pur, s' avesse
Più robustezza il Gladiator Gallina,
Che non ha Siro, o ver le forze istesse.
Diceami poi, che l' Aura mattutina
Offende chi non cura preservarsi
Dal freddo, e da la casa esce, e cammina.
E mi diceva in fin ciò che svelarsi
Al buon' orecchio, poco, o nulla importa,
Nè giova, o nuoce tal cosa celarsi.
Perciò di giorno in giorno ognun' accorta-
Mente in quel tempo mi guatava, e ad una
Grand' invidia soggiacqui, a un tratto insorta.

Per-

Perch' Io vedea con Mecenate alcuna
Volta i giuochi, o scherzar con me li piacque,
E figlio mi chiamar della Fortuna.
Se poscia qualche ria novella nacque
Per le strade di Roma, e tal rumore
Per gli altri luoghi divulgossi, e spiacque.
Mi ricercavan sempre a tutte l'ore,
E dicean; poi ch' il Dio terren t' ha reso
Degno presso di se del suo favore.
Svelane ció, ch' ai da la Guerra appreso
De' fieri Daci; ed Io nulla v' accerto;
Ma ognun guardando me col volto acceso,
Tu derisor sempre sarai per certo;
Ed io soggiungo: aver possa il mal' anno
Da' Dei se 'l sappia, e 'l tengo a voi coverto.
Pur novella richiesta essi mi fanno
Se in Italia, o in Sicilia i Campi sieno
Per partirsi a' soldati, e se l' avranno.
E perché giuro d' ignorar non meno
Questo, si maraviglian, ch' io soggiorni
In Roma, e vo' tacer tal fatto appieno.
Passan miseramente in tanto i giorni,
E dico: o cara villa sospirata,
E quando fia, che lieto a te ritorni?
E dormendo godrò vita beata,
O avrò, volgendo i libri antichi, spenti
I tedj, ed ogni ria cura malnata?
E quando saran miei grati alimenti
L' erbe col grascio; o pur col farro cotte
Le Fave di Pitagora Parenti,
O Divine mie Cene, ch' ogni notte
Avanti i propj Dei, gustar mi fate
Le dolcezze, ch' a me furo interrotte.
Godendo allor, che lascio l' assaggiate
Vivande a' servi miei fastidiosi,
Perch' a loro piacer sien divorate.

Ivi

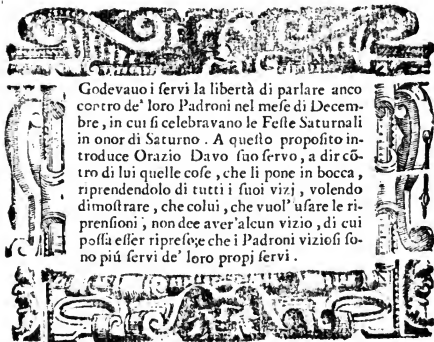
Ivi sciolti si vedon da' nojosi
Lacci de' Corteggiani i Convitati
Di vivere a mio modo studiosi.
E a lor lece votare i preparati
Bicchieri colmi, o pur mancanti alquanto,
Né ad altra legge mai son' obbligati;
Ancor che sien forti, e robusti tanto,
Che di bevere il vino generoso,
O vero il più leggier, vogliano il vanto.
Colá non passa il tempo neghittoso,
E de la villa a Noi parlar non cale,
Né saper gli altrui fatti son curioso.
O udir, se ben Lepore salti, o male;
Ma discorriam di quel, che a Noi conviene
Sapere, e nol sapendo, é sommo male.
E discettiamo ancor, se l' uom mantiene
Beato la virtude, e la ricchezza,
E donde nasca la stoltizia, e viene;
Se da l' util, che più s' ama, ed apprezza,
O da l' onesto; e di che sia composto.
Il bene; e qual è sua maggior bellezza.
Ma Gerrio, che da Noi non è discosto,
Le fole intanto de le Vecchiarelle
Prende motivo d' narrarne tosto.
Perchè s' avvien, che alcun di Noi favelle
De le Ricchezze piene d' alti affanni
D' Arelio, e dica, che sian buone, e belle.
E gli comincia: sono già molt' anni,
Ch' un Sorcio di Cittade era venuto
Ne la Campagna co' suoi fini panni;
E dal rustico Topo ricevuto
Fu ne l' angusta sua povera Cava
Qual' Amico, da un pezzo conosciuto.
Questi ristrettamente conservava
La roba, ed era intento a lo sparagno,
E molto poco, e mal, sempre mangiava.

Pur affinché mostrasse al suo compagno
L' animo grato, con dargli da cena
Quel, che serbava, come suo guadagno.
Recogli i Ceci con la lunga Avena,
Di Lardo i pezzi, rosi attorno fuori,
E d' uve secche fè la mensa piena.
Acciò co' cibi di varj sapori
Fosse men duro il rustico convito
Al Sorcio, avvezzo a' cibi assai migliori.
Su la paglia novella il farro trito
Mangiava il Topo contadino intanto,
Lasciando a l' altro il cibo saporito.
Ma il Sorcio, al Topo rustico, ch' a canto
Gli stava, in cotal guisa ragionando:
Lo persuase a cangiar loco, e manto.
Che giova, ei disse, vivere penando
Nè monti? per li boschi la Cittade,
E per le Belve gli uomini lasciando?
Vien meco, e credi ciò, che in veritade
Ti dico, ogn' Animal, che nasce in terra,
In ogni tempo muore, in ogni etade.
Nè v' è gran corpo, o picciolo, a cui guerra
Morte non muove, e con la sua gran possa
In ogni parte non abbatte, e atterra.
Perciò prima de l' ultima percossa,
Godi i piacer del Mondo, e la tua vita
Mena felice quanto più si possa.
E ti dei ricordar, che la partita
Ch' ogni Mortal far da la terra deve,
Il fin vicino, e 'l dì fatal ne addita.
Cotali detti mossero di brieve
Il Topo, a lasciar tosto la sua tana
Povera, e vil, d' onde uscì ratto, e lieve.
Preser poscia il cammin per la via piana,
E l' alto muro, andando insiem, saliro
De la bella Città poco lontana.

Era

Era la mezza notte allor, che giro
In un ricco Palagio, ove splendea
Sovra i letti la Porpora di Tiro.
In cui d'una gran cena, che qui avea
Fatta il Padron, restaro più vivande
Ne' canestri, che ad uso egli tenea;
E avendo sovra una coverta grande
Tinta di cocco il Topo collocato,
Sen corse il Sorcio per diverse bande.
E qual servo, che tien l'abito alzato,
Per esser destro, le vivande tolte
Gli portava del pasto dilicato.
E l'ospite servendo, quante volte
Recava i cibi, egli assaggiava avante
Le robe, ch'ivi stavano raccolte.
Godeva intanto assai lieto, e festante
Il Topo de la sua novella sorte
Come l'oste, che alberga l'uom Galante.
Ma un gran rumor, che fecero le porte
Subitamente fé saltar dal letto
I Sorci presi da spavento forte.
E cominciaro a correr per lo stretto
De la serrata stanza, e già tremavano
Smarriti sotto il mal sicuro tetto.
Udir poi molti cani, che latravano
Sì fortemente, che le stanze in tutto
Pel rumor d'ogn' intorno rimbombavano.
Or poichè in cotal termine ridutto
Si vide il Topo rustico, rivolto
Al Sorcio, che l'avea quivi condutto,
Disse: Io non vo' goder poco, nè molto
Di questa vita tua, perciò rimanti,
Ch'Io ritorno a le selve a piede sciolto.
Ivi in un buco mi starò, da tanti
Perigli, e insidie più sicuro, e 'l vile
Legume mi parrà cibo gentile,
Miglior di quello, che mangiar ti vanti.

SATIRA SETTIMA

ARGOMENTO

Godevano i servi la libertà di parlare anco contro de' loro Padroni nel mese di Decembre, in cui si celebravano le Feste Saturnali in onor di Saturno. A questo proposito introduce Orazio Davo suo servo, a dir cōtro di lui quelle cose, che li pone in bocca, riprendendolo di tutti i suoi vizj, volendo dimostrare, che colui, che vuol' usare le riprensioni, non dee aver'alcun vizio, di cui possa esser ripreso; e che i Padroni viziosi sono più servi de' loro propj servi.

DAVO ORAZIO.

Davo. *STanco son d' ascoltarti, e avrei disio*
Dirti due filastrocche, e non ho core,
Perchè son servo, e tu sei Padron mio.

Oraz. *Sei tu Davo?* Dav. *Io sō Davo il più migliore,*
E fedel servo, che si può trovare,
E faccia quanto sappia al suo Signore.

Que-

Questo mover ti dee per disiare
Ch' io viva per molt' anni ; Oraz. *a tuo piacere*
Or ch' è Decembre potrai ragionare.
E giacché de' nostr' Avi fu volere
Che sia lecito a' servi in questo mese
Dir al Padron le cose finte, e vere;
Dì ciò che vuoi con libertà, ch' intese
Avrò l' orecchie, e starò cheto a udire
Q elche stimi di fare a me palese.
Molti uomini vi son, che nel seguire
Il vizio, godimento hanno, e diletto,
E' nsiem col vizio vogliono morire.
Vi son poi quelli, che con vario affetto
Or' abbracciano i vizj, or l' altre cose
Male, or le buone con ugual diletto.
Prisco fu tale, che sovente pose
A la sinistra man tre anelli, e spesso
Gli anelli da sua man tolse, e depose.
E la mostró poi vota, ed in appresso
Visse incostante ognor, nè mai trovava
Il vero modo in regolar se stesso.
Assai volte un Palagio egli lasciava
Per andar dove, un Libertin, di lui
Più dilicato star si vergognava.
Spesso mostrarsi dotto amò costui
Ne la Città d' Atene, e in Roma poi
Solea dormire con le Donne altrui.
E parea nato ad onta in fin de' tuoi
Odiosi, Vertunno, che non sanno
Regger se stessi, e tu frenar non puoi.
Volareno buffon' ebbe in mal' anno
De la Chiragra, e i dadi non potea
Trar con le dita, e ne sentiva affanno.
Perciò a sua posta un Giucator tenea
Per far a conto suo correr la sorte,
E le spese ogni giorno a lui facea.

E fù

E fu ne' vizj sì costante, e forte
Tal' uomo, quanto fu Prisco leggiero
Sin' al giorno fatal de la sua morte.
Perchè sempre a gli estremi ebbe il pensiero
Nè seppe riguardar, o elegger mai
La via di mezzo, o'l più noto sentiero.

Oraz. *Servo sfacciato, tu non finirai*
Di cicalar, né so perchè narrate
Cotante scempie, e laide cose or m' ai?

Dau. *Sappi, che sol per te l' ho raccontate,*

Oraz. *Come solo per me maligno servo?*

Dau. *Tel dirò con la stessa libertate.*
Le cose antiche tu sol prezzi, e osservo
Ch' in lodar i costumi, e la fortuna
Di quell' etade sei duro, e protervo.
Ma se tornasse quel secol, nessuna
Di quelle cose loderesti, e tale
Non ti parrebbe per ragione alcuna.
O perchè quel che lodi non è quale
Tu 'l mostri, o interamente non comprendi
Il ben perfetto, né conosci il male;
E senza frutto alcun il piè distendi
Per cavarlo dal fango, ove l' ai posto,
Nè te riguardi mentre gli altri offendi.
Se da la villa in Roma vieni, tosto
Ti noja la Città; se a la gradita
Villa ritorni, allor desii l' opposto.
E se alcuno a cenar seco t' invita
Dici, che la minestra, e l' insalata
Ne la tua casa è assai più saporita.
E a lui ne andresti, come se ligata
L' una con l' altra man, fossi condotto
Ove non vuoi, da qualche vil brigata.
Chiamandoti felice, perchè sotto-
Posto ad alcun non sei, nè andar attorno
Mai ti bisogna per mangiar da Ghiotto.

Ma

Ma se poi Mecenate al fin del giorno
Ti chiama a cena, e vuol, che per diporto
Resti la notte a far seco soggiorno.
Tanta allora ti vien fretta, che a torto
Riprendi i servi, e se non t' ode alcuno,
O non è tosto a darti l' olio accorto.
Tu gridi, e presto corri a l' aer bruno
A Mecenate, e Milvjo, e i tuoi buffoni
Ti lascian solo, e ti bestemmia ognuno.
Pur s' avverrà, ch' alcun di me ragioni
Teco, dirà, ch' io son geloso, e questo
E' ver, ma sarà ben, che mi perdoni.
Perocchè ho 'l naso delicato, e desto
Ad ogni odore, e tale imperfezione
Io volentieri a tutti manifesto.
E sono un Taverniero, ed un Ghiottone
Qual vuoi, ma essendo tu di me più peggio;
E peggio d' un poltron, d' un crapolone.
Non so capir, perchè da te mi veggio
Biasmato, come se miglior tu fossi
Di me, che d' ogni tuo vizio m' avveggio.
E vai correndo i tuoi difetti grossi
Con le belle parole e un grave peso
Più del mio, su le spalle al fin t' addossi.
Mentre, s' alcun ti scuopre, e t' avrà preso
In fallo, allor più del tuo servo vile
Sarai certo beffato, e vilipeso.
Tu mi minacci? e aver dimostri a vile
Questi miei detti? or la man frena, e chiaro
Rendi 'l volto, ed insiem tempra la bile.
Ch' Io ti vo' dir ciò, che dovrebbe caro
Esserti, e tempo fa, per buona sorte
M' insegnò di Crispino il Portinaro.
Tu t' innamori de l' altrui Consorte;
Da me la Donna libera é bramata.
Dimmi, chi merta di noi due la morte?

Quan-

Quando avrò con la verga bastonata
A lume acceso, o pria del mattutino
Colei, ch' a casa sua mi diè l' entrata.
Da lei parto, né temo, ch' il vicino
Mi stimi infame, se da la sua porta
Mi vede uscir nel vespro, e nel mattino.
Nè mi vieta il tornar colui, che porta
A lei più Argento, ch' Io non l' ho donato,
E s' è di me più bello non m' importa.
Ma tu al contrario quando t' ai levato
L' anello, e gli ornamenti, ed il romano
Abito per la vil veste cangiato.
Ti cuopri il capo profumato; strano
Parratti allor, ch' a paro d' un forfante
Non cammini, e non sii, qual fingi insano?
E sei condotto al fin tutto tremante
A l' Adultera, e insiem pugna, e si batte
Il timor col disio, fatto Gigante?
Non men la vita arrischia chi s' abbatte
Col Marito, a cui già le corna ha fatto
Che quello, che con l' arme in man combatte.
Vuoi diventar tu schiavo? e star contratto
E rannicchiato entro un' oscura cassa
Perché non sia scoverto il tuo misfatto?
Ove la Fante ti rinchiude, e lassa
Per compiacere a la Padrona, e dove
Tocchi i ginocchi con la testa bassa?
E s' avvien, ch' il Marito vi ritrove
Uniti, non puot' egli giustamente
Darv' il castigo, ch' indi a gli altri giove?
Ma più contro di te severamente
Può l' armi sue rotar, perchè corrotta
A de la casta sua moglie la mente.
Quella non cangia veste, e benchè indotta
A far' il mal, non muta luogo, o sopra
Te si ripon nella sicura lotta.

E per timor di compiacer s' adopra
Al tuo disio, non per Amor, né crede
A' detti tuoi, né presta fede a l' opra.
Al fin sarai, come ragion richiede,
Volendol' tu, comprato sotto l' Asta
Da un Pazzo, che per suo servo ti chiede.
Ed a cotal Padron, che ti sovrasta,
L' onor, la vita sottoporre devi,
Perchè la roba, e 'l corpo non li basta.
Or se dal passo in cui perir credevi
Una volta campasti, a quello risco
Poner non ti dei più, nel quale stevi.
Ma tu di novo corri al luogo prisco
Del passato periglio, e vai trovando
Le catene lasciate, il duro visco.
O cento volte indegno schiavo, e quando
Si vide mai, che torni belva alcuna
A i lacci, il viver libero lasciando?
Tu mi dirai: da me non è nessuna
Donna altrui violata; ed Io non tento
Di rubar, o rapir cosa veruna.
Ma se non furo alcun vaso d' Argento
Potendol' far, temo il periglio: cessi
Il periglio, e furar più non pavento.
Allor i freni del timor rimessi
Il natural disio farà, ch' Io toglia
La roba a gli altri, e ladro i' mi professi.
Tu l' Impero ai di me? che ad ogni voglia
Altrui sempre soggiaci? e di me sei
Minor in ogni cosa, che t' invoglia?
Tu, su 'l cui capo, quattro volte, e sei
Posta la verga, liberar non puote
Dal timor, da cui sciolto Io ben sarei?
Ed oltre a ciò, ch' ho detto, Io vò che note
Ti sian quest' altre cose, che divario
Non an con quelle, o son molto remote.

Se fra tuoi servi alcun servo vicario
Vi sia che sovra gli altri abbia il dominio
(Com' è 'l costume) e 'l titol di Primario.
Lascierà d'esser servo? or tu meschino
Benchè l'Impero ai sopra me che sono
Tuo schiavo, come volle il mio destino.
Mentre a' vizj servir sei tanto prono,
Ti mostri schiavo ancor di tanti, e tanti,
E tal' essendo, a me ti paragono.
E ti volgi, e rivolgi a dietro, e avanti
Come un girevol legno, il qual' è mosso
Ad ogni altrui piacer per tutti i canti.
Chi libero chiamare adunque posso?
Il saggio in vero, e chi a sestesso ognora
Comanda, e dal ben far non é rimosso.
E chiamarsi potrà libero ancora,
Colui, che povertà, morte, e catene
Sprezza, nè degli onori s'innamora.
E contro l'empie voglie si mantiene
Costante, ed é sì mondo entro, e di fuori
Che per fango non mai sozzo diviene.
E benchè la Fortuna usi maggiori
Le sue possanze, quando gli altri offende,
Son deboli col saggio i suoi furori.
Or qual virtú di queste in te risplende?
Se ricerca da te cinque talenti
La Meretrice, e quel che chiese attende.
E ti molesta con le sue pungenti
Parole, e da sua casa ti rispinge
E 'l capo tuo con la fred' acqua offende.
Non torni a lei che ti richiama, e finge
D'amarti? Sciogli il giogo or, che puoi trarlo
Dal collo, e sciogli il laccio, che ti stringe.
E grida, Io liber son, Ma non puoi farlo
Ch' il tuo voler a forza altri involosse
Q.. al Tiranno da cui non puoi sottrarlo.

E s'

E t' allaccia, e ti dà fiere percosse,
E ti mena ove vuol seco, e ti fura
Benchè ricusi di seguir sue mosse.
Pazzo quando tu guardi una pittura
Di Pausia, e di stupor, di meraviglia
Tutto ripieno ognun ti raffigura.
Perch' il tuo errore al mio non s' assomiglia
Quando la pugna a rosso, o a nero tinta
Di Placidian riguardo a curve ciglia?
O di Fulvo, e di Rutuba dipinta,
Di que' che stanno con la gamba stesa
Vo rimirando la battaglia finta?
E par che muovan l' arme, altri a l' offesa
Degl' Inimici, altri, che sono alquanto
Men coraggiosi, cercan la difesa?
Io sento dirmi onte, e rimbrotti intanto
E darmi del Gaglioffo in su 'l mostaccio,
E danno a te di buon Giudice il vanto.
E mentre biasman tutti quel che faccio,
Dicon che sei di cose antiche esperto:
Tu dunque sei lodato, ed Io dispiaccio.
D' Uom vile ancora il titol par che merto,
Se al fumo, od a l' odor che mi diletta
De le calde focaccie mi converto.
Ma tu facendo qualche cena eletta
Ad ognuno rassembri aver' ascosa
Ne l' animo virtù rara, e perfetta.
Dunque per qual ragione in cotal cosa
A me la naturale ubbidienza,
Che porto al ventre è sì perniciosa?
Forse perchè tengo Io la sofferenza
D' esser battuto, e allor, che fame avendo,
Di mangiar ciò che voglio ho compiacenza?
E tu che a caro prezzo non potendo
Le vivande comprar; perch' impunito
Resti, se altrove te lo vai prendendo?

Per

SATIRA OTTAVA

ARGOMENTO

Si descrive in questa ultima Satira la Cena fatta da Masidieno a Mecenate, e ad altri suoi convitati, e si dimostra quãto debbano fuggirsi quegli Uomini, che affettatamente vogliono ostentar tutte le loro cose, come pellegrine, e mentre si sforzano in qualche occasione di parer prodighi, essendo avari, non possono celare la sordidezza, in cui sono assuefatti.

ORAZIO *FUNDANIO*.

Orazio *Dimmi Fundanio, se ti piacque assai*
La Cena, che ti diede il dì passato
A mezzo giorno il ricco Masidieno?
Mentre cercandot' Io, perchè cenato
Avessi meco, mi fu riferito
Ch' in sua casa tu fosti convitato.

Non

Fund. *Non ebbi in vita mai più bel convito.*

Oraz. *Piacciati dirmi la vivanda, quale*
Frenò de' primi morsi l'appetito.

Fund. *Venne pria di Lucania un gran Cinghiale*
Preso, conforme dal Padron fu detto,
Leggiermente soffiando il vento Australe.
V'era posto d'intorno un buon Guazzetto
Di Radici, ch' accomodan mangiate
Lo stomaco già reso al cibo inetto.
V'erano le Lattughe, mescolate
Col vin di Coo, col Sisero, e l'Alece,
E le Rapeste saporite, e grate.
Tolta via la vivanda, il Padron fece
Da un servo, che la veste avev' alzata,
Pulir la mensa quatro volte, e diece,
Con una tovagliuola, ch' era stata
Ne la Porpora tinta, e un' altro poi
Levò la roba, ch' era soverchiata;
E tutto quel, ch' a' convitati suoi
Recato avesse noja, ed abborrire
Modestamente si potea da Noi.
Si vide il bruno Idaspe indi venire
Qual vergine d' Atene, che recando
Le cose sacre a Cerere suol gire.
Andava di costui l'orme calcando
Alcon: L'uno il vin Cecubo, e il vin Chio.
Senza l'acqua del mar, l'altro portando.
Rivolto allora a Mecenate; ho anch' Io
Il Falerno, e l' Alban, disse il Padrone,
Se non appagan questi il tuo disio.
O ricchezze infelici! Io le Persone
Vo' saper, con le quali allegramente
Squazzasti in così lieta occasione.
Il primo era Io di mensa, ed il seguente
Visco Turino, e dopo questi Varo,
Se pur il luogo di ciaschun' ho a mente.

In-

Indi Servilio Parasito, e a paro
Di questi era Vibbidio, anch' uomo ghiotto,
Che qual di Mecenate ombra ivi andaro;
Vi fu Nomentano, ed a lui sotto
Stava il detto Vibbidio, e Porcio appresso
Che facea tutti ridere di botto.
Perch' egli suole ne le mense spesso
Unite insiem le Torte de' Banchetti
Tutte inghiottire in un boccone istesso.
E Nomentano avea così perfetti
Del gusto i sensi, ch' a dito mostrava,
Se fra quei cibi, v' eran cibi eletti.
Ciò, ch' alcuno di Noi far' ignorava,
Che de le conche, e pesci, e de gli augelli
Il perfetto sapor, non ben gustava.
E 'l fè palese Nomentano a quelli,
Ch' eran co' Noi subitamente, allora
Che diemmi due scelti bocconi, e belli.
D' una Passera fur l' interiora
L' uno, e l' altro del Rombo, di sapore
Sì buon, che non mangiai gli uguali ancora.
M' insegnò poi, che per aver colore
Le mela, debbon essere raccolte
Quando la Luna a Noi sembra minore.
Quel che ciò importi, tel dirà più volte,
Nomentano in appresso, poi ch' io bramo
Che quel che disse, e fè Vibbidio, ascolte.
Disse a Servilio: se non beviamo
Con far gran danno a chi n' ha convitati,
Senza giusta vendetta a morte andiamo.
Gridar ciò detto, che fosser portati
Più gran bicchieri. Allor pallido il volto
Mostrò Masidieno in ambi i lati.
O perchè non credea, che fosser molto
Gran bevitori, o pur che 'l molto vino
Fa, che l' uom parli, d' ogni legge sciolto.

O perchè il grosso vin togliendo il fino
Senso al palato, Giudice non puote
Esser d' ogni sapore pellegrino.
Or Servilio, e Vibbidio avendo votè
Le tazze, ed i bicchieri ne' maggiori
Vasi, che tracannaro a piene gote;
Mossero a farlo i lor seguaci, in fuori
Da' più discreti, che a pancia men piena
Bevvero ne' bicchieri assai minori.
In un gran piatto intanto ne la cena
Tra le squille notante, a Noi fu porta,
E posta su la mensa una Murena.
Cotesto pesce fu da mano accorta
Preso, disse il Padron, pregno, e diviene
Dopo il parto peggior, nè gusto apporta.
E cotesto Guazzetto, ch' é sì bene
Concio, è composto d' olio, a meraviglia
Buono, e 'l miglior, che da Venafio viene.
Col succo de lo Sgombro, che si piglia
Nel mar' Ibero, e 'l vecchio vin di Chio
Fatto verso il mar nostro, e al Coo simiglia.
Ve 'l Pepe bianco, e 'l meglio Aceto, ch' Io
Ricevo da Metinna, in cui mutare
Si può col vizio ogni buon vin natio.
Poscia a Noi disse: Io pria curai, mostrare
Al cuoco, come possan mescolarsi
Con le Rucchette insiem, l' Enule amare.
E Curtillo insegnò, che possan farsi
In Salamoja, più meglio l' Echini,
Che ne l' acqua del mar per conservarsi.
Mentr' egli dice tali cose, i fini
Panni d' Arazzo, che sospesi stanno
Cascano, e par ch' il tetto insiem ruini.
Ed imbrattan la mensa, ed oltr' al danno
Recato a' piatti, tanta polve nera
Precipitando unitamente tranno.

Qian-

Quanto ne fà volar soffiando fiera-
mente Aquilon ne la Stagion più dura
Per la Campagna da mattina, a sera.
Noi, che male maggior perayventura
Temeamo, non vedendo alcun periglio
Ci alzammo con deponer la paura.
Ma Rufo in questo picciolo scompiglio
Col capo chin piagnea, come se morto
Li fosse in verd' età qualche suo figlio,
Nè di piagner finiva, se l' accorto
E Saggio Nomentano, a lui converso
Non l' avesse recato alcun conforto.
O fortuna, diceva, e qual avverso
Dio più di te crudel veggiam, che prende
In gioco il danno, e 'l mal de l' Universo?
Vario, che queste sue parole intende
Appena può col Tovagliuolo in mano
Ritenersi dal riso, che 'l sorprende.
E Balatron, che odora da lontano
Col naso adunco; Questa é la ria sorte,
Ripigliò allora, de lo stato umano.
Nè puoi sperar, che prima, o dopo morte
A la fatica la condegna fama
Alcun di Noi Mortali al fin riporte.
Ed in te lo veggiam, ch' avendo brama
Di spesarci a la grande, ingiurie, e tortì
Ai da la sorte, che tuoi danni trama.
E mentre curi, ch' a mensa si porti
Pan molle, e la minestra saporita,
E sian i servi ben vestiti, e accorti;
Ruinano i Tappeti, e a questa, unita
Sarà l' altra disgrazia, perch' Agaso
Cadendo, rompa il Piatto ne l' uscita.
Ma pur questo, e quell' altro avverso caso
Dimostra, che sei forte, e non paventi,
Ed intrepido è l' Animo rimaso,

Qual Capitan, che ne' felici eventi
Non dimostra il piacer, e ne' contrarj
Par che non tema il mal, nè si sgomenti.
A tali detti suoi non tardò guari
Nasidieno a dar risposta: i Dei
Gli disse, non ti sieno unqua Avversarj;
Ma ti concedan quel che chiedi, e quei
Beni che brami in ogni miglior guisa,
Sì piacevol Compagno, e buono uom sei.
Poi le Pianelle chiese, allor divisa-
mente alzossi il susurro a poco a poco
Pe' letti, e non poteam tener le risa.

Oraz. *Se mi fossi trovato in cotal loco,*
Avrei maggior diletto ricevuto,
Che spettacol vedere, od altro gioco.
Ma l'altre cose Io voglio or per minuto
Saper, che dopo accaddero, e ch' il riso
Abbiano in tutti voi muover potuto.

Fund. *Mentre Vibbidio, ch' era in letto assiso*
Dimanda a' servi se la botte intanto
Si fosse rotta ancor all' improviso;
E per qual causa essi indugiavan tanto
A recargli da bere, e con lo sprone
De la lingua movea chi gli era a canto.
E tutti ridevam dell' invenzione
Di Balatron, de' suoi pensieri adorni
Riede il Padron, cui parla in tal sermone.
Nasidieno, tu di novo torni
Con seren volto, affinch' emendi in parte
Con l'opra tua de la Fortuna i scorni.
Veniano i servi appo di lui, che sparte
Nel piatto avean le membra d' una Grue,
Col farro, e molto sal condita ad arte;
E l' fegato d' un Papero, che fue
Ingrassato co' Fichi; e le più scelte
Parti, che tien la lepre infra le sue.

Le quali se non restano divelte
Da l' altra, saran meno saporite;
Ma migliori, se sien da' lombi svelte.
Portaro i servi poi merle arrostite,
Colombi senza groppe: ed eran tutte
Vivande soavissime, e gradite.
Se non avesse le cagioni addutte
Nasidieno del sapor d' ognuna,
E lor natura, ond' eran sì produtte
Ma Noi, che più non potevamo alcuna
Di sue ragion udir, prendemmo ratti
Di lui giusta vendetta, ed opportuna.
Fuggimmo allor, lasciando i cibi intatti,
Non men, che se Canidia, peggiore
De le serpi Africane, entro, e di fuore
Di rio veleno avesse aspersi i Piatti.

IL FINE DELLE SATIRE DI

ORAZIO FLACCO

TRADOTTE IN VOLGARE DAL SIGN.

D. GIUSEPPE ONEMMA

AVVOCATO NAPOLETANO.

In LECCE dalla Sampa del Mazzèi 1725.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL FI-

IL FILOCAMO

O VERO

DELLA SATIRA

DIALOGO PRIMO

Nel quale si ragiona ancora della

TRADUZIONE

INTERLOCUTORI.

PARTENIO , FILOCAMO.

IO vi riveggo finalmente Signor Filocamo dopo il mio pellegrinaggio, che mi tenne buona pezza lontano dalla bella Partenope comune Patria, e vi riveggo con maggior diletto, e contento, ancorchè vi abbia ritrovato straziato nel viso dal tempo più del dovere, anzi poco men che tutto canuto. *Filocamo* Ed io che sento singolar letizia d' abbracciarvi al vostro ritorno, confesso il vero, che mi sembrate al volto men carco di anni di quel che siete, quantunque come credo, non pochi travagli nel vostro lungo viaggio abbiate sofferto. *Partenio.* Non ha cosa, che all' uomo arrechi maggior piacere, quanto il camminare per luoghi non ancora veduti, e varj Paesi, e costumi osservare, perchè

benchè molti, e frequenti sieno i disagj, le disavventure, i perigli, pure la varietà de gli oggetti; principalmente de i piacevoli, men gravi fa parerli; e poi la memoria de travagli è dilettosa, e l' utile della pellegrinazione, di qualunque acquisto é più grande, e piú diletto d' ogni altro contento n' apporta; questo apparai sin dalla mia prima età in leggendo quel luogo, dove Torquato Tasso parlando d' Ubaldo, disse che veduti

. . . . e cerchi
Molti costumi avea, molti Paesi.

E m' invogliai ancor' io di poter dire col medesimo Ubaldo.

Quanto mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire, io fui.

E benchè florido, e ridente vi sembri all' aspetto, pur mi veggo sopraffatto dall' età, e annovero piú anni che voi; ma ditemi, donde cotesta vostra canutezza deriva? -- *Fil* Amor n' è cagione. - - *Part.* Amore adunque può nel giro d' alquanti anni rendere i Giovani vecchj? *Fil.* Non solo in alquanti anni, ma in un giorno, se vogliamo credere a Teocrito il quale scrisse.

Amor fa vecchj i Giovani.

Verùm quos amor tangit, in una die senescunt.

Part. Se tanto a gli Amanti accade, e a voi avvenne, confessate che foste innamorato. *Fil.* Fui no 'l nego, e son tutta via più che mai amante della bella virtú, quale non possiam conseguire senza un lungo, e penoso viaggio, perchè la virtú, come dicono i Poeti, ha la sua sede in quell' erto colle, dove a gran fatica si giunge, nè senza i travagliosi sudori, e le gravi cure della mente si acquista; Or tutte queste cose possono, anzi l' ultimo tempo renderci canuti; nè fola, o menzogna è quelche scrisse Teocrito, perchè non essendo altro l' Amore, che una violenta passione di acquistar la cosa amata, può

può da questa passione in un subito mutarsi la Gioventù in Vecchiezza, come Omero disse in quel verso.
Quippe repentè homines curisque, malisque senescunt.
Ed io mi ricordo d'aver letto, che nel tempo, che volea l'Imperador Galba sacrificare in Terragona, un Giovane, che tenea nelle mani l'incensiere, in un momento divenne canuto; e Francesco Petrarca, nella gioventù cominciò ad incanutire; a' nostri secoli ancora vi furono di que', che nella prigionia di una notte incanutirono; e Cristoforo Colombo già nel trentesimo anno della sua età era tutto canuto; perciò non dovete maravigliarvi della mutazione, che in me osservate, ma se vi rassembro più vecchio di quel che mi sia, non ho la mente men robusta, di quella, che per addietro avea, e dico ciò che Pindaro disse del suo Camerineo.

Perch'il cuor, e la man sostiene spesso,
(Benchè sia neve il crin) l'ardire stesso,
E nasce ancor fuor de l'usate strade
Canute pela in giovenil' etade.

Part. Credo ciò che mi dite, perché m'è ben noto, che a quegli esercizj, che sono propj de' Giovani intendete, frequentando le Accademie delle belle, e pregiate lettere a casa del vostro Teodamo.

. . . . . in cui le virtudi han chiaro albergo
E pura fede, e vera cortesia
E lo stil che d'Arpin si dolce uscia
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo.

Né lasciate le Poesie delle quali cotãto vi dimostrate amãte che non v'increbbe di tradurre con felicità pari alla candidezza dell'ingegno vostro le Satire d'Orazio, che sono ammirate da coloro, che le han lette, e da que', che non le han vedute son disiderate. *Fil.* In qual parte aveste notizia di quella mia fatica? *Part.* Nella Cittá di Messina, dove non ha guari favellando coll'erudito, e gentilissimo
D.

D. Scipione Mazza, grande amadore di tutte le discipline, e facendo parole de' nostri Amici, e di voi, della vostra bella, e difficile impresa mi fece partecipe, e tre delle tradotte Satire, che a lui mandaste avendomi recitate, lunga, e piacevol contesa, indi nacque tra di noi, se più tosto semplice traduzione, o Parafrase potesse detta vostra fatica nominarsi, e quindi dell'origine della Satira gran pezza ragionammo; pregovi dunque a tenermi contento, discorrendo dell'una, e dell'altra cosa, giachè il tempo, e l'occasione vel permette. *Fil.* Non fu senza giusto motivo, e fuor d'ogni difficultà la vostra contesa, imperocché Io ancora qualche tempo ebbi l'animo irrisoluto, se di Parafrase, o di Traduzione dovesse portare il titolo la mia fatica, e invero se strettamente vogliam conoscere la naturalezza della Traduzione, ritroveremo, che il tradurre di una, in altra lingua, non possa farsi, se non col numero, ed ordine delle medesime parole, quando possano usarsi, ma non venendo in acconcio le stesse parole, si dica il senso con altre parole, o voci uguali; questo è l'esemplo portato nella Poetica da Orazio, quando disse.

Che cosa sia il tradurre.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres.

Da questo avvenne, che alcuni seguendo S. Girolamo nella Pistola a Pammachio, *de Optimo genere interpretandi*, crederono, che il traduttore debba, come lo stesso S. Girolamo disse, *non verbum è verbo, sed sensum exprimere sensu*, e rapportano per confermar la loro opinione la traduzione fatta da Marco Tullio del Protagora di Platone, dell'Economico di Senofonte, e di due orazioni di Demostene, ed Eschine. Altri supposero, in due maniere potersi far la traduzione, in una delle quali, si rappresentassero i sentimenti, nell'altra le parole, ma

Traduzione si può fare in due maniere.

in

in effetto, una par che sia la via del tradurre, e quantunque servano le parole a' sentimenti, e debbano i sentimenti il primo luogo avere, non puó il Traduttore dalle parole allontanarsi senza espressa necessità; Così fu tradotta la Sacra Bibbia dal Caldeo, e dal Greco, e così ancora furon tradotti molti luoghi di Omero da Virgilio, di Virgilio dal Petrarca, di Cicerone dal Boccaccio, e da altri rinomati Autori; e che questa sia la dote della Traduzione *ab antiquo* possiam leggerlo nel primo de' fini dello stesso M. Tullio in quelle parole. *His igitur difficilius est satisfacere, qui se latina scripta dicunt contemnere, in quibus hoc primum est in quo admirer, cur in gravissimis rebus, non delectet eos patrius sermo, cum iidem, fabellas latinas ad verbum de Grecis expressas non inviti legant*, e poco dopo soggiunge, che quando avesse avuto da tradurre, avrebbe questa stessa maniera usata. Ed in effetto egli così tradusse il libro *de Universitate* di Platone, e moltissimi luoghi di Omero, di Aristotele, di Sofocle, d'Euripide, di Arato, e d'altri, ne' quali si sforzò di tradurre parola per parola quando potè farlo; e 'l Perionio raccolse tutti i luoghi de' Greci, da Tullio tradotti. Il gran Marsilio Ficino ancora le opere di Platone in questa guisa tradusse, com' egli stesso l' accenna nel Proemio dell' opera; *favete libenter Auctori pio, favete etiam traductori, non solum translatione verborum, sed explicatione sententiarum*; e lo stesso M. Tullio nel terzo delle Tusculane, traducendo molte sentenze di Epicuro, comincia a dire, *sunt hæc tua verba, nec nè?* e piú sotto soggiunge; *hæc Epicuro confitenda sunt, aut ea, quæ modo espressa ad verbum, dixi tollenda de libro?* All' incontro, quando il medesimo M. Tullio intendeva spiegare qualche materia da' Greci scritta, e non render parola a parola, non disse di voler tradurre, ma di spiegare, di aggiun-

giungere, come nel detto libro de' fini scrisse. Ed io leggo, che lo stesso S. Girolamo nella prefazione al libro di Giuditta, affermando, che detto libro appò gli Ebbrei, quantunque fosse tra le scritture canoniche, e sacre riputato, non bastava per toglier le difficoltà che nascevano, e che per contrario, scritto in lingua Caldea, era tra le Storie annoverato, e che il Concilio Niceno lo ripose nel numero delle scritture Sacre, non lo tradusse da parola a parola, ma da senso a senso; nella traduzione poi del libro d' Ester, fece tutto il contrario, perchè disse nel proemio di detto libro. *vos autem tenentes Esther hebraicum librum, per singula verba, nostram translationem aspicite, ut possitis agnoscere me nihil etiam augmentasse addendo;* dalle quali cose ritrar ben possiamo, che sempre che vogliam sapere le regole di tradurre siamo da' sudetti esempli bene ammaestrati, che non conviene tradurre senza render parola a parola, quando si possa, e quando non è possibile, sia lecito di esprimere il senso; dissi render parola a parola, non perchè dee il Traduttore sempre stare obbligato al suono della parola, che traduce, pur quando gli riesce di farlo, buona, e lodevol cosa sarebbe, ma perchè non sempre le parole d' una lingua, son propie dell' altra, in cui si traducono; indi è, che molto difficile si rende a far la sincera traduzione, mentre il Traduttore ha da rendere alle parole, che si traducono, altre parole propie della lingua, in cui si traduce, e se propie non sian le parole, sarà la traduzione mancante, e si dilungherà dal senso dell' Autore. Abbiam l' esemplo di ciò che vi dico, di M. Tullio, il quale volendo esprimere la parola, *axioma*, da M. Terenzio Varrone tradotta nella parola, *proloquium*, or le rendè la parola, *profatum*; un' altra volta *pronunciatum*, e un' altra fiata *pronunciatio*, e perchè parve

La vera traduzione si fa, con render parola a parola quando si possa.

Quanto sia difficile a farsi.

re a lui, che niuna delle suddette traduzioni erano propie, si protestó dicendo, *utar meliore vocabulo, si quando potero*. Abbiam l' esemplo ancora della novella di Gio. Boccaccio tradotta in nove linguaggi, cioè in Bergamasco, Veneziano, Furlano, Istriano, Padovano, Genovese, Mantovano, Napoletano, e Fiorentino del mercato vecchio, come leggiamo nel fine del terzo libro degli Avvertimenti della lingua di Lionardo Salviati, dove ognuno accorger si può, che quantunque pura, e semplice traduzione di parole siasi fatta, tuttavolta dove la parola, o la frase di un linguaggio non è conveniente coll' altra, o pur dove la sola parola, non potea senza frase spiegarsi, è stato necessario d' adoperar maggiori parole, ed altra locuzione. Di questa maniera s' illustrano le traduzioni, e si fanno chiari colle parole i sensi, e 'l concetto dell' Autore si manifesta con molta loda del Traduttore, il quale incontra per sì fatte cose tre difficultadi, una del senso, l' altra della lingua dell' Autore, che traduce, la terza della lingua, in cui traduce, e da questo forse riguarda il precetto di Orazio già riferitovi.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres

Errore del Petrarca notato nel tradurre.

E perciò essendo questo modo di tradurre molto difficile, e non potendo per sorte venir bene ad alcuni di tradurre in cotal guisa, facendo ricorso al senso, son costoro inciampati nell' errore, in cui cadde il Petrarca nel tradurre, a intarpretare quel luogo di Suetonio, in cui descrivendo Vespesiano, ch' *erat statura quadrata*, disse il buon Poeta, di aver conosciuto Vespesiano alle spalle quadre, a guisa di uomo, che porta, e fu perciò egli avuto per poco buono intendente della lingua latina, mentre per le parole, *quadrata statura*, non altro volle dire Suetonio, se non che l' Imperadore era di giusta corporatura, ció

è

è non grascio, nè magro, non lungo, nè corto, e questo è quelche posso dirvi con non molto giro di parole intorno alla traduzione, alla quale Io non ho voluto per pensiero obbligarmi, Ragionerovvi ora della Parafrase, della quale ho stimato servirmi; e certa, e indubitata è la regola, che potendosi fare nella stessa lingua, e nell' altrui, consiste il suo vigore secondo i seguaci di Ermogene, di attendere alle parole, delle quali non è lecito di allontanarsi, ma possonsi i sentimenti oscuri, ed ambigui, con maggior circuito di parole, e più chiarezza spiegare, così vogliam che sia il precetto d' Ermogene nel libro del metodo della gravità; dove disse, due sorti di Parafrasi ritrovansi, dall' una delle quali vien conservato l' ordine delle parole, dall' altra vien mutato, e che la Parafrase che conserva l' ordine, riceva un' altra divisione, cioè di lunga, e di brieve; la lunga fa l' orazione più ampia, ed a guisa d' una molle pasta, va rallargando quello, che ritrova in poche parole scritto; la brieve opera effetto contrario, perchè raggruppa in picciol giro di parole quelche abbondevolmente in molte parole fu scritto; si muta l' ordine delle parole, sempre che vogliamo usare la Parafrase brieve, perocché nō essendo capace il luogo angusto, di tutte quelle voci, che partorì la mente dello scrittore, vuol la bisogna, che se ne prendano dell' altre con ordine diverso, che sien' atte a rappresentare il sentimento dell' Autore. Si conserva poi nella lunga, nella quale collocandosi le parole in un campo più largo, e spazioso, fora molto disdicevole di cambiar senza necessitá le parole dell' Autore, per quelle di chi fa la Parafrase, quando ben possono stare l' une con l' altre insieme senza sconvenevolezza, o disordine; s' avvagliono dell' esemplo di Temistio, il quale a questo modo formò le sue Parafrasi ne' testi di Aristotele, del quale prendendo tutte le paro-

Che cosa sia Parafrase.

Due sorti di Parafrasi, secondo Ermogene.

lunga, e brieve.

le

le, non alterò l'ordine di quelle, ma ve ne aggiunſe molte delle ſue, per render più chiaro il ſenſo de' teſti. Aggiungono ancora, che la maniera di far la Parafraſe lunga, derivò dal capriccio di due antichi Poeti, uno de' quali fu Ideo Rodio figliuol di Liſio anche Poeta Eroico, l'altro fu Pigre Caro Alicarnaſſeo fratello della famoſa Artemiſia Moglie di Mauſolo, quali due Poeti, per quel che Suida laſciò ſcritto, avendo voluto dimoſtrare, che Omero non ſeppe l' arte di ben particolarizzare le azioni contenute ne' ſuoi Poemi, ad ogni verſo di Omero aggiunſero, e framezarono un'altro loro verſo. Ma Quintiliano co' ſuoi ſeguaci, allontanandoſi da tante ſottigliezze, e diviſioni diſſe nel libro undecimo delle ſue inſtituzioni, che la Parafraſe ſia una interpretazione, o dilucidazione del ſenſo dell' Autore, è non ſolamente interpretazione, ma un garreggiamento, ed emulazione, di maniera che aggiugnendo quel che fu laſciato, e togliendo quel che con ſoverchia lunghezza fu ſcritto, reſti pienamente il ſentimento ſpiegato; e ben da lui ſi ricava, che poſſiamo ſpiegare colla Parafraſe il ſēſo forſe meglio di quello, che fu dall' Autore ſpiegato, perocchè ſpeſſo accade, che noi medeſimi, una ſteſſa coſa più volte dicendo in varie maniere, facciamo i noſtri ſentimenti paleſi, delle quali una miglior dell' altra può eſſere, ſi com' è manifeſto. Queſto fece molte volte il rinominato Cicerone, in tal'eſercizio furon' occupati M. Meſſala, Lucio Graſſo, e Sulpizio, de' quali Quintiliano fà motto, nè a mio credere, meglio che in Parafraſe le opere di una, in un'altra lingua debbano tradurſi, mentre chi traduce parola per parola, come diſſe il giudicioſo Adimari, par che altra coſa non voglia farſi, ſe non trapiantar nel ſuo Terreno un'

Parafraſe qual ſia ſecondo l' inſegnamento di Quintiliano.

arida pianta straniera, senza mai sperare di veder in quella fiore, o frutto alcuno, e non porge occasione di vagheggiar le bellezze dello 'ngegno, e i parti della mente; Ond' Io nell' intraprendere la mia fatica, considerando maturamente, che non potevan le Satire di Orazio tradursi nella maniera, che la regola della semplice traduzione di parola in parola ricerca, e che quantunque sì fatta maniera usata da me fosse, impossibile, non meno che sconvenevol cosa stata sarebbe il ridire nella volgar favella que' sensi oscuri, que' motti latini, e' quelle parole, che an del ridicolo, senza vagare, senza togliere, e senza girare con molte parole necessarie intorno al senso di sì gran Satirico, ed eccellente latino, perciò mi proposi di voler fare quello stesso, che fecero due gravissimi, ed accurati Traduttori fra gli altri, ciò è il riferito Alessandro Adimari delle Odi di Pindaro, e Marco Antonio Gandino delle opere di Senofonte, i quali traducendo piu tosto nella toscana favella il senso, che le parole de gli Autori, an formate le belle loro Parafrasi, nelle quali gli Autori medesimi saprebbono al vivo espressi i loro sentimenti riconoscere; di questo ancora vi debbo far consapevole, che dove ho possuto, non mi sono allontanato dalle proprie parole di Orazio, e da quelle parole spezialmente, le quali benchè latine, suonano, ed hanno il significato delle nostre volgari, e' dove la forza della desinenza mi ha permesso di farlo. *Part.* Per qual cagione avete le vostre Parafrasi composte in terzetti, e non in verso sciolto? forse perché la medesima traduzione in verso sciolto fu già fatta da Ludovico Dolce? *Fil.* Non poteva il modo tenuto dal Dolce farmi astenere di tradurre in verso sciolto, quando piacciuto mi fosse di farlo; perocché come testè vi ho detto

to

to col sentimento di Quintiliano, la stessa cosa più volte in diverse maniere, delle quali sia una miglior dell' altra può dirsi, ed avrei possuto spiegare il senso d' Orazio in verso sciolto, con allontanarmi dalle parole del Dolce, ma credetti, come tutta via credo, che la terza Rima, sì come conviene a' componimenti piacevoli, e giocosi, così convenga alle Satire, ed ho voluto seguire i nostri Satirici toscani, che in questa maniera scrissero le Satire; oltre a ció considerai quel che il Cardinal Bembo al libro secondo delle sue prose avvertì, che la rima, o sia desinenza ligata fosse un ritrovamento graziosissimo, per dar' al verso volgare l' armonia, e leggiadria, che tiene il verso latino per conto de' piedi, che non posson' essere nel volgare così regolati, e son oltre a ciò le terze rime imitatrici per intiero, e rappresentano i versi Elegi, che da' latini eran fatti, uno de' quali esametro, l' altro pentametro nominarono, e nella guisa, che da' versi elegi nasce un' armonia, che il senso del nostro orecchio diletica, maggiormente puó destare il diletto la rima ne' nostri versi volgari, alla quale sono avvezze sin dalla Cuna le orecchie. Ond' Io non so, come il saggio, ed accorto Gravina nel libro secondo della sua Ragion Poetica, ed altrove potè dire, che le Rime davano nausea, e che ne' versi sciolti, co' quali il Trissino, il suo Poema dell' Italia liberata composto avea, la gentilezza del parlare si ritrovasse meglio, che in ogni altro Poema (quantuque poi non abbia ritegno di confessare, che il Poema del Trissino incontrasse molto poco applauso) non saprei ridico, per qual ragione il verso sciolto meglio, che la Rima possa destar' in noi gli affetti, e diletto arrecare, imperocchè, se vogliamo l' origine dell' uno, e dell' altro modo di scrivere riguardare, tro-

Terza Rima conveniente alle Satire.

Perchè ritrovata.

Si nota il sentimento di V. Gravina intorno alla terza Rima.

vere-

Verso sciolto di Moderni.

Terza Rima da chi fu ritrovata.

Trissino notato, suo disegno.

veremo, che 'l verso sciolto sia invenzione de' moderni, come lo stesso Ludovico Dolce nelle sue osservazioni della volgar Poesia, e 'l Cardinal Bēbo n'avvisarono; le terze rime però, furono come si crede da tal' uno, ritrovate da Dante, delle quali volle la sua Commedia comporre, stimando forse, che i versi elegi, e l'armonia d'essi in cotal guisa potesse imitare; non nego io già, che possiam co' versi sciolti poetare, come an fatto molti degni Poeti, ma quanto sia difficile di ritrarre da tali versi l'armonia, dicanlo a Noi que', che al comporre an l'ingegno, e la mano avvezza, e se il Trissino, come scrive il Gravina, volle in tutto disciorre le violenti leggi della Rima, per legge di Giustizia avvenne a lui tutto il contrario di quello, che sperò, restando senza seguaci, e senza i sospirati applausi; con molta ragione adunque il rapportato Dolce facendo menzione di lui nel principio delle suddette sue osservazioni potè dire, che volendo egli imitare Antonio di Tempo Giudice Paduano, il quale nel Secolo del Petrarca volle con alcune inusitate regole scrivere le Poesie, e insegnare altrui quel che poco intendeva, seguendo le sue idee, empìe la sua Poetica, non meno di piedi, di volte, di ritondelli, di motti, e di Sermontesi, che di Omeghi, e di altri caratteri grechi, facendo una fatica inutile, e niente necessaria, e ritrovò pochi, che l'abbian letta; senza che a tanta presunzione di se stesso giunse, che nell'epistola scritta a fronte del suo Belisario ebbe l'ardire d'affermare, che niun de' Poeti latini la forma della vera poesia conobbe; Ma i natali del verso ligato, e sottomesso alla desinenza, son tanti antichi, che prima del Petrarca, e di Dante gli Provēzali la usarono (che che i Ciciliani cerchino arrecarsi) e nacque tra di loro, allor che

la provenzal favella, e Poesia in tanta stima, e riputazione montò per tutto il Ponente, che li Franceschi, Fiamenghi, Spagnuoli, Guasconi, ed ogn' altra nazione, che verseggiar voleva, in quella, e non in altra lingua scrisse; nè solamente il Re Alfonso di Aragona Figliuolo di Ramondo Berlingherì usò la favella provenzale, ma i nostri italiani ancora, e i Toscani, tra quali vi fu Alberto de' Marchesi Malespini; anzi al tempo del Cardinal Bembo più di cento Poeti provenzali si leggevano, e afferma egli aver letti di que', ch' erano avanzati. Ma Noi, si come non possiam porre in ragguaglio l' oro col ferro, così la dolcezza, e nobiltà della Rima col verso sciolto non dobbiam paragonare, imperciocchè la Rima é un' armonia simile a quella, che rende la musica, non solo co' suoni acuti, e gravi, ma colle ottave, colle quinte, colle terze, che tra di loro convengono, ed o che siamo noi avvezzi a udir la desinenza di cotesti tuoni, o che per natural', ed eterna ordinazione l' armonia in tal guisa venga formata; se con diverso metodo, ed altra irregolata maniera si suoni, noia, e tedio riceviamo in luogo di piacere, e diletto; oltreche, se abbiamo per vero, che niuna dolce armonia possa rendere un Tamburo, ed altro strumento, che un sol tuono abbia, e non possano graziosamente orar coloro, che sempre uno stesso suono di voce adoprano, così non può il verso sciolto dar quel diletto, che le rime a noi danno, ed è privo di quell' armonia, che i Gentili Filosofi ravvisarono ancora ne' Cieli, e nelle sfere. Ond' Io dico, che coloro, i quali sprezzan le Rime, no 'l faccian già, perchè credono diversamente da quel che credono gli altri, e cred' Io, e voi, ma perchè manca ad esso loro la felicitá nel comporre, e son privi di quel

fu-

furor poetico, che non a tutti gli uomini è conceduto, e conoscendosi poveri d'ingegno, e di forze, le altrui ricchezze detestano, e prendono a vile; Nè questo mio giudicio è dissimile da quello che fa il Dottor Girolamo Baraffaldi nel primo suo ragionamento della lingua in genere, che giorni sono lessi nel primo libro dell'opere di Torquato Tasso. *Part.* Non potevate con maggior chiarezza, e piú pieno ragionamento soddisfarmi, e vi rendo per ciò le debite grazie; ma voi siete così gentile, che mal mio grado m' inanimite a pregarvi di far parole della Satira, della sua origine, ed aumento. *Fil.* Fate pur di me vostra voglia, perchè sarà mio sommo piacere di tenervi contento, e procurerò nel migli r modo, che Io possa d' appagare il vostro desiderio.

Che cosa sia la Satira.

La Satira, prima che Io distingua la greca dalla latina, per sua natura non altra cosa ella è, se non un ragionamento, in cui si dimostra il vizio, e si riprendono i viziosi, per cotesto riguardo fu chiamato maledico il verso della Satira, perchè mordendo qualunque persona, fa palesi i difetti, e non è capace di lodare alcuno; ond'è, che 'l Satirico a guisa de' Satiri, che si descrivono dediti naturalmente al motteggiare, ed ancora fieri, perniciosi, e lascivi, si dichiara nemico di tutti i viziosi; e pieno d'audacia, non s'astiene di spiegar' i suoi pensieri, anche colle parole men che oneste, anzi per poter più sicuramente innoltrarsi, e percuotere co' suoi detti i più cari suoi amici, si dichiara di se medesimo nemico, e persecutore, nè sol nemico, ma Tiranno, allor che se stesso colle proprie armi ferisce; Or chi non dee temere il Satirico, se non perdona alla propria persona? non i Potenti, non i Ricchi, non gli Amici, non le Donne, non i Benefattori sono sicuri delle sue

pun-

punture; per questo il nostro critico Giulio Cesare Scaligero chiamò ingrato Orazio, e d'animo barbaro, e servile, quando nelle sue Satire sotto il nome di Malchino, come si crede, volle porre in ludibrio la persona di Mecenate, al quale tanto doveva, annoverandola tra le schiere de' matti, perchè portava la veste lunga; e non fu bastante la grandezza del Podere Sabino à lui donato, per non far vedere a' suoi occh j'nfermi cotal veste, della qual cosa, forse accorgẽdosi lo stesso Satirico disse;

Mecenate tacciato da Orazio.

Omnes hi metunt versus, odere Poetas;
Fœnum habet in cornu, longè fuge, dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.

Comunque però egli siasi il Satirico, il suo intento altro sicuramẽte non è, che dimostrare, quanto i vizj sien detestabili, per allettar gli Uomini al ben' oprare, ed alla virtù; Ma perché diversamente fu trattata la satira dagli antichi Greci di quella inventori, che da' Latini, a' quali piacque di riceverla, e da' Latini stessi non fu sempre in una maniera medesima formata; e da Principi permessa, perció bisogna, che da' piú alti principj partitamente riprenda il mio ragionare.

Gli Scrittori, che della Satira fecer motto, an da una parte affermato, che la Satira, sicome la Commedia, e la Tragedia, conobbe i suoi natali dalle feste, che si facevan da' Greci nel tempo delle vendemmie ne' Sacrificj di Bacco, ne' quali sacrificandosi il capro, da una schiera di Giovani, che Coro era chiamata, le lodi del falso Dio intorno all' Altare si cantavano con quel canto, che Ditirambo s'appellava, giuocavano poi que' Giovani, e saltavano sopra gli Otri pieni di vino, e scherzando, varj motti dicevano in versi fallici, co' quali or' uno, ed or' un' altro mordevano, ma perchè al di fuori v' era sparso l' untume, che faceva

Origine della Satira Greca.

gli

gli Otri sdrucciolenti, a coloro, che senza sdrucciolare saltavano, era dato in premio il vino, come a que', che cantavano il capro. *Part.* Che cosa erano i versi fallici, e per qual cagione così eran nomati? *Fil.* La parola Fallo, altro non significa, se non quella parte dell' uomo, che serve per la generazione, e fallici eran nominati i Sacrificj di Bacco appresso i Greci, da' quali fu venerato, allora quando Pegaso conducendo seco dalla Beozia nel Paese d' Attica le Imagini di Bacco, ed essendo stato beffato da gli Ateniesi, avvenne secondo la loro falsa credenza, che fosser que' Popoli per tal dispreggio castigati da Bacco con un gran morbo nelle parti, che più si celano, e richiesti gli Oracoli, per qual via potessero da quel morbo liberarsi, fu risposto, che guarirebbono quando quel Dio con pompe, ed onori venerassero.

Versi fallici, che cosa siano.

Furon perciò instituite le Feste di Bacco, nelle quali il più lascivo membro dell' uomo, prima di legno di fico, indi di porporina pelle composto, fra le coscie, o dal collo pendente portavano. Prese incremento poi l' arte di beffeggiare, e schernire; ma facendosi ogni anno più licenziosi que' Giovani, lasciando qualche volta le lodi di Bacco, dicevan solamente male de gli altri; onde cattivi Demonj furon nominati. Cominciaronsi poi a comporre le favole di facezie, ed irrisioni ripiene, ed Omero, se crediamo ad Aristotele, fu il primo, che compose un sì fatto Poema, a cui diede nome Margite, del quale descrisse, e derise la semplicità, perocchè egli 'l Margite così sciocco era, che non poteva oltra cinque numerare, e non fu da tanto, che colla moglie giacesse, per timore di non essere accusato alla Madre, né chi l' avesse partorito sapeva. Alcuni altri Scrittori però alla Satira un' al-

Origine della favola.

tro

tro principio attribuirono, ed è questo; dicono che furon' alcuni Popoli, che abitarono il Paese della Grecia, posto tra la Macedonia, e l' Attica, il quale varj nomi di tempo in tempo ebbe, ed avvegnaché prima fosse chiamato Atta, ed Attica, indi Cecropia, Mopsopia, e Jonia; finalmente dal nome di Minerva, che i Greci Atene dicono, Atene fu appellato, Città in vero delle buone arti ampliatrice, madre de' Filosofi, ed Oratori, e nutrice de' Poeti, or questi Popoli, non essendosi ancora uniti, ne avendo data la forma alla Città, per diversi Borghi, e contrade divisi, all' Agricultura intendeano; spediti poi di raccogliere la messe, e dato fine all' opere rustiche, benchè alla fatica i loro corpi sempre avvezzassero, solevano l' animo con qualche passatempo ricreare, e fingendosi divisi tra di loro in due fazzioni contrari, s' ingegnavano, per giuoco, di profferire scambievolmente l' un contro l' altro parole, che contenevano ingiurie, ed oltraggj. Durò tal costume per qualche tempo, ma crescendo la licenza, e la libertà nel Popolo, avvenne, che quello, che per privato trastullo si faceva, indi a sollennità si riducesse, e prendendo forma migliore l' incominciato giuoco, con magnifica pompa non sol' era rappresentato, ma ad onor de' falsi Dei fù celebrato, ed a mio credere Giuochi Dionisj furon detti, perché ad onor di Bacco si facevano, ne' quali era permesso di bere il vino largamante. Poi che i Popoli giunsero a tanta licenza, una maggior libertà si appropiarono, allora che ripieni di vino sopra de' Carri, che dalle campagne in certi luoghi riducevano saltando, contro coloro, che per la strada passavano, villanie, ed oltraggiosi motti dicevano, ed affinche non potessero esser conosciuti il viso colla feccia del vino si tingevano, onde nacque trà Greci quel provebio con-

Altra opinione intorno all' origine della Satira.

Motti, e villanie, che si dicevano sopra de' Carri,

tro que', che mordevano liberamente le persone, *che parlassero dal Carro*. Sì fatto costume appo gli Ateniesi tennero ancora i Poeti, i quali nel dì festivo di Bacco Leneo, per muover le risa del Popolo, componendo versi á tal uso atti, e montando sú i Carri, ed in quelli assisi; e fra di loro mille oltraggj, ed ingiurie dicevansi. E mi sovviene d'aver letto, che piacque tanto questa libertà di parlare, che le Donne medesime, alle quali disconvengono le licenziose parole, celebrandosi a Cerere il giorno festivo, che appresso di loro era molto magnifico, e grandè, facevansi condurre ne' Carri, e così camminando, varj rimbrocci alternamente detti frà di esse s'udivano; da tale usanza derivarono gli altri modi, co' quali quegli antichi Greci s'introdussero a piú liberamente parlare, e a dir villanie per mezzo de' giuochi, e del vino; imperocchè usarono tre sorti di giuochi, uno fu detto Propelacismo, o Parenia; il secondo Eolocrafia, il terzo Latage, o Cottabo. *Par.* Dichiaratemi, come si facevano questi giuochi. *Fil.* Il Propelacismo é lo stesso al sentir degli Scrittori, ch' il givoco usato da sopra i Carri, all'or che tingevansi di feccia di vino il volto, udite i versi, che scrisse Tzetzes.

da Poeti ancora.

dalle Done

Givochi de' Greci, Propelacismo, ó Parenia, Eolocrafia,

Letage.

Propelacismo.

Dicono alcuni, che 'l Propelacismo
Detto sia, perché s'ungono di feccia,
Comicamente riprendendo poi;
Ma Zeses dice, che dal vino in prima
Vien questo nome, poich' il vino é detto
Pelo, e Capelo; onde per questo dice
Trifiodoro, che fa testimonio
A Zeses del suo detto, che la Terra
Mandi 'l suo buono odor ne l' odorato
Pelo; in che afferma, che 'l Propelacismo
Da la feccia del pelo ebbe il suo nome,

Co-

Con la qual tinti la sua faccia i primi
Comici dicean mal d' Atene in mezzo
Di chi lor più pareva ; è addunque questo
Propelacismo , Vituperio , e Biasmo ,
Ed è con quello la Parenia insieme ,
Cio è la Contumelia , e l' insolenza .

Eolografia

La Eolocrafia era un' altra specie di sparlamento , che usavano ne' Conviti , della quale così lasciò scritto Isacio Autor Greco nelle Chiliadi .

I Giovanetti in luoghi separati
Ripieni di lascivia , ne la sera
Si ponevano appresso le sue Urne
Sforzandosi ciascun di ber la propria
E quel , che non potea ber' il suo vase
Era schernito fin' a l' Alba , udendo
Rider gl' altri , e quest' era Eolografia ,

Letage .

Il Latage , o Cottabo era il giuoco , di cui parlano Ateneo , Suida , ed altri , e si facea , ponendosi un bicchier voto in un vase pieno d' acqua , nel qual bicchiere si rovesciavano le reliquie del vino non bevuto , or chi con dette reliquie di vino sommergea nell' acqua il voto bicchiere , si dichiarava vincitor del giuoco , altrimente alle irrisioni de' Compagni soggiaceva . Questo medesimo giuoco in molte altre maniere si faceva , delle quali non é mio studio ragionare , ma dirò solo , che da tali bassi principj ebbe il suo incremento l' antica Commedia , imperocchè piacendo a' Poeti Greci sì fatta usanza di scherzare , pensarono d' imitarla con vario costume , è due sorti di rappresentazioni formarono , una fu la Commedia , che noi Antica chiamamo , l' altra fu la Favola Satirica , e tutte due i loro Teatri ebbero , e le Scene . La Commedia fu ripiena di motti giocosi , e dispiacevoli , e s' introduceva in quella il Satiro vecchio , il Satiro giovane , il Satiro senza

Commedia antica, e fauola Satirica .

barba

Satirica favola introdotta nella Tragedia, e perchè.

barba, il Sileno Padre, ed altra sorta di così fatti Personaggi; ma la Satirica favola fu introdotta nella Tragedia per togliere il fastidio, e l' orrore di quella, e per sollevare gli animi dell' Ascoltanti già resi dolenti, e tristi per gli fatti orribili, e piagnevoli, e perchè si ricreassero tra le cose gravi, e meste, che si rappresentavano, e avvenne per questo, che nella Tragedia, non solo i Regi, e gli Eroi s' introducessero, ma i Satiri ancora, perchè trà di loro scherzassero, ed apportassero co' motti giocosi qualche diletto a gli Uditori, e pungessero colle parole chiunque ad essi piacesse, come spiegó Orazio nell' Arte Poetica in que' versi,

Carmine qui tragico vilem certavit ob Hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit, eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.

Nella Commedia in tanto altre cose non s' udivano, se non che sparlamenti, irrisioni, rimproveri, ed aperte riprensioni; ed essendo la suprema Autorità di tutte le cose appresso del Popolo, riuscì facile a' Componitori delle Commadie di quel primo tempo, d' uccellare il riso della Gente co' loro detti, comunque venissero loro in bocca, ed o fossero pieni d' Argutezze, o d' acerbe invettive; e crebbe a tal segno la libertà del parlare, che non solo i primi Cittadini soggiacquero a' sparlamenti, ma i falsi Dei ancora furon derisi, ed al ludibrio degli uomini sottoposti nella guisa, che fece Aristofane nel suo Plutone, in cui trattò molto male, Giove, Mercurio, Esculapio, e tutte le altre Deitadi, nè lasciò Bacco tra le Rane molto onorato. Udiva queste cose il Popolo di buona voglia, e udiva le iniquità de' Giudici, e i corrotti

Gli Uomini e Dei derisi nella Commedia.

costumi de' mali Cittadini, nè v'era persona, che per sesso, per etá, e per maggioranza, dalla derisione avesse potuto sottrarsi, e che per imagin di suggello della Commedia non servisse; per questa ragione la parola, Commedia, oltre al suo significato ha quello ancora di Satira, mentre la voce Commedia è la stessa, che Contumelia, e maldicenza. *Part.* Quando incominciò la Commedia, e chi fu l' inventor di quella? *Fil.* Due etadi ebbe la Commedia, una fu quella, che principiò da Susarione, l'altra cominciò dal tempo di Cratino: da Susarione d' un Paese di Magara, nominato Tripodisco, e fu figliuolo di Filino, avea egli una rea, e dispettosa Donna, della quale non potendo tolerare i pessimi costumi, si risolse un giorno, mentre si celebravano le feste di Bacco, di recitar al Popolo i sequenti versi, che abbiam di lui

Commedia ha il nome di Satira.

Due etadi della Commedia.

Audite Populus. Susarion hæc dicit
Filius Philini Megarensis Tripodiscus,
Malum sunt Mulieres, sed tamen, ò Populares,
Non adest invenire domum sine malo.

E ben vero però, che s'in al tempo di Cratino la Commedia non ebbe parti distinte, numero determinato di persone, e certa legge, o metodo alcuno, ma batterono la strada tenuta da Susarione, Menedemo, Acheo, ed Eschile. i quali tutti furono prima di Cratino; onde con ragione que', che a Cratino l'invenzione della Commedia vogliono attribuire, meritano d' esser chiamati de' fatti, e dell' antiche memorie inesperti. Dopo i sudetti Poeti, per quanto mi ricordo avendo l' istesso Cratino ridotta la Commedia in miglior forma, fece qualche distinzione delle sue parti, e ridusse il numero delle persone a tre solamente, ma non le diede quella perfezzione, che le fu data da Ari-

Cratino non inventò la Commedia.

ſtafane, il quale nè meno ebbe il pregio d' aver data l'ultima mano all'opra, come l'ebbero que' che appreſſo di lui vennero; non è perciò da maravigliarci, ſe colla lunga ſperienza, e col miglioramento del tempo ſi affinaſſe, e riduceſſe a perfezzione l'artificio, e riuſciſſero migliori le rappreſentazioni, e la ſcena; ma quantunque tutti aveſſero una iſteſſa idea di tacciar, e deridere i vizioſi, nulladimanco non tutti d'un ſale, e d'un aceto ſi valſero, mentre vi fu chi ferì, colla ſpada ignuda della riprenſione, come Cratino; altri ſotto la corteccia de' nuovi Perſonaggi nella ſcena introdotti, e con una certa gravità ſcoprì l'animo ſuo, nella guiſa, ch'Eupoli faceva; altri finalmente mordeva ridendo, e tra le facezie dava delle ſferzate, come usò di far Ariſtofane. Di queſti tre Poeti, e della libertà di parlare che uſavano, facendo menzione Orazio nelle Satire ſcriſſe, come voi potete ricordarvi.

Come uſaſſero la Commedia, Cratino, e Ariſtofane.

Eupolis, atque Cratinus, Ariſtofaneſque Poetæ
Atque alij, quorum memoria priſca virorum eſt.
Si quis erat dignus deſcribi, quod malus, aut fur,
Quod Mœchus foret, aut Sicarius, aut alioqui
Famoſus, multa cum libertate notabant

Colla medeſima libertà di parlare fu ſchernito lo ſteſſo Alcibiade Capitano, e Principe degli Atenieſi da Ariſtofane, il quale [perciòche quello foſſe alquanto ſcilinguato] la dove morde Teodoro, fa comparire Alcibiade, che parla balbettando, dicendo così

Alcibiade deriſo da Ariſtofane.

Alcibiade allora a me rivolto
Tartagliando dicea, come non vedi
Zeolo, il qual d' Adulatore ha viſo?

Ed una altra volta il Medeſimo Ariſtofane per dimoſtrare quanto Alcibiade foſſe diſoneſto, e dedito a' piaceri del ſenſo, dipinſe Nemea, che lo portava in braccio. Vi furono ancora degli altri

altri Poeti, che nell' antica Commedia fiorirono, quali ſono Frinico, Teopompo, Archippo, Platone, Telechide, Ferecrate, ed altri; or da queſte coſe, che ſi facevano, ed eran da' Poeti rappreſentate ſenza timore per lo favore, che aveva del Popolo, poichè Alcibiade meditò d' uſurparſi l'aſſoluta podeſtà, e li diſpiacque di vederſi fatto favola delle genti, ed ancora perchè i Poeti divenuti troppo licenzioſi, non ſolo i cattivi, ma i buoni, ed onorati Cittadini ſenza cagione offendevano, formò la legge, colla quale fu proibito a' Poeti di parlar colla libertà ſino a detto tempo uſata, e convenne ad eſſi di ſtarſi queti ſenza più mordere alcuno. Vogliono però alcuni Scrittori, che queſta legge foſſe fatta da que' Poeti, i quali dopo che 'l popolo perdè la ſua autorità, s' uſurparono il tirannico dominio, ciò chè avvenne vivendo ancora Cratino, ed Ariſtofane. Cambiando intanto faccia l' antica commedia, e togliendoſi il Coro, e l' occaſione di motteggiare, prima che la nuova commedia fioriſſe, reſtò qualche ſembianza dell'antica, ed occupò un' altra il ſuo luogo, che trà la vecchia, e la nuova ſi chiamò mezzana, nella quale ſenza timore di commetter peccato, e riportarne alcuna pena, ſi morderono gli ſcritti, e ſi tacciarono i detti de' morti Poeti. Una di queſte commedie compoſe il predetto Cratino, alla quale diede nome gli Uliſſi, ed in quella ſeveramente ripreſe l' Uliſſea d' Omero; ma volendo l' iſteſſo Cratino ripigliare la perduta licenza, ed avendo compoſta la favola nominata Batte, nella quale ſi videro alcuni malamente offeſi, fu da queſti offeſo, e ligato, fu buttato nel mare, facendoli il nome della favola imitare, e avvegnaché altri dicano, che Alcibiade offeſo dalla lingua di Cratino in detta ſua favola, ordinaſſe, che foſſe a lui

Poeti dell' Antica Commedia.

Proibizione contro i Satirici da Alcibiade.

Commedia di mezzo,

ſuo ogetto.

Cratino fù buttato nel mare.

data

data morte nell'acqua. Si conteñero non di meno ne' termini della mezzana commedia molti altri Poeti, quali furono Epicrate, Filippide, Anassila, Mnesimaco, e sopra tutti Antifane Larisseo; ma non durò molto la mezzana commedia, sembrando cosa molto iniqua d'incrudelire contro le opere degli Scrittori morti, già chiari, ed illustri, Dopo la Commedia di mezzo nacque un'altra nuova, ed ebbe due stati, il primo fu quello, che viene annoverato nel tempo del Dominio de' Macedoni, quando signoreggiarono nella Grecia, come vuol Platonio, ed in questa non ebber luogo i Maldicenti, così per lo timore de' Principi, che regnavano, come ancora, perchè (come afferma Suida) era stato vietato sotto il Magistrato di Morichide, che non si potesse dir male d'alcun' uomo nella Scena; ed in questa Commedia la favola conteneva più tosto qualche verisimil negozio de' Cittadini privati, che alcun fatto ridicoloso. Il secondo stato della nuova commedia fu, quando ebbe fine il dominio de' Macedoni, nel qual tempo sotto il Magistrato d'Eutimene fu annullata la proibizione da Morichide fatta, ed ebbero i Comici la licenza di proverbiare, ed irridere i viziosi, che perciò di nuovo cominciò la derisione, e si riebbe l'arte di motteggiare; con quelli volle mescolarsi Plauto loro seguace, il quale nel Gurguglione contro de' Filosofi Greci così scrisse

Commedia nuova due suoi tempi.

Nuova libertà data à Comici di motteggiare.

Tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis
Constant, conferũt sermones inter se tãquã Drapetae
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententijs &c.

Ed in altri luoghi or riprende i costumi de' suoi tempj, or nelle Bacchidi gli piacque dir male di Pellione; ed auvegnachè i Comici non usassero in tal Commedia il Coturno, nè il Socco, ma com-

pa-

parissero nel Teatro co' piedi nudi, ogni sorta di persone imitando per eccitare il riso, fu chiamata perciò da' Latini Planipedia, e i suoi Attori furon chiamati Mimi, e tra gli altri Poeti, che composero tali Commedie, furon rinominati nel tempo di Cesare, Laberio, e Pubblio Siro. Dall' antica Commedia, e dopo che appresso i Romani ebbe luogo la Nuova, nacque la nostra Satira, chiamata figliuola della Comedia, il primo Inventor della quale fu Lucilio, e benchè alcuni abbian detto, che la Satira sia tutta latina, ed altri l' abbian negato, potremmo a mio credere le opinioni accordare, dicendo che la Satira ebbe il principio, e la perfezione solamente nella Scena de' Greci; appo i Latini fu ricevuta, e rinnovellata nō solo nella scena, ma fu scritta; Dissi, rinnovellata, perocchè quando à gli accidenti, per li quali ebbe in Roma i suoi principj rivolgo il pensiero, trovo, che non sien punto dissimili dagli altri, co' quali l' antica Commedia, ò la Satira Greca ebbe i suoi natali. Correva l' anno 391 dell' edificazione di Roma, nel quale erā Consoli C. Sulpizio Petico, e C. Licinio Stolone, ma essendo sin dall' anno antecedente afflitta la Città da una gran pestilenza, che tuttavia durava, e vedendo i Romani, che nè per soccorso de' loro falsi Dei, nè per umano provvedimento potessero da tanto male liberarsi, crederono di poter placare l' ira del Cielo con una Superstizione, che venne a loro nell' animo, e fu d' ordinare, giuochi Scenici, per introdurre, i quali furon chiamati dalla Toscana i Giuocolatori, quali saltellando, e ballando senza cantare alcun verso, nè altra cosa dicendo, facevan' atti secondo l' uso de' Toscani, non disonesti. *Parten.* Eran questi giuochi propj de' Toscani, o l' ebbero da qualche altra Nazione? *Filac.* Alicarnasso, che ogni arte, ed ogni disci-

Planipedia da piedi nudi.

Sua origine in Roma

plina solo a' Greci attribuisce, dice, che della Grecia que' giuochi passorono a' Toscani; Comunque peró sia la verità, i Giovani Romani allettati da tali balli, cominciarono ad usarli tra loro con aggiugnere a' salti alcuni inordinati, ed incomposti versi, che profferiti da gli uni contro de gli altri, eran cagione di grandissimo riso, e secondo le voci, e le parole, che dicevano, accompagnavano il moto del corpo; intanto due sorti di giuochi furono in Roma trasportati, uno fú quello, ch' ebbe nome Fescennino, l'altro fú nominato Atellano. *Parten.* Quali erano questi giuochi, e perché così eran chiamati? *Filoc.* I giuochi Fescennini, come la maggior parte degli Scrittori vuole, ebbero il nome da Fescennio Paese di Campagna, o come altri dicono de' Sabini, dove i versi nuzziali furon inventati, perciò nelle nozze tali giuochi si celebravano, accompagnati de' versi che contenevano Amori, Grazie, ed una certa lubrichezza lasciva, in quel tempo permessa, che passò poi à gli altri Paesi, dicendo à questo proposito Orazio.

Giuoco Fescennino, ed Atellano.

Fescennina per hunc inventa licentia morem

E Catullo ancora nell' Epitalamio di Giulia, e Mallio disse:

Nec diu te teneat procax
Fescennina locutio.

E a' nostri tempi nel dì delle nozze vediamo, che alcuna licenza di motteggiare sia rimasa, che colle parole lascivette, anzi che nò, dimostra, che un ombra del giuoco Fescennino sia restata fin' ad oggidì. Come altresì ne' tempi antichi a Noi piu vicini, nel dì delle nozze si facean le Farse; nè altra cosa è la farsa, se non una Commedia mozza, ed imperfetta, o sia una specie di Satira, non contenendo alcuna Rappresentazione Dram-

ma-

matica, o parte alcuna dell'antica Commedia. E'l medesimo Augusto si dilettò di scherzare con Pollione con tal sorta di versi, e fra l'altre volte avendo una fiata stimolato, e ripreso Pollione; perché non gli rispondeva; questi a lui disse, che difficilmente potevasi con ugual verso scrivere a colui, che poteva proscrivere; ma benchè Augusto prendesse a piacere di far questi versi a Pollione; nel tempo di Cesare vi fù chi scrisse di lui per occasione di far ridere

Urbani servate Uxores, mæchum calvum adducimus.

Altri dissero, che i versi fescennini ebbero il nome dalla Fascinazione, che nelle nozze suol' avvenire, e crederono gli Antichi di poter rimuovere dagli sposi con tali versi ogni Malìa, non altramente, che Noi religiosamente crediamo, che possan farlo i Brievi, che si portan pendenti dal Collo per divozione; laonde solevano i novelli Sposi per non esser presi dal mal de gli occhi, adornar la porta della casa con molte Bende composte di lana, ed ungerla co'l grascio di Porco, o di Lupo; nè mancó tra gli speculatori delle cose antiche, chi dicesse, che la Fascinazione deriva non solo da gli occhi, ma dalle lodi, ch'eran date a novelli Sposi, ed a tal'effetto, per rimuovere tal incantagione cagionata dalle lodi, dovean dirsi quelle cose, ch'eran contrarie alla lode; ond'è, che stimarono gli Antichi, che quando lodare alcun si volesse, conveniva di promettere á chi dava le lodi, la parola, *Præfiscini*, per dimostrare, che non ad effetto di fascinare, ma di lodar solamente i versi avea composti, nè par che s'allontani Virgilio da questa opinione, allor che disse

Rimedio degli Antichi cõtro al fascino.

At si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne Vati noceat mala lingua futuro.

Io però più certamente crèdo, che il nome di Fe-

Giuochi Atellani perchè così detti.

Fescennino l' ebbero non dalla fascinazione, la quale non ha veruna parentela con la parola Fescennino, ma dal Paese detto Fescennio, e dalle parole, ch' eran lascivette. I Giuochi Atellani furon così detti da Atella Città di Campagna, oggi Aversa, che aveva l' Anfiteatro, dove si celebravano detti giuochi, e questa sorta di Giuochi nella scena pur ritennero i Romani. Or essendosi ridotto sotto alcune regole ciò che antecedentemente non ebbe ordine veruno cominciarono i Giuocolieri con conveniente artificio, e proporzionati vestimenti de' Personaggi, che volevano imitare, a rappresentare, o formare un Coro di Sileni, e Satiri, ed a suoni d' istrumenti di fiato, accompagnando col moto delle membra la voce cantavano, e dicevano versi, che avevano tra di loro un certo regolamento, ed erano pieni di facezie, e di argutezze, ch' eccitavano il riso a gli Uditori.

Vestimenti de' Satiri, e Sileni.

Parten. Come andavano vestiti i Satiri, e i Sileni? *Filoc.* Erano i Sileni ricoverti con vesti pelose di varj fiori ornati; I Satiri avean le cintole, e i vestimenti di pelle di Becchi, ed in cambio de' capegli tenevano i peli del Vitello marino, che si rizzavano in alto, e i loro moti ne' balli erano più gravi, ma come vi hò detto profferivano motti arguti, ed atti a far ridere. Questi Cori composti di Satiri ebbero il loro luogo non solo ne' Sacrificj, e Feste, ma similmente nelle pompe, e ne' Trionfi, che si rappresentavano in Roma da' vittoriosi Capitani, ne' quali dopo il Coro de' Saltatori armati seguiva il Coro de' Satiri, che tutto era intento a provocare il riso, e a dir molti versi dispettosi, e pungenti contro gl' istessi Trionfanti, e gli Uomini chiari, ed illustri, della qual cosa scrivendo Marziale disse:

Consuevere jocos vestri quoque ferre Triumphi,

Ma-

Materiam dictis non pudet esse, Ducem.
Laonde i soldati di Cesare usando la licenza de' Satirici, cantavano ancora, mentre trionfavano de' Nimici alcuni versi; co' quali lodavano il loro Capitano, ma scovrivan le sue leggerezze.

Nè solamente ritrovo, che il Coro de' Satiri accompagnava i Trionfi, ma i funerali degli uomini fortunati, precedendo alla Bara, e facendo quella sorta di ballo, nominato Sicinno dal propio nome dell' Inventore; Livio Andronico dappoi avendo aggiunta a' versi la favola, ridusse il giuoco, e 'l riso alla forma della rappresentazione, o sia nuova Commedia, ch' ebbe la sembianza della Greca, poichè si notavano, e corregevano di nuovo i vizj. Fu adunque il primo tra' Latini Andronico, che seppe intessere la Favola, e fu seguito da Pacuvio, al quale s' attribuisce il luogo di mezzo, e da Terenzio, a cui restò l' ultima parte. Or i Romani non volendo mescolarsi co' Giuocolieri, che rappresentavano diverse Favolette, lasciarono ad esso loro l'esercizio del Coro nella narrata forma composito, e delle favole Sceniche, ma ritennero l' uso del giuoco Atellano, che secondo l' antica maniera esercitavano, mottegiandosi co' versi ridicolosi, da' quali versi poi derivò quel che i Latini chiamano *Exodium*, che altro non è, che un verso ridicoloso, che si diceva nel fine dell' Atellana; a questo proposito disse Giovenale.

e ne' funerali.

Livio Andronico ridusse i sudetti giuochi alla forma della nuova Cōmedia.

Urbicus exodio risum movet Atellanæ.

Ritenendo adunque i Giovani Romani i Giuochi Atellani, restaron divisi della Turba di que', che esercitavano l'arte di Giuocolieri, nè ricavarono come questi alcun lucro da sì fatto esercizio, e non eran riputati persone infami, ma ritenevan la facoltà di farsi a scrivere nella Milizia, ed avevan il privilegio di non essere amossi da' Censori

da

da quel Tribo, in cui si trovavano arrolati. *Parten.* Qual differenza fù tra l' Atellana, e la Satirica Rappresentazione? *Filoc.* Nell' Atellana s' introducevano Persone oscene, come l' Adultero; cose oscene, parole oscene, di maniera tale, che il tutto era d' oscenità ripieno, e si proccurava di ricavar il riso anche delle sole parole, come dimostraci quel verso fatto contro di Tiberio, il qual soleva solazzarsi nell' Isola di Capri, allora che fu sporca cagione della volontaria morte di Mallonia Matrona Romana, dicendosi dell' Imperadore.

Differēza trà l' Atellana, e la Satira.

Hircum vetulum Capris naturam ligurire.

Nella Satirica poi si vedevano i Satiri vecchj, i Satiri con barba, e senza barba, ed altri Personaggi ridicolosi, a' Satiri simigliantino, come sono i Sileni, l' Autolico, che soleva trasformarsi in varie forme, e quel che i Greci chiamavano Pappo, o sia Avo, d' aspetto spaventevole, e fiero piú degl' altri, e che più del ferino aveva, che dell' umano, i quali dicevano motti piacevoli, ridicolosi, ed arguti. Or sentendosi nominare in Roma le persone, che unitamente co' vizj eran da' Comici lacerate, e riprese, e qualche volta gli onesti, e buoni Cittadini soggiacendo all' infortunio d' esser favola delle Genti, fu pubblicata una legge, colla quale si ordinò che coloro, che cōponessero versi maledici sarebbonsi stimati Rei di grave colpa, e soggiacerebbono alla pena in detta legge stabilita, per lo qual divieto s' astenne ogni Poeta di scrivere, e di far rappresentare ne' Teatri Personaggi Satirici. Buona parte di queste cose, che vi hò narrate, raccolse Orazio in que' pochi suoi versi nell' Epistola ad Augusto, ne' quali disse

Rappresētazione Satirica proibita in Roma.

Agricolæ prisci fortes, parvoque Beati
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, & ipsum animum spe finis dura ferentem
Cum

Cum sociis operum pueris, & Conjuge fida
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant.
Floribus, & vino Genium, memores brevis ævi;
Fescenina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit,
Libertasque recurrentes accepta per annos,
Lusit amabiliter, donec jam sevus apertam
In rabiem verti cœpit Jocus, & per honestas
Ire domos impunè minor, doluere cruento
Dente lacessiti; fuit intactis quoque cura
Conditione super communi, quin etiam lex
Pœnaq. dicta malo, quę nollet carmine quemquam
Describi; vertere modum formidine fustis
Ad benedicendum, delectandumque redacti.

Parten. Io mi ricordo, che vi furono alcuni Principi, a' quali non dispiacque sentire le maledizioni de' Satirici Poeti, ma non mi sovvengono i nomi d[illegible], se ve li ricordate. *Filos.* Debbono esser l' Imperadori Tiberio, Teodosio, Arcadio, ed Onorio, il primo de' quali soleva dire, che in una Città libera doveva esser libera la lingua, e la mente; ed una volta volendo il Senato far ricercare gli Autori de' versi Maledici, per castigarli, rispose l' Imperadore; *Non tantum otij habemus, ut implicare nos pluribus negotiis debeamus; si hanc fenestram aperueritis, nihil aliud agi sinetis, omnium inimicitiæ ad nos deferentur.* Gli altri tre Imperadori poi, niun conto facendo delle Satire dissero, che non si dovevano punire coloro, che contro di essi Imperadori alcuna Satira, o libello famoso dato fuori avessero, assegnandone la ragione; *Quoniam si id ex levitate processerit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum.* E mi viene a memoria quel che Macrobio, e Suetonio dissero di Liberio scrittor de' Mimi, che per una favo-

Principi, che non fecer conto delle Satire.

la

la Minica da lui composta, ed a richiesta di Cesare recitata guadagnasse cinquecento sesterzi donatili da Cesare, che importano ducati 12500. de' nostri. E ben pare, che fosser saggi que' Principi; perché non essendo altro il fine della Satira, che la correzione de' vizj, ed affinché detestandogli i Cattivi, siano allettati al ben' oprare; si dovrebbe cautamente permettere a chiunque avesse voglia di scovrire i nostri difetti, di scrivere ció, che di vizioso in Noi ravvisano, per farci ravvedere di quelle cose, che benchè sien vizj, non son da noi riputati per tali. *Parten.* Sino a quanto durò la proibizione contro i satirici Poeti? *Filoc.* Sino al tempo di Scipione, e Lelio, nell'età de' quali vi furono molti Poeti Satirici, che inseguirono i viziosi, un de' quali fu Nevio che scrisse contro i Metelli, e gli Scipioni; e una volta essendo Consóle un Metello, ebbe a dire. *Fato, Metelli Romę sunt Consules*. Al qual verso rispose Metello. *Dabunt Malum Metelli Nevio Poetæ*. Ma volendo servirsi egli della libertà dello scrivere contro a gli altri Romani fu da Triumviri fatto imprigionare. Vi fu ancora Lucilio della Città d' Arunca, negli Apruzzi, uomo di grand' Ingegno, e di non mediocri ricchezze, al quale non piacendo punto i corrotti costumi di quel secolo, e non potendo starsi più cheto, si risolse finalmente d' impiegare la lingua, e la penna per far quello, che non avean voluto fare i meno arditi di lui, e propose di scriver la Satira Epica, lasciando le persone, e l'introduzione de' Comici; egli per ciò fu il primo, che usó la Satira, nella maniera, che dopo di lui fu da Orazio, Persio, e Giovenale usata, e dal taglio della sua Satira fu la prima volta raso il capo a molti uomini di somma stima, i quali furono Luzjo Albu-

Lucilio diè principio alla Satira

zio, Quinto Metello, Scevola, ed altri molti, nè perdonó al Popolo Romano, anzi lacerò il nome unitamente con gli scritti di molti chiari, ed illustri Poeti, quali furono Ennio, Euripide, Accio, Pacuvio, e simili ad essi, ed allora fu di lui detto, esser egli stato il primo, *qui condidit stili nasum*, cioè che scrivesse la satira, la quale colla sua acrimonia, ed asprezza del dire inseguisce i vizj, riprende, e deride i viziosi. Ma perchè la licenza di scriver con tanta libertá si era troppo avanzata, fu in Roma da' Censori promulgata la legge, colla quale fu proibito di scriver sì fatte cose. *Parten.*

Proibita da' Censori

Mi sovviene, che Lucilio venga da Orazio tacciato, quando disse, che i suoi scritti eran come un Torrente di acque torbide, e piene di loto. *Filoc.* E verissimo, ma lo stesso Orazio non lascia di lodarlo come Inventor della satira, ed a cui si debba la gloria, ch'egli riportò prima di ogn'altro, e vi son molti valent' uomini, per giudizio de' quali Lucilio in questo genere di parlare si antepone ad Orazio, a Persio, ed a tutti i Poeti; ed in vero molto a lui si dee per aver saputo accomodar ne' suoi versi quel faceto ragionare, ch' era propio de' Greci, ma fu poi usato in miglior forma da' Latini, ciò che non seppe far Varrone, quantunque molte satire avesse scritte. S' invogliò dopo Lucilio il nostro Orazio, e conseguì la gloria, giugnendo al fine del suo disegno, in usare il suo carattere terso, puro, ed astutamente maraviglioso, mentre beffeggiando taglia, e sotto lo scherzo asconde le sferzate, che tanto maggiormente son sensibili, quanto piú all' improviso si sentono. Dopoche Orazio felicemente navigò questo mare, s' imbarcó ancora Persio, benchè molto giovane, ma gli riuscì d' acquistarsi grand' onore, contutto che sei sole satire componesse, bastando, che

Orazio dopo Lucilio.

Persio dopo Orazio.

si dicesse di lui:

Sępiùs in libro memoratur Persius uno,

Quàm levis in tota Marsus Amazonide.

e dopo lui Giovenale.

Giovenale finalmente volendo egli ancora solcar quest' Oceano con vele più grandi, fu dal vento alle volte così lontano portato, che per ridursi al Porto, ben' allo spesso ebbe da rivolger la Barca per raddrizzare il cammino; e questi sono i quattro Rettori, che guidarono la Romana Satira fin' alla meta, che a' Greci fu incognita, e dove non ebber la sorte di giugnere. *Parten.* Giacchè la Satira dal tempo di Lucilio in poi par che sia più gentile, e con maggior Maestà trattata di quella, che si vedeva, quando da' Greci, e dagli stessi Romani era maneggiata, come la chiameremo, e qual diffinizione le daremo? ma prima d' udir la diffininione, ditemi, qual sia il suggetto della Satira. *Filoc.* Crederono alcuni, che il suggetto della Satira fosse la riprensione de' vizj, ma confusero il suggetto col fine, imperocché la riprensione si accomoda più al fine del Satirico, che alla materia; direi perció con Giovenale, che il Suggetto della poesia Satirica sia ogni azzione umana, per la quale il Poeta si muove a componer la Satira, com' egli scrisse in que' versi:

Soggetto della Satira.

Quidquid agunt homines, Votū, Timor, Ira, Voluptas,

Gaudia, Discursus, nostri farrago libelli est.

Nè solamente ogni azzione umana sarà il suggetto a mio credere, ma ogni cosa, che sotto l' occhio del corpo, e della nostra mente cader possa come potrete per voi stesso accertarvene da tutti i Satirici, e spezialmente da Orazio, Persio, e Giovenale, per tralasciare i nostri de' moderni secoli, e tanto vi basti per lo suggetto; Rivolgendomi poi alla diffinizione della satira latina, dirò, che sia un ragionamento piacevole, in cui con parole sem-

Diffinizione della Satira Latina.

semplici, e schiette, sotto la maschera del riso s'asconde lo sdegno, e la riprensione contro i viziosi; In questa maniera distingueremo la Satira Luciliana, dalla Satira Greca, e dall' antica Latina, e Jambica; perchè nell' antica si riprendevano i vizj con motti, e colle ciance, ed eran le parole risentite, e pungenti. Nella Jambica erano gli Uomini viziosi particolarmente ripresi, e dimostrati; ma la nostra Satira, da me si rassomigliarebbe alle Medicine de' Fisici della nostra età, i quali avendo rimosso l' uso de' medicamenti degli antichi, da' quali, prima coll' odore, indi col sapore si moveva la nausea a' pover' infermi, an ridotte l' amare stomachevoli bevande a poche polveri, ed a picciole pilole, che senza fastidio i viziosi umori risolvono. Così questa nostrale Satira porta con seco su la fronte una piacevol sembianza, e dilettosa, che lusinga l' Uditore, ad aprir ben l' orecchio senza tedio, e tanto insensibilmente opra, che l' animo infermo prima d'avvedersi, fuord' ogni offesa, di tal maniera si sente percosso, che ricevendo di buona voglia la riprensione, si dispone ad amendarsi; Infine i nostri Satirici sembran que' Satiri che portano il Tirso ricoverto, per ferire all' impensata, e tengon la lancia sotto le frondi dell' Ellera, perchè dall' armi, che non si vedono, e non si temono, restino i loro nemici piagati, e trafitti. *Parten.* Possiamo perciò dire, che la Satira sia così nominata da' Satiri.

Comparazione della nostra Satira.

Filec. Credevano alcuni, che molte fossero le cose, dalle quali avesse potuto prēder questo nome, perocchè satira chiamano i Latini quel piatto, che ripieno di molte primizie s'offeriva ne' sacrificj alle false Deitadi, onde, perchè la composizione della satira molte cose contiene, e di varj versi é formata, Satira si chiami. Dissero ancora, che così ven-

Se la Satira sia nominata da Satiri.

Varie denominazioni della Satira.

venga nominata da quella Polenta, che usavan di fare gli antichi composta d' Uve passe, e Pinocchj aspersi col musto, o pur da quella legge, che molte cose sotto d' una sola richiesta comprendeva, che pur satira l'una, e l' altra si chiamava. A me peró piace di seguir l' opinione di coloro, i quali dicono, che sien queste interpretazioni d'inconsiderati Grammatici; ma che la satira prese il nome da' Satiri, i quali per allettar le Ninfe solevan portare i panieri pieni di molte, e varie frutta, perchè allettandole, il fine de' loro disiderj conseguir potessero, ed essendo i Satiri petulanti, e sporchi anzi che no, cosí la satira trattando di cose atte a far ridere, e poco men che disoneste, ed allettando co' motti l' orecchio, e colle parole licenziose ad uso de' Satiri, satira parimente fu chiamata.

Orazio imitatore della parte più nobile, e men disonesta de' Satiri.

Ma Orazio volle imitar la parte più nobile, e men disonesta de' Satiri, e lo fece così felicemente, che a gli altri Latini ha lasciato il disiderio d' ammirarlo più tosto, che d' imitarlo; Ricordatevi di grazia con quanta leggiadria egli usa i motti mordendo, non come i cani, ma come le pecore, ben sappiẽdo, che colui, che vuol usar i motti per morder come cane, non direbbe motti, ma villanie. *Parten.* Sarebbon tali peravventura i Pasquini, o sieno i libelli famosi? *Filoc.* Tali per verità. *Parten.* Adunque tra la satira, e 'l famoso libello altro divario non troviamo, se non quello, che la satira contiene que' motti, che mordono con piacevolezza, senza che sene accorga colui, che vien morso; e 'l libello famoso è un cane che morde alla scoverta. *Filoc.* Non è questo il divario con buona vostra pace. *Parten.* Udirollo da voi, se lo mi spiegherete. *Filoc.* Le composizioni nelle quali vengono espressamente nominate le persone, che si mordono, o son descritte sotto qualche figura, e si pale-

Divario tra la Satira, e i Pasquini, ò sië libelli famosi.

lesano i vizj, possono essere alcune volte Pasquinate, o infamamenti, altre volte satire piene di dottrina, e di buoni avvertimenti per la correzione de' viziosi; Ma perché meglio il mio pensiero intendiate, ponetevi avanti gli occhi un uomo di mille colpe, ed abominevoli costumi ripieno, diamo a cotest' uomo un Correttore, un Maestro, un Amico, che lo riprenda alla presenza di molti, e che altro fine non abbia, se non di ridurlo alla buona vita, e farli conoscere i mali ch' egli tiene, e quanto i suoi vizj sien deformi, direte voi che tal Riprensore meriti castigo, e sia la sua correzione degna di pena? *Parten.* Non invero. *Filoc.* Fate poi che i vizj di quello stesso uomo protervo sien rivelati, e derisi da un' altro uomo maligno, che non ha pensiero di correggerlo, ma di beffarlo, di far noti i suoi costumi, e d' infamarlo, non istimereste, ch' ei meriti pena, e gastigo? *Part.* Sicuramente. *Filoc.* Adunque vuol la bisogna, che riguardiamo il fine di chi profferisce i sentimenti dell' animo, poichè dalla volontà, e dal buono, o reo proposito deriva il peccato; seguendon questa massima gl' Imperadori Valentiniano, e Ualente, ebbero per vero, che se alcuno avesse ritrovata qualche scrittura, che conteneva l' infamie altrui ed aveva il gusto di pubblicarla, dovea punirsi come Autor dell' infamazione; ma se le cose ivi descritte avesse fatte note al Podestà per la salute pubblica, e perchè fosser puniti gli uomini reprobi, non pena, ma lode conseguir dovesse. Scrittura infamante perció sarà quella, che per recare infamia, per iscovrire i vizj altrui, da uomo maligno sia composta, o sien vere le cose, che contiene, o sien false, perchè, se saran false s' infamerà l' Innocente; se vere, saran rinovellate al Pubblico l' infamie de' colpevoli. Questa taccia

cia d'infamatore meritó Catullo, quando scrisse di Cesare que' versi mal adattati a sì gran Personaggio.

Così ancora dovrà esser chiamato l'altro, che contro Nerone matricida fece i versi.

Quis negat Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

E quando incendiò in Roma le case per edificarvi quel suo gran Palagio, si disse ad eterna sua infamia

Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites,
Si non & Vejos occupat ista domus.

Vi potrei addurre cento, e mille altri esempli di Poeti, i quali dobbiamo aver, non per satirici, ma per infamatori, perchè d'infamar solamente anno avuto il fine; ed acciò che più chiaro vi sia quel, che vi ho detto, soggiungo, che la favola composta d'Aristofane intitolata, le Nebbie, diè motivo ad alcuni di credere, che fosse per infamar Socrate; ed altri poi fece giudicar il contrario: perchè non si propose egli per fine l'infamia di quello, ma l'utile di chi l'ascoltava, e perció sempre l'intenzione del Poeta riguardar dobbiamo per discernere la composizione satirica dall'infamatoria, e questa è la cagione per la quale furon permesse le composizioni de' versi fescennini, che si dicevano nelle nozze, e ne' trionfi de' Capitani, a fianco de' quali ponevano i Romani un servo, che dicesse a loro molte cose opprobriose, affinchè le persone lodate, non restassero prese dal fascino per la soverchia allegrezza, che dilatando il cuore con gli spiriti facea sì, che quello più agevolmente, e con maggior danno ingombrasse, onde perchè venisse compreso l'estremo contento, e non fosser le lodi cagione del male a' sposi, ed a' Trionfanti, molte villanie si dicevano, co-

Perchè si permettevano i versi fescennini.

come avvertì Orazio nel verso di sopra citato.

Fescennina per hunc inventa licetia morem.

E nell'altro, che siegue

Versibus alternis opprobria rustica fudit.

Questo fine dissero i lodatori di Dante, ch'egli ebbe nella sua Commedia, la quale altra cosa non é, che una satira, conoscendo, che le cose, ch'ei scrisse contro d'alcuni, non eran permesse, non avendo l'infamia per oggetto, quando disse nel *Parad.* c. 17.

Indi rispose conscienza fusca
O de la propria, o de l'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna,
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.

Nome ancor d'infamatore aver dovrebbe il tanto rinominato nell'età nostra D Francesco d'Andrea; quando nella sua copiosa lettera, che scrive a' Nipoti per animarli ad esercitar l'uficio d'Avvocato, noverando molti Ministri da due secoli a questa volta, i quali da Avvocati passarono al grado delle supreme dignità del Ministerio, ed acquistarono Titoli, e ricchezze, fa nel medesimo tempo menzione de' loro bassi natali, de' loro vizj, e difetti, e de' disonori delle loro case, o per cagion de' Figliuoli, che non seguiron l'orme paterne, o per altre cause; per i quali il lor chiaro nome non fu, nè sarà mai oscurato; per aver lo splendore della virtú, e la Fama che lasciaron ne' libri, ch'ogni giorno a' noi servon d'insegnamento. Ma perch'egli non si propose il fine d'infamar le persone di cui parla, ma d'istruire i suoi Nipoti, e

nar-

narrar la condizion di coloro, che ad esempio del chiaro Alete di Torquato Tasso, dal sordido, e basso stato, per mezzo della virtù salirono dove gli altri uomini di chiaro, e nobil sangue, colla sola nobiltà de' Natali salir non possono; e per dimostrare ancora, come potessero i vizj degli uomini da lui lodati evitare; degna perciò di lode, e non di biasimo la sudetta sua lettera riputar si dee, né puo egli 'l nome d' infamator meritare.

Osservate poi gli altri, che d' infamar solamente tennero il fine, ancorché covertamente parlassero, ed affatto le persone, che volevano infamare non avesser nominate. Tal egli fu Niccolò Franço, il quale come maldicente meritò in premio il capestro, di cui sarebbon degni tutti coloro, che a nostri giorni, per macolare il nome, e l' altrui buona fama, e per palesare al mondo le occulte umane debbolezze compongon le Pasquinate, o inventano gli Emblemi nella Città di Roma Capo del Mondo, e della Chiesa con grandissimo scandalo de' Fedeli, e gusto de' protervi Eretici. E ciocchè scrisse Petronio Arbitro, non fu egli una scrittura infamante contro l' infame Nerone, per iscoprire sotto finti nomi le sue disonestadi? Tralascio per ultimo esemplo la pistola stampata, scritta al Padre da colui, che volendo far' una satira, compose un libello famoso, ancora che si fosse servito di tutte le più oscure voci, ch' egli nel suo scartabello dalle Persiane contrade raccolte infilzó. Bisogna perciò guardar il fine dello Scrittore per discerner la satira dalla scrittura infamante. *Parten.* Benchè Io sia persuaso dagli esempli, e dalle ragioni da voi addotte, a conoscer la satira dalla compositione infamatoria, che si distinguono dal fine dello scrittore, non saprei ben conoscere questo fine senza

qual

qualche altra ſpiegazione . *Filoc.* Il fine ſi conoſce dall' animo, ſicome il veneno dalla mano, che lo ritiene, e ſi ſporge ad altrui ſoventemente, ſentitemi, e la coſa v' entrerà con chiarezza. Vi ſon molti morbi, ne' quali gli eſperti Medici danno per rimedio i veneni, ma coſí ben meſcolati con altri ſemplici, ed in coſí poca quantitá, o con un certo metodo, che recano ſalute, non morte agli Ammalati; il Medico intanto, che ordina la bevanda col veneno fa coſa lodevole; e buona coſa fa ſimilmente colui, che ſerba il veneno per comporne le medicine ordinate; riguardate ora il Medico, che ordina la bevanda, e chi la compone, e ſubito il fine di coſtoro riconoſcerete, che ſia la cura dell' infermo; fate poi, che queſto ſteſſo Medico, e componitore fuor di tempo, ſenza neceſſità, di naſcoſto, ed a qualche loro nemico faccian dare la pozion velenoſa, non conoſcerete alla ſcoverta, ch' il fine non ſia di giovare, ma di nuocere? Di queſta maniera verrete in cognizione del fine da' Satirici, e dagl' Infamatori. Se le altrui ſcelleraggini ſaranno propalate da colui, ch' è medico dell' animo per giovare all' Infermo, per correggere il vizioſo, per farlo aſtener dal male, e per dar' orrore agli altri coll' eſemplo, non potrà il fine di coſtui eſſer' altro, che buono, e lodevole, perchè ſe queſto non s' apprendeſſe per tale, gl' Iſtorici, che con ſemplicità paleſano i difetti, e le ſcelleratezze altrui, commetterebbon peccato uguale a quello de' detrattori, ciocchè finora, non è ſtato da chi che ſia affermato; Così per contrario colui che ſenza giovar' ad altri, ſenza correggere, e ſenza neceſſitá ſcuopre gli altrui peccati, o vuol che l' uomo di cui parla, ſia deriſo, e moſtrato a dito, altro fine aver non potrà, che cattivo, ed abbomine-

 vole

vole, e l' un morderà, come abbiam detto, da cane, l' altro da pecora, come fece il nostro Orazio, del qual tempo è, che vi dimostri l' artificio ch' usò egli di motteggiare. *Part.* Dovendo voi parlare de' motti, ditemi, che cosa sia motto. *Filoc.* Il motto è un parlare ingannevole, o come vogliam dirlo, figurato, il quale nelle parole, e nelle cose puó adoperarsi, nelle parole si conosce, quando la parola sia equivoca, e possa due cose diverse significare, come fece lo stesso Orazio nella Satira, in cui discrive il piato, ch' ebbe Rupilio, chiamato il Re, con Persio, ed a Bruto Pretor dell' Asia fa dire da Persio:

Che cosa sia l motto, e dove s' adopra.

. . . . . Per magnos Brute Deos te
Oro, qui Reges consuevis tollere, cur non
Hunc Regem jugulas?

Ed appresso Plauto leggiamo, che domãdãdo il suo Personaggio al Ruffiano, dove potesse ritrovar Curcuglione, rispose, che nel frumento sarebbe ritrovarli cinquecento Curcuglioni per uno, intendendo per Curcuglioni i vermi del grano. Nelle cose poi s' adopra il motto con maggior campo, e comodità, con tutti i caratteri, e figure, essendo capace di ricevere ogni forma de' nostri sentimenti, che possono spiegarsi da noi, in proponendo dubbj, rispondendo, dissimulando, fingendo, minacciando, negando, riprendendo, beffando, ed usando tutte le forme del dire per le quali dolcemente l' Uditore allettato creda, che le cose, che si narrano sien vere, ed in sua presenza si facciano, come se nella scena si rappresentassero; Con quest' artificio Orazio motteggió; uditelo com' egli motteggia colla sentenza, parlando degli sciocchi, e viziosi:

Motti usati da Orazio nelle cose.

Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.

Coll' esemplo ne ammonisce di non volerci invo-

glia-

gliare d' accumular danari come fanno gli Avari dicendo.

Cur tua plus laudas cunctis granaria nostris?
Ut tibi, si sit opus liquidi non amplius vrna
Vel Cyatho, & dicas magno de flumine mallem,
Quàm ex hoc fonticulo tantundem sumere ....

Riprendendo, e rifiutando lo veggiamo parlare col suo servo Davo, che ripreso da lui gli dice.

Non dices hodie, quorsum hæc tam putida tēdant
Furcifer?

Al quale risponde il servo:

Ad te inquam.

E continua a descrivere la sua vita, suoi costumi, e i vizj: Convincendo egli parla contro gli scialacquati, e Puttanieri, dicendo così:

.... *An tibi abundé*
Personam satis est, non illud quicquid vbique
Officit evitare?

Dissimulando motteggia di Tigello morto descrivendo, chi egli fosse, e quanto era prodigo con gli Uomini, e Donne infami, dicendo:

Quippe benignus erat,

E soggiugne come si portó col suo amico povero,

.... *Contra hic ne prodigus esse*
Dicatur metuens inopi dare nolit amico
Frigus quo, duramque famem depellere possit.

Beffando poi l'adultero, che dal marito era stato punito, ebbe a dire

.... *quin etiam illud*
Accidit, ut quidam, testes, caudamq. salacem
Demeteret ferro.

E nella medesima orazione deride Galba, che si dilettava degli adulterj, scrivendo:

.... *Jure omnes, Galba negabat.*

Ma non é mio studio di notar tutt' i luoghi, e tutti i modi, ne' quali ha Orazio motteggiato, perché usci-

Modo tenuto da Orazio nello scrivere le Satire.

uscirei fuor del proposto cammino; Dirò nulladimeno com' egli usasse di scrivere la satira, e con qual artificio correggesse i vizj, discoprisse i difetti degl' altri, perchè si ammendassero, e riprendesse gli amici suoi. Detesta l' Avarizia, e l' Ambizione, raccōtando i patimenti di que' che nauigano, i perigli, e 'l fine miserabile, colla digressione dell' Avaro ateniese, che fu dalla sua Fante ucciso, e di quell' Infermo, che non volle prender la bevanda d' orzo dal Medico per la sua salute ordinata, che costava un vilissimo prezzo; E 'l testamento fatto da Servio Oppidio, cogli avvertimenti dati a Tiberio, e ad Aulo suoi figliuoli per raffrenare l' ingordigia dell' uno, e l' aviditá dell' altro. Qual arte non usó egli per ammonir coloro, che s' innamorano delle Matrone, e si dilettano degli Adulterj, e quanti esemplj descrive, e quanti accidenti, e casi funesti racconta? Taccia egli ancora i sensuali sotto la persona di Villio, che amó Fausta, e di Marseo, che per origine divenne mendíco. Con quanta moderazione d' animo poi, per mordere i difetti degl' altri fa, che Davo suo servo, a cui diede libertà di parlare nel tempo permesso, annoveri ad uno ad uno i difetti suoi, e le sue pazzie? Rapportando, l' Apologo della rana, per dimostrar la sua follía, che aveva, di edificar nella maniera, che faceva Mecenate, e 'l convito del sorcio, e del topo. Con quanta grazia deride molti, da lui nominati, senza farne loro accorgere, come se per casualità gli venissero d' avanti, imitando il Carrettiere, il quale, mentre vuol giugnere alla meta, correndo, abbatte, e calpestra chiunque avanti alla sua carretta ritrova; Così egli di passaggio dimostra, e deride la sordidezza di Pantilio, la lubrichezza della lingua di Demetrio, e l' iniquità, ed ebbrezza di

Fan-

Fannio, la ſcialacquata vita di Nomentano, e Pomponio, la sfacciatezza di Arbuſcula, lo ſciocco, e molto ſcriver di Caſſio, la miſtura delle due lingue, fatta fuor di propoſito da Piteolonte, gli ſporchi, e laſcivi verſi di Liberio, la debolezza delle Donne coll' eſemplo di Penelope, la quale fu caſta, perchè i ſuoi Amanti non l'offriro no argento ed oro; L' ignoranza, e goffezza di Tannio poeta, la vanità, d' Albio nel raccogliere le ſtatue antiche, l'iniquità di Celio, e Birro, la morbidezza di Rufillo, e lo ſtolto giudizio d' Agamennone. Tralaſcia qualche volta di nominar la perſona, che vuol tacciare, quando finge d'eſſer importunato da quel tale, che voleva in ogni conto eſſer amico di Mecenate per mezzo d' Orazio, e non volle laſciarlo, finchè il ſuo avverſario lo preſe per condurlo avanti del Giudice. Maraviglioſa è ancor l'arte, colla quale ſchernendo l'opinion di que', che rimproveravano a lui, d'eſſer figliuolo d' un Libertino, mentre riſponde, e deteſta la loro ſciocchezza, e le ſue virtudi paleſa, ma ſenza lodar ſeſteſſo, per non eſſer la ſatira, come abbiam detto, capace di contener alcuna parte di lode. E quando introduce Tireſia, che ad Uliſſe inſegna il modo di farſi ricco uccellando i vecchi, e rifiutando di leggere i teſtamenti, altro non fa, ſe non di ſchernire l'arte di que' tali, che uſan mille aſtuzie per ingannare i goffi, e ſemplici uomini. *Parten.* Non è ſtato il voſtro artificio minor di quello d' Orazio, in dimoſtrarmi tutti i modi, ch'egli tenne nelle ſue ſatire; ma ditemi Signor Filocamo, come puot' egli chiamarſi Satirico, ſe i ſuoi due libri, de' quali mi raggionate, anno il titolo di Sermoni, e non di Satire? *Filoc.* Non biſogna guardar ſempre la corteccia, ma il midollo, ch' è la materia, della quale il noſtro

Perchè i due libri delle Satire di Orazio ſi chiamino ſermoni.

ſtro Satirico ha trattato. Due ſon l'opinioni intorno a queſto particolare, una è quella, che Sermoni, e non Satire debban nominarſi, e ſermoni furon da Orazio nominati, affinchè col nome di satire non ſi ſpaventaſſero gli Uomini, ſtimando, che più volentieri ſi leg erebbono le compoſizioni, che di ſermoni, e non di satire anno il nome; Aggiungo a queſta un' altra ragione, ed è, che il carattere de' ſermoni è carattere d' irriſione, a differenza del carattere di Giovenale, il quale arde, sforza, e ſi pone col coltello alla gola, e dell' altro carattere di Perſio, il quale aſſalta beffando. L' altra opinione vuol, che satire foſſero chiamate, perochè lo ſteſſo Orazio diſſe,

. . . Sunt quibus in Satyra videar nimis acer . . .

Ed oltre a ciò, noi quando vogliam numerarle per ordine, diciamo satira prima, Satira ſeconda, e così di mano in mano dell' altre; Ond' é, che ſe i due libri di satire debbono aver il titolo di ſermoni, dovremmo ancora ſermoni nominare i loro capitoli, e non satire, ſe dunque satire ſon nominate quelle, che ne' due libri ſi contengono, non di ſermoni, ma di satire ſarà il titolo à due libri convenevole. Ma in queſta diſcordanza d' opinione, dubiterete voi, che non ſieno satire quelle, che la materia della satira contengano? E dove Orazio, non già come fece nelle Piſtole (che al ſentir di Sidonio Appollinare, ancor satire poſſon chiamarſi, ſe pur dica bene) tratta le coſe in diverſe maniere, or con la ſemplice narrazione, or introducendo a parlar due perſone, ed or meſcolando l' uno, e l' altro modo, cio ch' egli volle fare, per diſtinguer' i ſermoni dalle piſtole, nelle quali ſi dimoſtró men faceto, piú severo, più oneſto, piú dolce, e piacevole; Ma ne' ſermoni lo veggiamo faceti ſſimo, ma più licenzioſo, più amaro, più

Varietà tra le piſtole, e le Satire d' Orazio.

più mordace, e sfacciato. *Parten.* Poichè m'avete narrato il modo d'esporre le cose, che nella satira voglion dirsi, ditemi ora, se vi piaccia, come debbon introdursi i Satirici a scriver le satire, e se possono usare il proemio, e l'invocazione, e quali sieno le parole proporzionate a tal sorta di composizione? *Filoc.* Colui, che vuole scriver satire, se allo stesso Orazio vogliamo prestar fede, non istà obligato a certe regole, alle quali gli altri Poeti, che trattano d'altre cose soggiacciono; S'infinge però il Satirico di non esser Poeta, come che sia egli tale, mentre Poeta chiama Orazio chi abbia tre cose, cioé Ingegno, Mente Divina, e Lingua per cantar cose grandi. Dal numero di questi primieramente vuol esser' Orazio tolto, e con esso lui vuole, che sien tolti tutti gli altri Satirici, e Comici, dicendo:

Modo di far le Satire.

Qual sia il Poeta.

Primum age me illorum dederim quibus esse Poetas
Excerpas numero, neq. enim concludere versum
Dixeris esse satis, neq. si quis scribat uti nos
Sermoni propriora, hunc dices esse Poetam.

E subito poi egli introduce il dubbio, se la Commedia possa nominarsi Poema. Questo disse per dimostrare, che il Poeta satirico sia vestito d'altri panni, che veste il Poeta, ed a me par che si ricopre co' panni d'un Villano, affinché, come a' Villani, gli si convenga il parlar senza legge, o saltelli, come fanno i Satiri per loro naturale consuetudine; indi é, che i Poeti scrissero nel loro genere le satire, descrivendo alcune cose di poco momento, ed ancora d'importanza; Or soddisfacendo alla vostra dimanda, dico, che i maestri di quest'arte, an considerato, come notò Giulio Cesare Scaligero al lib. 3. della sua Poetica, nel capitolo nonantesimo settimo, che la satira non abbia le parti, che anno le altre composizioni poetiche, se non vo-

Veste del Satirico.

grazia, e da que', che tengono il buon gusto di comporre, misurando, e regolando se stessi con artificio tale, che non essendo da tutti compreso, è riuscita però malagevole a molti l'impresa, e si son perduti nel meglio del camminare; nè rechi a voi maraviglia di udir quelche vi dico, mentre il Satirico dovendo trattar delle cose, che son detestabili, si dee insinuare per colpire al segno, con certe maniere occulte, le quali molti pochi an saputo ritrovare. *Parten.* Parlate con maggior chiarezza, perchè meglio vi possa capire, *Filoc.* Vi dissi, che il fine del Satirico sia di correggere i vizj, questo fine non puó da lui conseguirsi, se voglia svelatamente assalire i viziosi per la ragione, che le vere armi della satira non userebbe, e non vestirebbe il suo propio abito, nè più satirico potrebbe nominarsi, ma più tosto declamatore, o semplice riprensore, perció se voglia fare alcuno il Satirico, vesta le sue propie spoglie, e prenda quelle armi, che Orazio Principe de' Satirici ebbe in uso, lasciando le altre di Giovenale, e di Persio; ed abbia il fine di correggér i vizj, ed iscoprirli per mezzo dell' irrisione, delle facezie, del giuoco, ed in questa guisa potrà Satirico nominarsi; Ditemi Signor Partenio, qual modo riesce più convenevole ad un, che voglia distaccare qualche suo amico da laida, ed oscena pratica, se con mostrarli i pericoli, gli scandali, i mali, assaltandolo, come fà Giovenale, o pure scherzando, e ridendo, come fa Orazio? ricordatevi, com' egli nella satira seconda del libro primo parla di Tigello:

Come deè regolarsi il Satirico.

Quippe benignus erat, contra hic ne prodigus esse
Dicatur, metuens, inopi dare nolit amico
Frigus quo, duramque famem depellere possit.

E nella terza satira del libro secondo, volendo

beffar Damasippo, e trattarlo da Barbagianni, dice fingendo di parlar con lui:

. . . . Dij te Damasippe
Verum ob consilium donent Tonsore . . . .

E mille altri luoghi potrei addurre per tenervi soddisfatto quãdo vorreste; ed affinchè crediate, che questo mio giudicio sia uniforme a quello de' rinominati Censori, ricordatevi di quanto scrisse il nostro Gravina nel primo libro della ragion poetica parlando di tre latini Satirici, Orazio, Persio, e Giovenale, dicendo con molto senno, che Orazio ha procurato di pingere nelle sue satire i vizj, che son piú comuni, e consueti, non per iscuoprirli solamente, ma perché ognuno possa ammendarsi, e ricavare il suo utile, non solo dalla bruttezza del vizio, ma da' precetti della filosofia sparsi nelle favolette, ne' proverbj, e negli esempli ch'egli descrive con quelle maniere, che son difficili ad usare; ciocchè non leggiamo in Persio, e non seppe far Giovenale, il quale usò nelle satire l' arte declamatoria, e volle scoprir solamente alcuni vizj, che regnavano allora nelle persone potenti, e perciò riprendendo con furia, e rabbia, dimostrò di odiar le persone più che il vizio, qual parte, non è del Filosofo, o del Censore; ma Orazio con modo assai diverso dimostrò di voler'essere Filosofo meglio, che Accusatore. *Parten.* Io son così persuaso, che torrei a vergogna di usar altra maniera diversa da quella d'Orazio per palesare i vizj, e riprendere i loro seguaci, avendo maggior forza, un parlar ridevole, che un acre, e forte ragionamento, come lo stesso Orazio scrisse in que' versi:

Orazio descrisse i vizj più comuni, e consueti, a differenza di Persio, e Giovenale.

. . . . ridiculum, acri
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.

Filec. Le parole in oltre, che ha il Satirico da

cie-

eleggere, deggion esser umili, ma non basse, risuonanti, ma non gonfie, spiritose, e significantino, ammettendo ancora le straniere, per dar luogo all'irrisione, nella guisa però, che 'l riferito Scaligero considera, cioè, che sien famigliari alla gente, a cui si parla, e può similmente usar qualche parola nuova, e del volgo ancora, ma con molta discrezione, e per leggiadria, purchè nell' uso di tali parole non erriamo nella lingua. *Parten.* Mi par molto lodevole il vostro sentimento, ed Io più d' una volta meco stesso riflettendo, non ho saputo rinvenir la cagione, per la quale di molti, e d' infiniti Poeti, che sin da oggi sono stati, pochi abbiano avuto il grido di Satirici, ciocchè mi fa pur maravigliare. *Filoc.* Non vi maraviglierete più, quando vi renderò persuaso; Ditemi di grazia, quanti Pittori sono in Napoli? Quanti Scultori? Quanti Maestri d' orivoli? Quanti Argentieri, ed altri Artefici? Mi direte, che la nostra Città ne abbia molti. Ma se poi mi richiederete, quanti di questi Artefici nel mestier loro sieno eccellenti, e rinomati, vi risponderò certamente, che d' una sì gran moltitudine di Maestri, appena per ognuna di dette arti ne ritroverremo assai pochi, e questo avviene, perchè benchè tutti abbiã creduto, ed avuto il disiderio d' esser eccellenti Artefici, non an saputo poi sì ben' esercitarsi, che famosi, e chiari sien divenuti, e pure ognun di loro farà Statue, Dipinture, Orivoli, ed altro sì fatto lavorío; Non basta dunque, che il Poeta, che si propone di scriver le satire, sappia riprendere, sappia motteggiare, o sia d' ingegno acuto, e negli altri generi di poesia sappia ben adattar la penna; ma li bisognan molte cose, senza le quali non potrà conseguire la disiata lode, o giugnere là, dove pochi sono arrivati; quante composizioni satiriche, quanti

Per qual cagion sien pochi i Satirici.

ti giocosi capitoli avete letti, ed in vece della maraviglia, e del contento, che credevate dover avere avete perduto il gusto, e 'l disiderio di leggere l'altre, per essere d'insipidezze ripiene? *Paten.* Difficil cosa è dunque scriver la satira, e ben lo ravviso, perchè, come spiegaste, di tanti Poeti latini, che per molti secoli sono stati, non abbiam che tre soli Satirici degni di lode; onde a me pare, che possiam chiamarci più fortunati noi, che della toscana, o sia volgar favella siamo studiosi, perchè maggior numero di Poeti Satirici numeriamo, di quelli, che in tante etadi annoverare i Latini possono; Or ditemi, se questo mio pensiero sia vero? *Filoc.* Prima ch' Io conceda, e dissapprovi la proposizion vostra, bisogna ben intendere qual debba essere la scrittura della satira, affinchè quando ritroverrete alcuno, il quale abbia le satire cōposte con tutte quelle parti, che da' Maestri son disiderate, lo stimiate degno di loda, e lo riponiate nel numero de' Poeti Satirici. *Part.* Ditemi quali sien queste parti. *Filoc.* Vogliono i Maestri di questa professione, ch' il disegno del Satirico sia, di ridurre in istato migliore i buoni, e spaventare i cattivi, perchè non commettano per l' avvenire alcun male; per conseguir questo fine dee il Satirico formare il suo ragionamento, non oscuro, come fece Persio, ma chiaro, ed aperto, il quale senza la scorta d' altri, e senza lume alcuno possa intendersi da tutti; imperocchè malagevol cosa sēmpre sará per colui, il quale volendo persuadere o doversi fare, o non fare alcuna cosa, parli in una maniera, che con difficoltà possa esser inteso; oltr' a ciò disiderano, che non sien le parole della satira cosí lascive, e sporche, per le quali, più male, che bene possa sperarsi, ed invero, chi ha la mente corrotta, e l' animo ripieno

Qual dee esser la Satira.

no di sozzure, come potrà lavarlo, e tergerlo, quando la satira sia più sporca dell'animo, e della mente imbrattata? Ed avverrebbe perciò, che i giovani, e tutti que', che sono delle parole oscene, e sozze affatto ignari, contaminerebbono se stessi colla lezzione di sì fatte parole, e farebbono i Satirici quel che fanno coloro, de' quali disse Orazio:

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Non deggiono perciò i Satirici farsi trasportar dal furore, o dall'amor dello scrivere tanto fuor del cammino, che in vece di far vedere un parto nobile della mente, scuoprano un mostro, ed in cambio di far l'ufficio di Riprensori, soggiacciano alle riprensioni, e compongano un volume più cattivo di que', per li quali fu composto; A questo effetto scrisse Giulio Cesare Scaligero, ch'egli era di parere, ch'ogni morigerato uomo s'astenesse di leggere le satire di Giovenale, per non incontrarsi in alcuni versi, che chiama per questa cagione arroganti. In ogni poetico componimento in oltre, bisogna che 'l Poeta si renda pregevole per due parti, senza le quali non conseguirà il suo fine, una è la novità, che può introdursi con varj ritrovamenti, ed artificj, l'altra é la maraviglia, la quale quantunque par che nasca dalla novitá, la sua Madre nondimeno è l'arte del Poeta, che dispone sì ben le cose co' suoi pensieri, finché renda l'opera mirabile, ed induca la maraviglia nell'animo de' Lettori, nascendo dalla maraviglia il diletto, e la persuasione, quali due parti convengono maggiormente alle satire, ed al satirico Poeta, il quale dee ancora serbar la semplicità, l'acutezza, e la brevità ne' sentimenti, e dee far la riprensione con un certo ritegno; perocchè non è conveniente d'usar tutto il rigor dello sdegno,

Novità, e maraviglia necessaria alla Satira.

e ri-

e rilasciar le redini al furore, per uscir dalla via buona, e piana, e farsi perder di veduta da tutti. Se voi ritroverrete il Satirico, che sia dotato di tutte queste parti lodevoli, numeratelo pure tra la schiera di que', che pregio, e lode an meritato, e direte de' nostri toscani Satirici quello, che de' pochi latini abbiam detto. *Part.* Io nō resto pienamente soddisfatto da questa vostra risposta, e vorrei con maggior chiarezza sentire, se possiamo uguagliare a' tre latini i nostri Toscani, per li sentimenti, e per lo carattere, e se veramente la schiera de' nostri supera il picciolo drappello di quelli, mentre Io non ignoro di quanta stima sien le satire di Lodovico Ariosto primo di tutti, ed appresso di lui l'Alamanni, il Bentivogli, il Nelli, il Vinciguerra, il Sansovino, il Rosa, ed altri. *Filoc.* Voi disiderate udir da me quello, in cui di mala voglia posso compiacervi, ma senza porre in cimento la stima di tanti eccellenti Uomini, e farmi Giudice d'un negozio, nel quale a verun patto, non mi piace, nè posso profferir la mia sentenza, cercherò pure il modo da tenervi soddisfatto. Io stimo, che sia degno di somma lode colui, che prima d'un altro inventi qualche cosa, non più per addietro vista, o intesa, ancorchè l'Inventore non la renda perfetta interamente, o la riduca fin all'ultimo suo grado; perochè essendo egli Creatore, a lui, che quasi dal niente le da forma, e vita, ogni onore convien che si debba, ed a questo riflesso i Poeti meritano d'esser sempre lodati, perchè studiano di farsi ad ognora di nuove cose inventori, ond'è, ch'il nome di Poeta deriva dalla parola greca, interpretata Facitore, non potendo Poeta chiamarsi chi non sappia colla fantasia crear nuove cose, e tanto maggior pregio un Poeta sopra l'altro acquisterassi,

Ariosto primo Satirico Toscano.

quan-

quanto l'invenzione sia più nobile, più bella, più pellegrina; Or se degno di lode stimiamo il Poeta, che inventa solamente il pensiero, o descrive diversamente una cosa, da ciocché gli altri l'an descritta, dandole nuova forma, e quasi novello essere, facẽdo lo stesso, che fa colui, che ricuopre una macchina di qualche materia cõposta, or in una foggia, or in un' altra: di quãta maggior gloria stimar dobbiamo il Poeta, che non veste solamente la macchina, che noi volgarmente Ossatura chiamiamo, ma la macchina stessa di nuovo, forma, compone, adorna, e ricuopre? Tanto ha fatto il nostro Lodovico Ariosto; il quale fu il primo, che tra' toscani Poeti diede corpo alla satira volgare, e vita insieme, dotandola non solo di quelle ricchezze, che potè darle, ma l'adornò con gli abbigliamenti, che bella, graziosa, ed amabile la rendono, ponendo in mano a questa sua nobil figliuola l'armoniosa cetra, che gli animi nõ solo, ma gli orecchi ancora incanta, ed alletta, come Sirena. Tanto vi basti sentir di questo Poeta, che ha tanto pregio, e loda acquistato. Perché se alcun volesse andare speculando più a dentro, s'inconterrebbe in certe difficoltadi, per le quali gli fora necessario aprir la bocca, e come suol dirsi, metterla fin nel Cielo. *Parten.* Questo vostro parlare in gramussa, m'accende il disiderio, e mi rende dubbioso a credere le lodi, che poc'anzi avete date a lui; ond' Io son forzato a chiedervi per favore, e per l'obbligo, in cui v'ha posto il vostro discorso, che in miglior linguaggio, e con più chiarezza vogliate dirmi la verità. *Filoc.* Voi non farete colle vostre ragioni, ch' Io, come non ha guari vi dissi, di Riprensore sia ripreso per soddisfare alla vostra curiosità, e per non esser biasimato; ma riserbianci di grazia ad altro giorno di sì delica-

Sue lodi.

ca-

DIALOGO SECONDO DELLA SATIRA

INTERLOCUTORI.

PARTENIO : FILOCAMO.

Parten.

IL ragionamento, che l' altro giorno mi faceste, Signor Filocamo, fu così giocōdo, che non ho ancora perduto il gusto, e la dolcezza, che m'entrò nell' animo, ma durerà per molto tempo, come durò il contento di Timoteo nella cena, che li diè Platone; Ma d' altra parte la promessa da voi fattami, m' ha un tormento cagionato, che il simile non ho provato giammai. *Filoc.* Donde deriva coteſto voſtro tormento? *Parten.* Dal disiderio, che ho d' udire il voſtro parere intorno alle satire di Lodovico Arioſto, che non voleſte ſpiegarmi, e queſto disiderio ha potuto fare in me per allora quello ſteſſo, che fa ne' ſentimenti la noja, e 'l dolore; poichè co-

me insegnó Platone, la noja, e 'l dolore de' sensi vien dal passaggio della mediocrità a gli eccessi, o dall' estremo ad un' altro violentemente. Onde io, che prima di ragionar con esso voi stava nella credenza, che le satire dell'Ariosto fossero nel medesimo pregio fra' toscani, che son quelle d' Orazio tra latini Poeti; posciachè nel passato nostro discorso intesi, che colui, il quale a dentro vi speculasse, molte cose vedrebbe, che li farebbono aprir la bocca, e che voi, se mai simili speculazioni faceste, alcuna parola non v' uscirebbe fuori per non esser ripreso nel medesimo tempo che fate il riprensore; perciò Io che sino a quel dì avevo creduto quel, che credon tutti, estimavo, che in questa parte dovesse meritar egl' il nome, che li fu dato per l' altre sue opere, ed accorgendomi, che tal mia opinione sicuramente non cammina, passando da una mediocre, o estrema credenza, ad un altra del tutto contraria, è venuto in me quel tormento, che vi ho palesato, e vi priego perciò quanto posso a togliermi da questa pena. *Filoc.* Voi siete giunto quì da sofista, e credete coll' artificio delle parole d' avermi colto all' improviso, e pormi alla gola il laccio, per tirarmi dove volete: ma non vi riuscirà, perchè disiderādo da me il giudicio sopra le satire d' Ariosto volete obbligarmi a far quella parte di giudice, che Io mai di far non torrei, né so come potrei alcun mio parere profferire, nè di qual peso riuscir potesse, quādo nō v' é alcuno per lui che lo difenda; aggiungo a questo, che nō fora lodevol cosa di voler turbare la quiete di que' spiriti, de quali veneriamo le ceneri, e'l nome, che vivrà quāto la fama sopra la terra, nè io col debole mio intendimento crederei di poter venire a capo di questo negozio, nel quale niuno fin ora, che sappia, non volle intrigarsi. *Parten.* Vi dimostrate cosí ritroso questo giorno, che mi sembrate il vecchio di

Gio: Boccaccio, ma sdegnar non vi conviene l'onesto, e virtuoso disiderio, che mi stimola a sentirvi ragionar d' una cosa d'altri benchè non tentata; poiché, sicome a me diceste nel passato discorso, essendo la novità quella, che induce negli animi nostri la maraviglia, vorrei a questo effetto sentir dalla vostra bocca quel, che mai non é stato detto dagli altri, sappiēdo ben quanto studiate di specular quelle cose, che sin ora non sono state osservate; nè tanto scarso è il vostro ingegno, che non giunga a far quel, che far potrebbe ogni più elevato, e pellegrino, nè ammetto la scusa di non voler le ceneri de' morti, e gli spiriti de' grandi uomini conturbare; perchè se da cattolici parlar vogliamo, ben creder ne conviene, che l'estrema felicità, che godono, o l'eterna pena che stanno sofferendo, altro che della fama, e dell onor di questo mondo a loro darà da pensare; se poi le favole, che i Poeti Filosofi dissero, riguarderemo, voi sapete meglio di me, che nel tribunale de' tre Giudici costituito per far giustizia all' Anime de defunti sien giudicate le male, e le buone opere il vizio, e le virtù; ma gli scritti, e le composizioni, non soggiacquero mai alle Leggi d'Eaco, Minos, e Radamanto, e non si è fatto alcun litigio la nell' Inferno tra Museo, ed Esiodo con Omero; nè tra Aristotile, con Socrate, o Platone; o pur tra Eschine, ed Iperide, con Demostene, per far decidere a chi di loro s'appartenga il principato. Vollero nondimeno, che si contendesse tra gl' illustri Capitani per la gloria dell' arte militare, e che v'era uno gran piato tra Pirro, ed Alesandro, Annibale, e Scipione. Or vedete come lasciarono gli antichi savj l'arbitrio a gli uomini viventi, di giudicar sopra le scritture de' morti; e ritorno perciò a pregarvi di volermi tener contento

Gli scritti de gli Autori non son giudicati da' tre Giudici dell' Inferno.

Ma l'eccellenza dell' arte militare.

Gli Uomini giudicano le scritture de' Morti.

to, e propalarmi quel, che l' altra volta non voleste dirmi. *Filoc.* O curino i defunti, o nò le lodi de' loro scritti, ed o avanti di Minos, e Radamanto vi sia, o nó alcuna controversia del Principato tra gli eccellenti scrittori, Io vò seguir la legge di Solone, il quale proibì, secondo scrisse Plutarco, il dire alcun male de' morti: *pietatis enim est vita defunctos, sacros existimare, justũq; abstinere ab ijs qui non sint.* E Chilone appo Laertio fu della stessa sentenza, nè vorrei ch' altri dicesse a me quel, che fu detto ad Archilogo. *Temerarium est umbram hominis mortui affligere;* anzi seguirei il parere di Cajo Lucilio, il quale disiderava, che i suoi scritti non si leggessero da dotti, nè da gl' indotti, per la ragione, *quod hi nihil intelligerent, illi plus saperent;* questo appunto vó far Io, non già per non soddisfarvi, ma per non esser bersaglio de' savj, e de gl' ignoranti, quando di tal materia, sentissero, che ho ragionato. *Parten.* Con esser così restio piú m' accendete la voglia; ma ditemi di grazia, non confessate voi di ritrovar che riprendere, quando dite, che volete astenervi dalla riprensione? e giacchè credete di persuadermi con gli esempli delle leggi di Solone, e Chilone, Io non m' arrendo così tosto, né m' arresto dall' impresa di tornarvi a pregare, perchè meglio delle leggi di costoro stimo quella della Repubblica de gli Ateniesi, con piú sodi fondamenti al mio credere formata; ben v' è noto qual fosse la Città d' Atene, e se vi fu mai altra simile a questa, e pur si videro proposti molti premj per coloro, i quali si esercitavano nella maladicenza contro i morti; ciò fecero gli Ateniesi, come Dion Crisostomo á Cittadini di Tarso nelle sue orazioni scrisse, non già per odio, che portavano á defunti, o per farli disonore, ma perchè gli uomini viventi sentissero giovamento, non solo

Solone, Chilone proibirno il dir male de' Morti.

Gli Ateniesi premiarono que', che dicevà male de' Morti, e per qual fine.

ſolo per mezzo delle lodi, ma de' biaſimi ancora; ciòche non debbe parere a voi diſconvenevole di fare, né ad altri; perocchè, non abbiamo altra via per rinvenir la verità delle coſe, e per dar inſegnamento a' viventi, ſe non che quella, di far giudizio delle ſcritture, che an laſciate i morti uomini, paragonandole alle buone, o alle cattive, per inſegnare i meno dotti, e far utile alla Repubblica de gli ſtudioſi delle buone diſcipline, né Io chiamerei maladicenza il dar parere delle altrui compoſizioni, avvegnachè alcun biaſimo degli autori ne ſegua, e ſe il Giudice che il Reo condanna, o non l' infama, o pur l'infamia tollerata dalle leggi, è conceſſa alla neceſſitá di chi giudica, come che venga egli forzato a dichiararlo per uomo reprobo, e degno della pena: cosí chi rende ragione degli ſcritti, ed imparte, o in tutto li danna eſercitando le parti di Giudice, non puó chiamarſi maledico, e ſe pur dirà male degli ſcrittori, lo dirà per eſſer forzato dalla ragione, e dalla verità, che debbe a noi eſſer più amica di Socrate, e Platone. *Filoc.* Già vel diſſi, Signor Partenio, ch' eravate venuto armato d' argomenti, e ragioni per avvilupparmi, per trarmi dove vi aggrada, e in fine per pormi in cimento co' vivi, e co' morti; ma mentre penſate di grattar il corpo alla Cicala, non vi riuſcirà, per Dio, ch'ella canti; o parliamo d'altro, o pur fate al voſtro amico il favore di non più ſtrignerlo, e farlo a forza confeſſare quel, che per ſua volontà non direbbe; vi par coſa buona di farmi aprir la bocca, per diffamminare al coſpetto del Mondo le coſe del divino Poeta? e non ſarebbe lo ſteſſo, che volere in Elena rinvenire qualche difetto, quando fu ella ſtimata la più bella donna della Grecia? Io mi ricordo d' aver letto, che quando gli amici, e

gl' ini-

gl' inimici di Torquato Tasso scrissero della sua Gierusalemme, la paragonarono al Furioso dell' Ariosto; e quantunque il nostro immortal Poeta, ben sapesse di quanta bontà, e ricchezza fosse la sua divina opera dotata, pur nel giudizio, che li convenne far del suo Poema, in cui com' egli stesso spiegò, fu necessità di lodar se medesimo, e dir alcuna cosa contro i viventi non solo, ma contro i morti, stimò ingiuria il paragon fatto tra l' Ariosto, e lui, e quanto fu a questo proposito scritto da gli Accademici della Crusca, dall' Attendolo, e dal Pellegrino; e si dichiarò intanto, di non volersi per pensiero paragonare all' Ariosto, e che la sua Gierusalemme fosse uguagliata al Furioso; ma si contentò di fare il paragone di lui giovane, e di lui stesso vecchio, e della sua Gierusalemme terrena all' altra celeste; tanto l' Ariosto crebbe di riputazione fra gli uomini, e nella Repubblica de' letterati. Profanerò dunque con qualche mio sconcio detto l' altare, che fin ora è stato sacrosanto? e mancherò di riverenza a quel Nume, che da tutti è stato ad occhi chiusi adorato? Nevio emulo di Virgilio, e d' Orazio, per aver detto male di quegli, che ancor vivevano fu imprigionato in Atene, e forzato a morirsi di fame; or non vorrei aver Io consimil pena da' supremi Censori. *Pat.* Io non v' espongo al cimento delle prigioni, nè voglio che dispregiate la Deità venerata; ma se pretendo, che siate il primo a scovrir nelle satire dell' Ariosto quel, che già m' accennaste di vedere, disidero, che siate il primo ad esser lodato per aver notati que' difetti, ne' quali come uomo avrà potuto cadere, o è caduto. Non fu egli criticato dal buon Padre Panigarola nel Furioso per l' inverisimilitudini, nelle quali non di rado, ma spesso inciampò? notando per cosa strana il sentir

Ariosto notato per l' inverisimilitudine dal Panigarola.

tir

tir dire d' Orlando che

....................in un momento.
N' uccise, e messe in rotta più di cento;

E che un' altra volta:

Vn alto Pino al primo crollo svelse,
E svelse dopo il primo altri parecchi
Come fosser finocchio, ebuli, o aneti,
E fe il simil di quercie, e d' olmi vecchi,
Di fagi, e d' orni, d' illici, e d' abeti.

E un' altra volta disse, che due schieggie della sua lancia fino alla sfera del fuoco arrivarono, oltre di mille, e mill' altre cose lontanissime dal verisimile, che non son credibili, nè possibili. Il sottilissimo Lodovico Castelvetro anch' egli candidamente svelò i suoi sentimenti, e scrisse, che il Furioso dell' Ariosto non ha principio lodevole; perchè derivando il suo incominciamento dall' innamoramento del Conte Matteo Maria Bojardo, non possiamo intenderlo, senza ch' abbiamo prima piena notizia di quello fatto. Lo biasimò ancora perchè narró in quello più azzioni di più persone, ed in oltre per aver fatte molte digressioni sconvenevolmente per compiacimento altrui, introducendole per que' modi, e per quelle vie, che furon da lui malamente rintracciate. Lo chiamò un' altra volta troppo passionato, e che ne' Poemi narrativi, niun più di lui, e più spesso di tutti dimostrò la passione. Che dirò poi dell' errore, in cui cadde nella favola di Ricciardetto Cristiano, e di Fiordispina Pagana, in cui parlò della Fata, che trasmutò Ricciardetto di femmina in maschio, per aver liberata la Fata da un Fauno, che voleva tranguggiarla viva? quando per sentimento del medesimo Castelvetro, nè appo i Cristiani, nè appresso i Macomettani simil Fate vengono mai ammesse, o si creda che i Fauni mangiassero le Femmine;

E dal Castelvetro nel principio del Furioso,

Ed in molti altri luochi, che si dimostrano.

ne;

ne ; e nella predetta favola notò egli la sconvenevolezza, perchè un uomo sciolse un nodo, ch' avea fatto una Deità, dal qual nodo non potè liberarsi quella Fata, ch' avea la potenza di mutar le Femmine in Maschi. Oltre a ció volle il medesimo Castelvetro andar rintracciando i peccati nella Grāmatica commessi dall' Ariosto nel Furioso. Di questi difetti non potè, non parlare il nostro Vincenzo Gravina, uomo di purgato, e severo giudicio, il quale, benchè a maraviglia inalzi l' Ariosto col suo Furioso, non può tacere i suoi vizj, che chiama non leggieri, per non nominarli gravi, quali sono, *L' interrompimento delle narrazioni nojoso, ed importuno; la scurrilità fra le cose più serie sparsa; le parole, e sentimenti sconvenevoli; l' esaggerazioni troppo eccedenti, e spesse, le forme plebee, ed abbiette; le digressioni oziose per compiacere alla Corte di Ferrara, ove cercò d' esser più grato alla sua Dama, che a severi Giudici della Poesia.*

E del Gravina, e sue parole

Filoc. Io non nego quelle cose, che m' avete narrate, ricavandole da sì buoni, e valenti Maestri, ma son per dire quello stesso, che disse il medesimo Gravina da voi citato, al parer del quale l' Ariosto con tutti i vizj, che si scuoprono in lui, é molto da più, che non son coloro, i quali son privi de' vizj, e delle virtudi ancora dell' Ariosto. Ma lasciando il Furioso in sua balìa, ed in quello stato, dove, o la sorte, o la virtù dello spirito lo portò, e parlando delle satire del sudetto Autore, mi spaventa il Giudicio, sopra di quelle fatto dal citato Gravina, il quale nel secondo libro della Ragione Poetica parlando delle medesime, stimò che niun altra naturalezza, e venustà di stile possa paragonarsi all' Ariosto satirico nella nostra lingua, e che tutti gli altri nostri Satirici, benchè dotti, utili, e graziosi, non sien degni di farli compagnia;

Il quale loda l' Ariosto con tutti i vizj più degl' altri che non anno i vizj, e le virtudi sue.

gnia; ond' Io dico, e'l dico per verità, che sempre i primi inventori delle cose meritan lode, e niun biasimo, ancorchè imperfette, sien le cose inventate, e siavi per esemplo quel Corinno, il quale prima di tutti cantò gli avvenimenti di Troja con verso rozzo e mal concio; ma pur quel suo ruvido canto servì ad Omero, come una face, colla quale tante Gemme, e Tesori ritrovò, e raccolse, che rendè doviziosi tutti i Posteri; ed Ennio, e Lucrezio furono eglino que' due, senza de' quali Virgilio, e Catullo non avrian potuto tanto in alto sollevarsi; e parche l' ordine delle cose naturali, tale appunto sia, e non solo nelle cose ideali; ma nelle materiali, ed artificiose eziandio osserviamo, poichè se a gli alti Palagi, e maravigliosi edificj siamo talora forzati a fissar gli occhj, non meno de' sontuosi marmi, e delle ben collocate mura stimar debbiamo le ruvide pietre, che stanno sotterra nella più infima parte, come quelle, che servon per sostegno, e fondamento dell' opera, senza le quali, quelle macchine non istarebbono in piedi, e non sarebbono innalzate. Abbiano intanto le satire dell' Ariosto molte imperfezioni, e sieno in qualche parte riprensibili, non per questo non dovranno esser lodate. *Parten.* Ed é possibile ch' al vostro buono, e caro amico, non vogliate darli gusto di sentir la verità di questa faccenda? e che pensate, ch' Io abbia a portar le accuse contro di voi à censori de' Letterati, quando anche direste qualche stravagante proposizione? non son' Io quel, che vi priego, non siamo quì noi soli senz' altre orecchie, che odano i nostri ragionamenti? e non siete voi quel, che porta il fieno al corno? vi persuada di grazia la nostra leale amicizia, e la vostra cortesia non mi fraudi del disiderio, che ho, ma mi conceda il favore, che v' ho cercato; voi sorridete?

Satire dell' Ariosto lodate dal Gravina più di tutte le altre de' Satirici volgari.

Corinno cãtò il primo gli avvenimenti di Troja.

dete ? ma con cotesto sorriso non pensate a dovermi sfuggire dalle mani, perché se per grazia non mi direte quel' ch' io richiedo, l' avrò da voi per giustizia, per obbligo, e per ogni dovere, in cui vi costituirò ben tosto. *Filoc.* Troppo vi promettete, e sarebbe intanto meglio di parlare d' altra e più curiosa, e grave materia, ch' ho per le mani, della quale già più d' una fiata col nostro Teodamo abbiamo discorso, ed egli forse un giorno scriverà quel, che fin ora niuno ha tentato di fare; de gli Oracoli vi dico, e delle risposte date à Gentili intorno a molti avvenimenti, che predissero; imperocchè se diamo per vero che le risposte fossero rese da' Demonj, dovriam dire aver il sommo Dio permesso à suoi rubelli spiriti, di poter conoscere le cose, che denno succedere, il che non è da credersi, e pure molte risposte furon date de' casi, che seguiron dopo qualche tempo, secondo quello che gli Oracoli aveano predetto molti anni prima; perlocchè, o dubiteremo se eran Demonj qué, che predicevano i futuri eventi, o diremo, che le cose scritte da' Greci de gli Oracoli sien tutte favolose, come son le altre, o altro divin secreto in detti oracoli si asconderá, da noi non penetrato; non è bella, e degna materia, di cui si discorra ? *Parten.* Voi fate con me, Signor Filocamo, quel, che fece Alcibiade con gli Ateniesi allor, ch'avendo fatta egli troncar la coda ad un cane di maravigliosa grandezza, lasciandolo poi andar per la Città rivolse tutte le lingue a ragionar di questo fatto, affinchè con tal novità si deviassero molti altri ragionamenti, che si facean contro di lui. Non occorre a traviarmi, introducendo altre materie, o argomenti; parliamo delle satire dell' Ariosto, e se pur temete d' offendere col vostro giudizio questo Autore, io vi dirò,

Strataggěma di Alcibiade per divertire i maledici suoi.

to, anzi vi ridurrò a memoria tutti que' Principali Poeti, ed altri celebrati Uomini, de' quali potrò ricordarmi, che furon criticati, ancorchè Maestri eccellentissimi fossero, dall' industriosi censori; è umana cosa l' errare, ed è proprio de gli uomini, che correga uno i difetti dell' altro; Piacciavidi riguardare Omero Principe de' Poeti; non vedete come su le prime fu scacciato da Platone fuor della sua Repubblica? e perchè questo? primieramente, perchè lo scuopre bugiardo, facendo ingiuria a gli Dei, ed a gli uomini con le sue menzogne; lo costituì reo per aver rivelate al vulgo, ed a gl'ignoranti quelle favole antiche, che dovevano esser celate, o serbate fra gli occulti misteri, svelando le dissenzioni de' superni Dei, e i castighi l' un dall' altro ricevuti, facendo noto, come precipitasse Vulcano dal Cielo, e fosse dal figliuolo esiliato Saturno, e da Saturno restasse Celo castrato, ed altre buggie da lui dette; e fece ancora i Dei buggiardi, e volle, che fossero tali anche Minerva, e Giove, quando ingannò con un fallace sonno Agamennone. Il medesimo Platone dimostrò molti errori d' Omero, nel costituire gli Eroi sottoposti all'avarizia, alla crudeltà, al disprezzo de gli Dei. Nè solamente fu ripreso da Platone Omero, ma tutti que', che volevano le sue stoltizie con maggiori sciocchezze interpetrare, o covrire, avvegnachè alcune volte, ma di rado da lui sia lodato. Nè solo fu Platone che beffeggiò nella civil dottrina Omero, ma Dion Crisostomo nell' Istoria, Eratostene nella Geofrafia, Giustino nella Teologia, ed altri nell' altre cose lo tacciano, facendolo immodesto, empio, e senza religione, giudicando le sue opere formate senza senno, e decoro. Anzi Aristotile nel medesimo tempo, che i suoi errori andó scusando, e diminuendo, confessó nulla

Omero criticato per molte cose, che si notano.

Errore di Omero dimostrato da Platone.

E da molt'altri.

la dimanco, ch' egli fallasse nelle verisimilitudini; e che non avesse saputo tessere la unità della favola nella sua Iliade, e Odissea, le quali riuscirono soverchiamente lunghe, e tediose. E vero peró che vi furon de gli altri, i quali la sua difesa intrapresero, e scrissero a suo favore, per modo, che si videro i libri, Antomeri, ed Omeromagisti nominati; ma non pertanto egli conservò illibata l' intiera fama, e la gloria, ch' aveva riportata. Passiamo da Omero a Virgilio; ed ó quanti Critici li scagliorono contro i loro aculei; la sua Eneide fu giudicata di gran lunga inferiore all' opere d' Ennio, e molto più a quelle d' Omero, e voleva già Caligola spegner la memoria di quella; non si disse forse di lui, che per non avere ingegno, e non essendo atto ad inventare alcuna cosa per formar il suo poema, furtivamente prendesse l' invenzione da Omero, Apollonio, e Pisandro? e ch' essendo non men povero di mente, che di vocaboli, limosinasse le parole con le sentenze da Ennio, e Lucrezio? nè fu men d' Omero tacciato nel parlar, ch' egli fece de gli Dei, formandoli, or giusti, ed or iniqui, e mescolando nel suo Eroe molte imperfezioni, e vizj, facendolo effeminato, e disprezzatore de gli avvenimenti celesti, tralasciato, che con eterna ignominia infamasse Didone, donna per altro casta, e di pudicizia, e costanza pari ad ogni altra buona, ed all' incontro chiamasse Enea pietoso, quando fù traditor della patria; e fù perciò lacerato da' critici, non solo nella naturalezza, ma nell' arte, principalmente, quando volendo narrare alcune cose ricorre alla fama, ed a gli Dei, per lo qual ricorso scema la credenza alle cose, che si raccontano. In un maggior errore lo colsero quando facendo narrare a gli Dei Penati in sogno ad Enea, qual nome avesse l'Italia, gli fece con questo,

Difensori di Omero

Virgilio criticato.

Cagioni della criti-

sto, così ignoranti, che non sapevano come veramente l' Italia si chiamasse. Anzi figurando Eleno pieno di spirito divino, li tolse nel medesimo tempo la cognizion delle cose, di manierache non seppe dire, se la Sicilia fosse stata unita coll'Italia. Fu attribuito a Virgilio il peccato della disconvenevolezza, ed inversimilitudine, quando fece da Palinuro nominare i Porti Velini, che nella sua età non erano così denominati. In oltre finge, che i Capitani Trojani, e quei de' Rutuli parlino insieme, e si chiamino co' propri nomi, quando l' uno non intendeva il linguaggio dell' altro, nè s' erano più mai veduti. E qual più sconvenevolezza, ed inverisimil cosa di quella, quando egli fece volar Mercurio dal Cielo, e porsi prima sul monte Atlante, indi a Cartagine, come s' egli fosse stanco, e volesse prender riposo, come fanno gli uccelli? Peccato di sconvenevolezza chiamarono ancor quello, che commise allor, che facendo calar all' Inferno Enea (con arditezza, nè men da Omero usata) fa che vegga l'anime dè defunti, e di coloro, ch' avevano a nascere, e quel che più importa vuol, ch' Anchise gli dica i nomi distintamente, e l'azzioni che anno a fare, dopo che sarebbero venuti al mondo; qual peccato chiamanlo di Profezia sconvenevole, perché mai alcun de Profeti manifestó chiaramente i nomi propj, e le cose particolari, ma predisse le persone, ed i loro fatti con formole alquanto oscure, e adombrate. Sconvenevole fu ancora il timore, ch' ei dimostra nella persona di Enea nella tempesta del mare indegno atto d' un Eroe, e d' un Uomo forte, ed animoso, e non senza maraviglia par che possiamo leggere, che insorta la tempesta,

Extemplo Æneę solvuntur frigore membra,
Ingemit, & duplices tendens ad sydera palmas

Talia

Talia voce refert . . . . .

Il nostro Sannazzaro ancora, dispiacendoli nelle sue pastorali non so che cosa, ebbe a dire, che niuno aratore si ritrova tanto esperto nel far de solchi, che potesse tutti a dritto menarli. Tralascio cento, e mille altre accuse fatte al buon Marone, e mi rivolgo ad Ovidio facondissimo Poeta, il quale non cammina, senza esser mostrato a dito da' riprensori, e lo convincono primieramente, dell' errore, che chiaman pessimo, cioé del palesamento rettorico della sentenza in quelle persone, le quali non possono esserne capaci, perchè molte volte introduce a favellare (sicome fecero Euripide, e Lucano) persone basse, e vili, con rettorica nelle cose dalla comune credenza lontane. Dicono ancora, ch' orasse, dimostrando le stagioni per que' segni, dal vulgo non conosciuti; e mi ricordo di quello, che Seneca nelle quistioni naturali di lui scrisse, che l' impeto del suo ingegno lo condusse a scrivere; *pueriles ineptias;* ed in ispezie quando volendo descrivere il diluvio, usó in un fatto così lagrimevole l' ornamento del dire, eccitando più tosto il riso, ch' il pianto, e la compassione, leggendosi né suoi versi:

Nat Lupus inter Oves, flavos vehit unda Leones,
Vnda vehit Tigres.

Onde con ragione il buon Vincenzo Gravina lo riprende, per aver voluto nella descrizione di Galatea distruggere il bello, ed il migliore per voler accrescere con soverchio artificio molte cose a tutto studio ricercate, non avendo saputo imitar la semplicità, e la naturalezza di Teocrito. Dove lascerò Plauto, di cui si duole Orazio, che per compiacere soverchiamente al Popolo, uscì dalla convenevolezza dello scherzare, scrivendo di lui nella Poetica,

Plauto criticato.

At

At nostri Proavi Plautinos , & numeros , &
Laudavere sales , nimium patienter utrumq.
Ne dicam stulté mirati ; si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto ,
Legitimumque modum , digitis callemus, & aure.

E di Terenzio , non si disse ancora , che avesse tradotto Menandro ? e che aggiustato da Scipione , e Lelio le commedie componesse ? e che per sue , le cose d'altri fossero recitate ? ma per non passare à Poeti Latini di minor grido , mi basti di ricordarvi del Giudizio fatto sopra d'essi dal nostro Marullo , di cui fa menzione Pietro Crinito , affermando , che appresso i Romani vi furon piú versificatori , che poeti .

E Terenzio .

Non meno dè Poeti latini , que' della nostra lingua vulgare sentiren le sferzate de' Critici ; sia il primo di tutti , come capo , e duce de gli altri , Dante , a cui vengon molti falli attribuiti , uno de' quali è quello , che nella sua Commedia trattò senza necessità di quelle scienze , o arti , che non son intese dal vulgo , e da gli uomini idioti , per i quali soglion comporsi tali Poemi , facendo quella sua opera difficile ad esser capita da simili persone . Di un altro gravissimo fallo egli viene imputato , che chiamano della continuazione in un medesimo libro , poiché nel suo convito formò il Conte Guido da Montefeltro di buoni , e lodevoli costumi ; nell' Inferno poi , lo fa pieno di costumi rei , e malvagi . Bruto ancora nell' Inferno vien da lui dimostrato costante , senza farlo profferire pur una parola , benchè fosse più di tutti afflitto da' tormenti , essendo stato della setta stoica . Nel Paradiso poi lo fa come cane latrare , ed urlare per ritrovarsi così cruciato . Inciampò ancora Dante , per avviso de' medesimi Critici nel maneggiar la figura della traslazione , o sia comparazione , che chiama-

Dante criticato .

no

no d' apparenza, trattando delle scienze, o delle arti, lontane dall' uso comune del Popolo per dimostrarsi pieno di dottrina. Non meno grand' errore dicono, che fu quello ch' egli prese nel far andare Virgilio dal Limbo alla Giudecca nel tempo, che Cesare, e Pompeo erano in Tessaglia per combattere, nel qual tempo Virgilio non era morto. Ma se d' alcuna scusa ne gli altri errori lo fanno meritevole, dicono che non è degno di perdono nell' errore dell' Istoria; imperocchè allor che introduce Virgilio a parlare, fa dirli:

Nacqui sub Julio, ancorché fosse tardi.

Qual cosa è alienissima dall' Istoria essendo nato Virgilio prima, che Giulio Cesare s' insignorisse di Roma, o fosse consolo; come altresì, nella morte di Cacco, si discosta da quel, che ne scrissero Virgilio, e Ovidio. Furono in fine tali, e tanti i suoi contradittori, che obbligorono gli altri più affettuosi suoi seguaci di comporre intieri Volumi per la sua difesa, benché infelice. Or facciancì avanti al nostro Francesco Petrarca, e lo vedremo ben corrucciato contro coloro, che ardirono di riprenderlo su le prime nelle sue Canzoni, nelle quali contro il precetto di Dante ragionó di se stesso, non solo nel fine, o in una mezza stanza, ma nel principio, nel fine, e in una stanza intiera. Nell'appellazione, o significazione delle cose apportò egli ancora scandalo á Lettori Cristiani in que' versi.

Petrarca criticato.

Me riponete, ove il piacer si serba,
Si ch' Io non tema del Nocchier di stige,
Se la preghiera mia non è superba.

Ne' quali vuol descrivere la morte di un Cristiano ad un altro della medesima Religione, con la significazione di Caronte, come appo i Gentili era in uso, quando poteva usare altre formole convenienti ad un Canonico, qual' egli era, e meno scanda-

la stampa nō si potè giungere più oltre.